15.7.516

15. 7. 516.

Digitized by Google

Digitized by Google

ITINERARIO

DA

NAPOLI A LECCE

E

NELLA PROVINCIA

DI

TERRA D'OTRANTO

Nell' Anno 1818.

DI

G. C. G.

NAPOLI,

DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI.

1821.

AVVISO.

L'autore di questo itinerario ha percorso la terra d'Otranto nella primavera del 1818; e quindi tutte le indicazioni, che egli dà sono relative a quell' epoca. Molte notizie ha desunte dalle *tavole statistiche* depositate nel Ministero degli affari interni, le quali sono accurato lavoro del Sig. Vicario Giovine.

Digitized by Google

1.° NAPOLI.

Bella Napoli, oh quanto, i primi dì!
Chiaja, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo,
Co' calessetti, che saettan lì;

Alfieri si abbandonava in questi versi alla satirica bile, dicendo esser bella Napoli i primi giorni: questa frase conviene forse alle altre capitali d' Europa, le cui delizie sono più l' opera dell' arte che della natura. Addio, bella regina del Tirreno: io non diminuirò le tue bellezze descrivendole; ma dove mai sono i calessetti saettatori del Sofocle Astigiano? Appena pochi volgari zelatori de' patrii usi ne conservano il modello; e nondimeno i devoti di Alfieri ripor dovrebbero in moda gli arditi certami di questi leggieri e quasi aerei cocchj, che ricordavano le

corse Olimpiche, e le bighe della città di Costantino. Il pericolo che si affrontava nelle nostre audaci carriere aveva una tal gloria, sanzionata dall' opinione de' popoli i più colti dell' antichità: mentre è poi inglorioso cimento cavalcare una vacillante rozza inglese che, dopo aver fatto il giro del continente, viene ad offrirci la sua vecchiezza; ed un nome che venti anni fa era forse celebre in riva al Tamigi. Nelle costumanze patrie si asconde sempre un principio di vita. Questa scintilla animatrice dovrebbe gelosamente conservarsi come il fuoco di Vesta: ogni maniera di virtù e di generosi sentimenti riposa talvolta nel tenace amore alle prische ricordanze. L' anello nuziale che i Veneziani gittavano nel mare; il rozzo carroccio delle città italiane de' secoli di mezzo furono, per lungo tempo, possenti incantesimi di grandezza.

2.° ACERRA.

Acerra non è sulla strada maestra delle Puglie; ma chi non amerà questo deviar brieve per visitare la poetica patria di *Pulcinella* (*a*)? Sia lieta Acerra d'aver data origine a questa maschera gioviale, che i talenti del nostro *Gian-Cola* resero così illustre.

Se la memoria di Roscio era sì cara ai Romani, e perchè non sarà a noi ugualmente grata quella di *Gian-Cola*? I nostri buoni padri non isdegnavano di ridere delle sue argute facezie; e troverebbero forse noi inconsiderati, vedendoci spargere lagrime

---

(*a*) Silvio Fiorillo comico, che appellar si faceva il *capitano Matamoros* inventò il *Pulcinella* napoletano; e con lo studio e con la grazia molto vi aggiunse Andrea Calcese, imitando i villani dell' Acerra, città poco lontana dall' antica Atella; ove ebbe origine la commedia atellana adottata dai gravi Romani - Signorelli: *Istoria de' Teatri* lib. IV. cap. 5.

convenute ai mostruosi *melodrammi*, che ci vengono dalla porta di S. Martino di Parigi, o dalla mistica malinconia Tedesca. *Gian-Cola* aveva creato nuovo genere di festiva comica che, riposando in particolare su i lazzi, recava diletto anche agli stranieri che non ne comprendevano la favella. Infelicemente egli ha avuto cattivi imitatori: negli ultimi suoi anni era scimunito; ebbe anche ciò di comune con molti uomini grandi.

Longa minuit senectus.

Sia pace alle sue ceneri: il Riso ed il Gioco gemono sulla modesta sua tomba; giacchè i nostri teatri, non esclusi quelli di S. Carlino e della Fenice, non ci permettono che rare volte il ridere; e bisogna anzi gemer sempre con gli eterni *Comingi*, le eterne *Agnesi*, e le feroci avventure de' tempi di mezzo. Noi sbadigliamo con dignità a rappresentanze da romanzo; e crederemmo compromet-

tere l' onor nostro confessando la noja, che ci danno queste caricature patetiche ed atroci.

3.° MONTE VERGINE.

Tra i monti che coronano la valle ove giace Avellino alla distanza di due miglia da questa città al sud-ovest si eleva maestoso il Monte Vergine. Vi era quì per quanto si pretende un tempio dedicato a Cibele; è certo però, che anche prima dell'edificazione del santuario il luogo aveva il nome di Monte Vergine. Radelchi principe di Benevento volendo esprimere le sue liberalità soleva dire: *che quantunque Monte Vergine fosse tutto di purissimo argento non gli sarebbe bastato per tre giorni.*

A' tempi di Ruggiero un santo abate per nome Guglielmo trovando questo sito alpestre ed incolto favorevole agli esercizj di penitenza, ai quali si era con-

Digitized by Google

sacrato, vi fondò il santuario ed il cenobio oggi esistente, e vi si conserva ancora il diploma firmato da Ruggiero, che l' accolse sotto la sua protezione. Carlo Magnò, al dir d' Eginardo, non sapeva segnare il suo nome (*a*), ma il nostro primo Re scriveva nitidamente. Il santuario divenne in breve celebre per le reliquie, che vi furono in varj tempi trasportate, e soprattutto per lo dono fattò da Caterina di Valois d'un' antichissima immagine della Vergine (*b*).

(*a*) Carlo Magno soscriveva le sue leggi e le sue lettere con un *monogramma* inciso sul pomo della spada, egli soleva dire *le ho segnate col pomo le manterrò colla punta*, questo *calembourg* aveva molta verità sulle labbra d' un conquistatore.

(*b*) Quest' antica immagine, che per una pia tradizione si pretende dipinta da San Luca salvata dal furore degl' iconomachi si venerò prima in Antiochia, quindi in Costantinopoli. Balduino II. ultimo Imperadore latino di Costantinopoli obbligato a lasciare quel trono trasportò fuggendo la sola testa della sacra effigie. La sua pronipote ed erede Caterina di Va-

La strada che vi conduce dalle falde del monte è pittoresca aggirandosi in sentieri sempre tortuosi, e per lo più in amene selve di castagni. Di rincontro si vede il bel mare di Salerno, alla destra il Vesuvio Napoli il colle di S. Martino, alla sinistra la Puglia, e sotto l'ampia valle ove è posta Avellino. Ma nell' accostarsi alle sacre mura del cenobio l' anima è penetrata da sentimenti di sacro rispetto. Il tempio è maestoso, vaga e ricca la cappella dedicata alla Vergine, ardita la costruzione del monistero, che si eleva dal profondo di orrido burrone con più ordini di fabbriche a scaglioni. Lateralmente al maggiore altare conservasi un' urna sepolcrale di ampia mole, che da una breve inscrizione si ri-

---

lois la donò al Santuario. Il resto della figura della Vergine fu dipinto da Montano d'Arezzo il miglior pittore di que' tempi; ed è da notarsi, che ebbe in dono per tal dipintura una bella selva fra Marigliano e Somma -- *Croniche di Monte Vergine.*

leva appartenere ad un tal Minio Procolo cavaliere romano; Manfredi aveva destinata quest' urna per la sua tomba, ma Carlo d' Angiò la fece togliere dal sito, ove Manfredi collocata l' aveva, e porre in un angolo negletto. L' atrio del santuario è ombreggiato da sei tigli, che una pia tradizione vuole che esistessero fin dai tempi di S. Guglielmo, vale a dire da sette secoli; il tiglio è un'albero religioso, che adorna molti santuarii del regno.

Alle falde del Monte Vergine nell'ospizio detto di Loreto si conserva l' antico archivio del monistero. In que' tempi di barbarie, ove ogni uomo potente faceva la guerra al suo vicino, consideravansi i monisteri come un asilo doppiamente sicuro per una venerazione religiosa, e per le fortificazioni di cui erano muniti, ciascheduno vi portava perciò a conservare tutte le più preziose scritture. Quest'archivio, non meno che quello della Ca-

va e di Monte Casino, divennero il più prezioso deposito non solo pe' privati ma altresì per la storia patria.

4.° AVELLINO.

Avellino è più ricca che bella: la sua situazione la rende però opportunissima all' interno commercio che sarà più florido, quando si termineranno le comunicazioni carrozzabili con Salerno, e con Melfi per Atripalda, alle quali strade attivamente si travaglia. Ha un vago teatro recentemente costruito; la piazza maggiore è adorna di un obelisco ch' è disegno del Fansaga; la facciata della casa detta della dogana ha varie statue antiche d' un merito molto comune. È spiacevole che tra esse le due migliori siano quelle di Nerone e di Caligola; ma i lineamenti della ferocia sono più facili che quelli della calma, in cui era la fisonomia di Tito e di Trajano. La catte-

drale è mediocrissima: vi si legge una inscrizione sul sepolcro d'un guerriero due volte sepolto, una volta morto (*a*); ma la sua prima tomba fu un mucchio di cadaveri sotto i quali coperto di ferite giacque esangue, e ne risorse per correre a nuovi cimenti. Il terribile accidente di chiuder nel sepolcro persone mal vive si rinnova non di rado nel nostro regno, per lo costume di molti nostri paesi di provincia, ne' quali compionsi i funerali appena qualche ora dopo la morte (*b*). Le nostre leggi vietano che si dia sepoltura senza l'autorità *dell' uffiziale dello stato civile*, e se non è decorso almeno lo spazio di 24 ore; ma questa saggia prescrizione non è sempre eseguita (*c*).

(*a*) *Bis sepultus, semel mortuus.*

(*b*) Non ha guari in Alessano picciola città del distretto di Gallipoli fu rinvenuto fuori della cassa mortuaria un giovane con le mani divorate.

(*c*) I Turchi seppelliscono i cadaveri appena seguita la morte, e perciò ne sotterrano molti malvivi; ma

In Avellino lavoransi quelle incomode sedie che poi si spargono nei due Principati, e nelle Puglie. La vita è tanto brieve, e il seder comodamente così piacevole: ma gli uomini sono pur troppo negligenti!

5.° DENTACANE, GROTTAMINARDA, ARIANO, PONTE DI BOVINO.

Che cosa può dirsi di luoghi così tristi? A Grottaminarda vi è un fonte costruito nel Regno di Filippo II.; e sul fiume Calore un ardito ponte di diciassette archi: in Ariano non vi è niente, se non che pessime locande e *rosolio* di tartufo. Nettuno protettore dei cavalli ha sicuramente questi luoghi in esecrazione: dal Cardinale ad Ariano per quasi cinque po-

---

questo barbaro costume è tra essi scusato dalla lor credenza religiosa che le anime sono in uno stato di patimento, finchè le funebri cerimonie non sieno compiute: tra noi il costume stesso non ha scusa alcuna.

ste si sale e si discende sempre. Vicino al villaggio di Savignano, nel luogo detto *Campo Reale* vi è breve iscrizione latina, che chiama questo sito il tormento de' cavalli.

Ma io ho il torto con Ariano d'averla trattata con tanta superficialità: Ariano ha un'origine antica ed illustre, giacchè si pretende edificata da Diomede. Questo principe il più valoroso tra i Greci, dopo Ajace ed Achille, ferì Marte e Venere nella guerra di Troja: Marte generoso cavaliere non mostrò risentimento alcuno; ma Venere per vendicarsi gli rese infedele la sua moglie Egiale. Diomede fuggendo la sposa e la patria venne in Puglia; approdò nell' Isola di Tremiti; e fatta amicizia con Dauno Re di quelle contrade per evitar l' ozio edificò varie città. Non vi è un miserabile istorico del più miserabile villaggio delle Puglie che non dia alla sua patria un Re della Grecia per fondatore: Ruggiero

pubblicò le sue prime leggi in Ariano.

Il ponte di Bovino è la nostra *Selvanera*, per lungo tempo è stato luogo diletto agli scherani e masnadieri, ed occupa nei canti de'nostri *Bardi* del Molo lo stesso posto luminoso, che le balze ed i boschi della Scozia nelle croniche dell'Arcivescovo Turpino e nei canti dell' Ariosto. Oggi però questi luoghi sono perfettamente tranquilli: sedici teste di banditi chiuse in gabbie di ferro coronano da una parte e dall' altra le sponde del ponte, e questa muta ma eloquente guardia parla potentemente all'immaginazione degli scellerati.

6.° FOGGIA.

Salendo dal ponte di Bovino dopo tre miglia si giunge ad un monticello chiamato *Monte Calvello*: il punto di vista è magnifico, si scoprono le immense pianure della Puglia, che sono terminate dal Monte S. Angelo e dall' Adriatico;

Foggia siede quasi regina nel mezzo di vastissimo piano, alla sinistra è posta S. Severo e quindi Lucera; alla destra succedono il bosco di Deliceto, S. Agata, Ascoli, e nel fondo il fiume Ofanto.

Foggia è tutta aperta, le sue strade sono ampie, gli edifizj regolari e piuttosto bassi, ma il palazzo del governo è di buona apparenza; pretendesi che Roberto Guiscardo vi avesse fatta edificar la maggiore Chiesa abbellita poi da Guglielmo II. Non vi ha però nell' universo una piazza più ricca di quella chiamata *le fosse del grano* ove in tante cisterne conservasi immensa quantità di frumento, che forma la ricchezza della Provincia, e tal volta la sussistenza di buona parte del Regno.

Gli abitanti amano i piaceri ed i ricchi anche il fasto, ma non trascurano la mercatura, la pastorizia e l' agricoltura. Nè è raro il vedere nello stesso cortile una elegante carrozza con un tiro

di due superbi cavalli, ed un carro grave de' doni di Cerere che tre robuste mule trasportano dai campi vicini.

È però forza mischiare in questo ridente quadro qualche tinta spiacevole: gli alberghi sono cattivi assai. L' infelice viaggiatore, che vi arriva, è ricevuto alle soglie di essi da falange d' insetti che il clima prodigamente genera; e che il sucidume delle stanze e de' mobili moltiplica. Se la stanchezza ed il sonno l' obbligano a gittarsi sul letto del dolore (giacchè non trovo altro termine pe' letti di questi alberghi) allora quelle piccole arpie corrono a divorarlo; ed in vece di riparar le sue forze con dolce riposo, è costretto a balzar disperato dal letto inospitale. E pure i più ricchi proprietari e negozianti delle Puglie vanno, a vicenda, ad esservi tormentati; ed il locandiere inumano, con un cuore di selce, raccoglie l' oro mal

guadagnato, e le maledizioni degli ospiti suoi.

Non è possibile dopo ciò legger senza invidia la descrizione delle *mansale* (*a*) dell'Arabia felice nel viaggio di Niebhur: una stuoja di paglia e maggior nettezza sarebbero soavi delizie per chi esce dalle locande di Ariano, di Bovino, e di Foggia.

7.° CIRIGNOLA, ORDONA.

La Cirignola situata sopra di un' altura in mezzo ai piani della Puglia, e quasi in triangolo tra Canosa e Barletta, è celebre per la vittoria di Consalvo su i Francesi: vittoria che diede a Ferdinando il Cattolico il regno di Napoli. Il Duca di *Nemours*, discendente di *Clovis*, comandava i Francesi: invano il celebre *Bajardo*, il Cava-

(*a*) *Mansale est une maison ou les voyageurs sont reçus gratis s' ils veulent se contenter d' etre traités suivant la maniere du pays.* Voyage de M. Niebhur en Arabie Sect. VIII.

liere senza paura e senza macchia, vi sostenne solo, difendendo un picciol ponte, l'attacco di 200 nemici: non erano allora più i tempi di Orazio Coclite.

La jattanza degli Spagnuoli aveva onorato Consalvo Ernandez, lor generale, col nome di *Gran Capitano*: per significare con questo titolo la suprema podestà sopra di loro. Egli meritò per le preclare sue imprese di guerra che, per consentimento universale, gli fosse confermato e perpetuato questo soprannome: quale trofeo di virtù grande e di grande eccellenza nella disciplina militare. Nella battaglia della Cirignola essendosi, o a caso o a bella posta, attaccato il fuoco alla munizione degli Spagnuoli, Consalvo, abbracciato l'augurio, con franco animo gridò: » noi abbiamo vinto: Iddio ci annunzia manifestamente la vittoria dandoci segno che non ci bisogna più adoperare l'artiglieria (*a*) «.

(*a*) Guicciardino *Istoria d' Italia* lib. V. È curiosa

In fatti la pugna fu brievissima, e la rotta de' Francesi compiuta. La storia riproduce per lo più gli stessi avvenimenti: e gli uomini grandi vi hanno, per dir così, un' aria di famiglia. Alessandro e Cesare avrebbero detto lo stesso, se avessero guerreggiata quella giornata, e Consalvo si sarebbe sul Rubicone affidato alla sua fortuna.

In questa guerra Pietro di Navarro, luogotenente di Consalvo, trovò nuova maniera di sterminare gli uomini servendosi delle mine. I castelli di Napoli ne provarono i terribili effetti nell'assedio che sostennero contro la vittoriosa armata spagnuola; e fu tale il terrore concepito, che si credea non esservi fortezza o muraglia alcu-

---

la notizia che dà della battaglia della Cirignola una cronica di quel tempo, pubblicata da Antonio Caracciolo - *Anno* 1503 *quia regnum non capit duos, commissis pluribus stragibus, die veneris aprilis in Cirignola victi Galli.*

na che potesse resistere alle sue mine (*a*). Questo Pietro di Navarro, che Paolo Giovio dice di fantaccin privato fatto per lo suo valore capitano, nella battaglia di Ravenna immaginò di porre sopra de' carri, leggieri e piccioli cannoni per portarli rapidamente ove la circostanza l' esigesse.

Ordona era una casa rurale de' Gesuiti, che avevano in questo luogo molti campi e molti armenti: Orta, la Grapella, la Stornara, e la Stornarella hanno la medesima origine; queste abitazioni rustiche divennero poscia tante comuni di cui Ordona era il capoluogo. I Gesuiti di Napoli presentavano con ciò debolissimo simulacro degli stabilimenti fatti dai loro fratelli di Spagna nel Paraguai.

(*a*) Guicciardino lib. VI. Le mine erano state in vero usate 16 anni prima dai Genovesi all' assedio della rocca di Serazzanello, ma per non essere penetrata la mina tanto sotto i fondamenti del muro quanto era necessario non fu seguitato per allora l'esempio di questa cosa.

Digitized by Google

8.° BARLETTA.

Alle vicinanze di Barletta e propriamente al ponte sull'Ofanto la coltivazione della terra è cangiata ad un tratto come in una scena da teatro. All'immense pianure della Puglia tutte nude di alberi, consacrate alle più ubertose messi, o al pascolo, succedono gli oliveti ed i giardini, di cui son liete le provincie di Bari e d' Otranto.

Barletta (*a*) posta in riva all' Adriatico

(*a*) Giannone pretende che primamente era una torre posta nel mezzo del cammino fra Canne e Trani, che serviva per alloggio dei viaggiatori, e come è in uso teneva per insegna una barletta, avendo la comodità del sito tratti alcuni cittadini di Canne e di Trani ad abitarvi prese il nome di Barletta. Tale era il suo stato sotto il regno di Rachi Re dei Longobardi: crebbe poi, e cominciò a prender forma di città molti secoli appresso, e sotto il regno degli Svevi. Manfredi cui fu molto cara questa parte delle Puglie vi fece qualche dimora mentre era intento alla fabbrica di Manfredonia, e da questo prin-

ha le sue strade ampie, gli edifizj regolari ma alquanto tristi per la tinta bruna delle facciate; vi si sta in atto fabbricando un teatro, che sarà poco inferiore a quello di Trani.

Nel mezzo della piazza vi è un goffo colosso di bronzo vestito come un fornajo. Gli eruditi hanno lungamente disputato se rappresenti Giulio Cesare, Costantino, Rachi Re de' Longobardi, o Federico II. Giannone non isdegna con lunga pazienza esaminare le diverse opinioni e finalmente sostiene essere una statua d'Eraclio, che quell' Imperadore mandava in dono al santuario del monte Gargano, e che un naufragio gittò sul lido di Barletta (*a*).

Barletta è celebre nella storia patria per l' assedio sostenuto durante lo spazio di

---

cipe fu abbellita e cinta di mura. Giannone lib. V. cap. 1.

(*a*) Giannone lib. V.

tre anni continui contro Roberto Guiscardo conte di Puglia. Si pretende che Guiscardo in lingua normanna significhi ingegnoso ed astuto, è vero che un assedio così lungo non dà una grande idea delle sue astuzie di guerra, ma è vero altresì che l' arte della distruzione non era portata a tanta perfezione a quanta lo è oggi. Più celebre è ancora per l'assedio che vi sostenne il *Gran Capitano* contro l' armata francese comandata dal duca di *Nemours*: e per lo combattimento a battaglia finita seguito in una campagna tra Barletta, Andria e Quarata o Corato fra tredici uomini d'armi francesi, e tredici uomini d'armi italiani della guarnigione della città assediata. In questa pugna, ove ciascuno de' campioni prescelti combatteva per lo splendore e la gloria della sua nazione, gl'italiani furon vincitori e rientrarono trionfanti in Barletta conducendosi innanzi i francesi prigioni; degni, dice Guicciardino, che i nomi loro

trapassino alla posterità mediante l' instrumento delle lettere (*a*).

Il molo di Barletta è delizioso forse al pari di quello di Napoli ; la porta che vi conduce dalla città chiamata porta di mare è una delle belle opere del regno di Carlo III , sulla punta del molo si vede la città coronando il lido , che poi si prolunga alla sinistra sino al golfo di Manfredonia ; il Gargano d' incontro a Barletta sembra tutto circondato dal mare , le isole di Diomede sono nascoste da questo monte.

(*a*) Guicciardino *Istoria d' Italia* lib. V. Fra questi 13 italiani di cui lo storico ricorda i nomi vi furono 3 napoletani e due siciliani cioè Ettore Fieramosca capuano, Marco Carellario di Napoli, Miele di Troja , e Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte siciliani.

9.° TRANI.

Trani è una delle più vaghe città della Puglia in riva all' adriatico lontana sei miglia da Barletta: il tratto di strada da Barletta a Trani è delizioso, alla dritta è posta Andria e poi Canosa, che Orazio pretende esser fondata da Diomede.

Trani è ben fabbricata, i suoi abitanti si trattengono sovente in gentili brigate, amano il ballo e gli spettacoli: un incendio avendo alcuni anni fa consumato il teatro da essi formato, poco dopo ne inalzarono un altro anche più vago.

Comincia ad avere un nome nel secolo XIII. nell' occasione delle crociate per la comodità del suo porto. I templarj vi avevano un ospedale (*a*), il commercio

---

(*a*) *Memoires Historiques sur les Templiers.* La Puglia formava anzi una provincia de' Templarii, e le provincie corrispondevano a ciò che erano *le lingue* in Malta.

tra il Levante e l'Italia formò la sua ricchezza; gli Ebrei, che correvano dovunque vi era da guadagnare, vi si stabilirono e vi si mantennero sino ai tempi degli Aragonesi; sotto gli Angioini Trani aveva un arsenale e forniva due galere. Quando Elena (*a*) degli Angeli figlia di Michele despota di Romania venne alle seconde nozze di Manfredi Re di Napoli, questo Principe la ricevette in Trani: un frammento di un giornale di quei tempi descrive con molta ingenuità l'incontro de' reali sposi.

A lo dì doi de lu mise de junio de ipso anno MCCLIX. arrivao in Apulia cu octo galere la zita de lu Seniore Re Manfridu, filla de lo Despotú de Epiru, chiamata Alena, ac-

---

(*a*) Sismondi chiama questa Regina Sibilla, e dice che era sorella d'un despota della Morea, e figlia d'un Comneno d'Epiro -- *Istoria delle Repubbliche Italiane* cap. XXIII.

compagnata da multi baruni, et damicelle de lu nostro Reami, e de quillu, de lu soi patre, et sbarcao in lo portu de Trano dovi l' aspectava lu Seniore Re, lu quali quando scise la zita da la galera l' abbrazzao forte, et la vasao. Dopo che l' appe conducta per tutta la nostra terra tra l'acclamazioni de tutta la gente la menao a lo castellu, dove ze foro grandi feste, et suoni, et la sera foro facti tanti alluminere, e tanti fanò in tutti li cantuni de la nostra terra, che paria che fosse die. Del resto questa semplicità di costumi durò per molto tempo dopo: si riferisce nei diurnali del Duca di Monteleone, che quando Ottone di Brunswick venne a sposare la Regina Giovanna I. *fu pigliato con il pallio, e venuta al Castello nuovo, la si fece festa, e la notte dormirono insieme.*

Digitized by Google

10.° PORTO DI TRANI.

Un picciolo seno di mare della figura, pressochè, del ferro di cavallo forma il porto di Trani. Non ostante le grandi spese fatte per migliorare questo porto, da un secolo in qua, trovasi ora quasi intieramente arrenato: tutti i porti di Puglia fra Barletta e Mola sono in simile stato. Le spiagge della Puglia, comprese in questo tratto, conservano contorni quasi invariabili: tutte hanno un fondo or ghiajoso or sabbioso: tutte hanno per lungo tratto dal lido acque poco profonde. Quindi, o la *corrente litorale* (se si vuol così potente) o le correnti diverse (come è più verisimile) trasferiscono e sollevano verso i porti gran quantità di materiali. Gli antichi, per evitar questi inconvenienti, avevano immaginati dei moli traforati, cioè costruiti sopra pilastri uniti fra loro con archi molto depressi, ed impostati ad acque basse. Gli avanzi dei

moli degli antichi porti di Pozzuoli, di Miseno e di Nisita mostrano ancora questa costruzione, che aveva il doppio vantaggio di mantenere nei porti la quiete e la profondità. Circa la quiete, ancorchè una parte delle onde venendo dal largo potrebbe introdursi di sotto gli archi, non essendo però più spinte dai venti, ed incontrandosi con le acque placide del porto, verrebbero queste onde a perdere tutta la loro energia: al più una zona lungo la parte interna del molo potrebbe essere un poco agitata, mentrechè le altre acque resterebbero tranquille. Circa la profondità, i porti mentovati la conservano tutto giorno, non ostante la ruina dei loro moli, essendone rimasti isolati i pilastri. Seguendo altronde la moderna costruzione di moli non traforati, se si ottiene più semplicemente la calma nei porti, si ottiene sempre a spese della profondità. Allorchè il mare è agitato dai venti, che battono la costa, distacca dalle spiagge

e solleva da profondità minori di trenta palmi immense moli di sabbie, che galleggiano lungo il lido. Le acque cariche di questi materiali, forzate a secondare l'azione dei venti, formano delle correnti torbide che rispetto al loro cammino offrono due differenti casi: o entrano drittamente nei porti; o s'imbattono nei moli. Or supponendo che i moli, giusta il sistema dei moderni, debbano esser continuati, o sia non traforati, è chiaro; che nel primo caso le correnti pervenute ai porti, incontrando quivi un'acqua più tranquilla e l'ostacolo tutto chiuso dei moli vi debbono necessariamente abbandonare le loro torbide; e nel secondo caso le correnti, a ragione della perfetta chiusura dei moli, sono costrette a costeggiarli per tutta la loro lunghezza; ed appena che ne hanno oltrepassata la punta si spandono similmente, e lasciano le torbide nelle acque più tranquille del porto. Sicchè i moli continuati tanto è lungi

che rimuovano gli arrenamenti, che anzi non possono che promuoverli. Io ho desunta questa nota da un dotto scritto del chiarissimo ingegnere in capo dei ponti e strade, signor D. Giuliano de Fazio: ogni buon senso consiglia a regolare su questi principj i lavori imperiosamente necessarj ai porti di Puglia.

11.° BISCEGLIA, MOLFETTA, GIOVINAZZO.

Queste città sono poco distanti l'una dall'altra in riva all'Adriatico, cinte di mura e di torri. Esposte alle scorrerie de' Saraceni la sicurezza e la difesa era il primo oggetto; il fortificarle il primo studio: quindi l'interno di esse è poco ridente. I borghi però, che da alcuni anni si stanno elevando nelle loro adiacenze, sono bene e regolarmente fabbricati: e la felice tranquillità in cui siamo, animando il commercio, gli ren-

derà floridi. I registri Angioini portano queste città nella tassa delle galere armate, delle quali la Terra di Bari forniva in quel tempo i suoi re: io ritorno sempre sopra tal circostanza per sentimento di orgoglio patrio. Sotto il regno dei Normanni e degli Svevi noi avevamo flotte formidabili, che furono lungo tempo il terrore dell' impero greco e dell' Africa, ove fecero molte conquiste. Ruggiero impose un tributo al re di Tunisi; l' armata navale di Guglielmo il cattivo distrusse nell' Arcipelago quella dell' imperatore greco Emmanuele; Guglielmo il buono inviò una potente flotta in Egitto la quale, secondo l' asserzione del Dandolo, diede il sacco alla Città di Tani o sia Tanne alle foci del Nilo (*a*). I guerrieri crociati scelsero i porti delle Puglie per passare oltremare, non tanto per la brevità del viaggio, quanto per la facilità

(*a*) Muratori *Annali d' Italia* anno 1158.

di trovarvi gran numero di navigli. Le flotte siciliane, napolitane e pisane sconfissero nel regno di Federico II. di Svevia quella de' Genovesi tra la Meloria e l'Isola del Giglio; ed il danaro dei vinti si divise con lo stajo tra i Pisani ed i Napolitani (*a*). Il valore e l' espertezza di Ruggiero di Loria, che comandava le flotte siciliane, forzò gli Angioini a far fiorire la loro marina (*b*): l'invenzione della bussola ritrovata in que' tempi dall'Amalfitano Flavio Gioja ne è una pruova. Ma Ladislao che voleva conquistar l'Italia rivolse tutte le sue cure alle armate di terra (*c*): e le nostre forze navali

---

(*a*) Sismondi: *Istor. delle Repub. Ital.* cap. XVI.

(*b*) Fiorì a' tempi di Loria nelle cose marittime Ruggiero Flores di *Brindisi*, che militò poi sotto i re Aragonesi di Sicilia, e spedito in soccorso dell'Imperatore d' Oriente Andronico Paleologo ne meritò il titolo di Cesare - Signorelli *Vicende della Coltura nelle due Sicilie* tom. III. pag. 79.

(*c*) Vedi Costanzo lib. IX. in più luoghi. Fino dai tempi della prima Giovanna era decaduta la marina napolitana: quella regina, sovrana della

più neglette da sua sorella, ed alquanto rianimate dai Principi Aragonesi, furono distrutte sotto l'infausto governo dei Vicerè (*a*).

Il Re Luigi I. d'Angiò morì in Bisceglia: questo Principe, invitato da quei cittadini a liberarli dai soldati di Carlo di Durazzo, calvalcò da Bari per soccorrerli. E perchè le genti sue ebbero qualche difficoltà nell'entrare, per molti che tenevano le parti di Re Carlo; vollero porre quella città a sacco; e 'l Re Luigi desideroso di salvarla en-

---

Provenza e del regno di Napoli, fu più volte costretta d'esporsi al mare, ed ogni volta dovette per questo viaggio noleggiar le galée Genovesi. Ella cadde nelle mani di Carlo III. di Durazzo espressamente per non aver navigli con i quali fuggire: le dieci galée Provenzali, che venivano a salvarla, giunsero dopo la sua prigionia. Costanzo *Istoria di Napoli* lib. VII.

(*a*) *Spirò luminosa la nostra forza marittima sotto gli ultimi Aragonesi Napoletani.* Signorelli *Vicende della Coltura nelle due Sicilie* tom. IV. p. 78.

trò dentro, e travagliò tanto ributtando i suoi, che dicono quella occasione il fe ammalare (*a*).

12.° BARI.

Orazio nel suo viaggio a Brindisi trovò quì molto pesce (il quale per altro abbonda ugualmente in tutta la marina dell'Adriatico). La celebre sua satira è scritta con quell'aria di motteggio, con cui il dilicato cortigiano di Augusto credeva anche far troppo onore ai paesi che percorreva. I tordi magri, il pane pieno di pietre, l'acqua cattiva, il fumo delle legna verdi, e la niente ridicola disputa di due buffoni; ecco la sostanza di questo itinerario che avrebbe potuto essere per noi importantissimo, se Orazio si fosse meno abbando-

(*a*) Costanzo lib. VIII.

nato al piacere di porre tutto in beffa: non risparmiando nè i prestigj del tempio d'Egnazia, nè la toga del pretore Aufidio.

L'origine di Bari si perde nelle favole di cui è inviluppata la nostra storia patria prima de' Normanni. Si pretende che il *tipo* delle sue antiche medaglie fosse una nave sopra di cui un amorino alato scocca un arco: questo solo proverebbe la sua prisca gentilezza. Nel decimo secolo e nell' undecimo (*a*) soffrì molto dalle invasioni de' Saraceni: sotto gli Angioini, che è l'epoca in cui l'istoria nostra è appoggiata a più sicuri documenti, Bari aveva un arsenale.

Questa città è in riva al mare nella più ridente situazione: sulla strada che conduce a Mola stassi edificando un vasto borgo, che diverrà una nuova città. È questo uno de' luoghi più favoriti

(*a*) Lupo Protospata *anno* 988, 1002, 1023.

per lo pubblico diporto e la vivacità naturale del popolo Barese ispira la gioja : la strada sulle mura sarebbe piacevole se fosse più larga e meno interrotta.

L' interno della città è mal fabbricato , e le vie sono anguste e per conseguenza poco nette : la cattedrale ed il santuario di S. Nicola meritano l' attenzione. Quest' ultima chiesa, fondazione di Ruggiero (*a*), ha conservata la sua forma antica e l' arditezza dell' architettura gotica ; non così la cattedrale. Un buon canonico mi faceva osservare con compiacenza l' intonaco che ne copriva le belle colonne, avanzi di antichi monumenti ; e mi citava il nome dell' Arcivescovo (io credo) a cui si doveva questo benefizio , del quale per altro non van superbe le graziose arti.

Il linguaggio del volgo Barese è poco

(*a*) Ruggiero Duca di Puglia figlio di Roberto Guiscardo. Beatillo *Istoria di Bari.*

intelligibile. Le donne, particolarmente le donzelle, sono linde e ben fatte: l'acconciatura de' loro capelli con de' nastri intrecciati è graziosa, e ricorda le acconciature che trovansi talvolta nelle statue greche.

Bari può dirsi priva di teatro, purchè non voglia chiamarsi tale un miserabile fondaco che ha tutta l' apparenza esterna di un carcere. Una città di 19 mila anime non soffrirà certo questo rimprovero, che i viaggiatori ed i concittadini della provincia le fanno: l' *acqua stomatica* (*a*) di S. Scolastica è superiore ad ogni elogio e vi si beve la salute con voluttà.

(*a*) *Rosolio* squisito.

13.° MOLA DI BARI, POLIGNANO, MONOPOLI.

Le immagini più vivaci possono appena descrivere le bellezze naturali della strada tra Bari e Mola.

Deliziosi giardini la circondano che alla sinistra dolcemente discendono verso il mare, il quale è molto vicino, ed alla destra sono terminati da boschetti d'ulivi: niente può idearsi di più pittoresco: pare che si cammini in un giardino inglese. L' Adriatico, le cui onde hanno il colore del più vago verde smeraldo, forma nel lido da Mola a Bari piccoli seni e piccoli porti, come quelli ove le Fate d' Ariosto e di Tasso legavano le loro barchette.

Mola è una piccola città posta sopra d' un *istmo*, che si prolunga molto nel mare, ed è ben fabbricata.

Dopo 150 miglia da Napoli incontrasi quì il primo albergo ove il viaggiatore

possa comodamente riposarsi, ed ove trovi almeno una certa nettezza. Non vi è lusso nei mobili nè una mensa dilicata, ma le mura sono bianche, i pavimenti spazzati, i letti buoni, le sedie incomode sì ma non sudicie; e coll' eccellente pesce dell' Adriatico ed i buoni vini del paese si fa poi presto un banchetto. Quest' elogio dell' albergo di Mola sembrerà molto meschino a chi ha viaggiato nell' estero: ma nell' interno del nostro regno è difficile (io credo) farne un altro eguale.

A poca distanza da Mola trovasi Polignano, piccola città, edificata sopra di uno scoglio che si eleva di molto sul mare. Un mezzo miglio prima di giungervi s' incontra un seno o piuttosto un piccolo porto naturale: il porto che aveva una volta sul golfo nel principio del secolo XVI. fu arrenato dai Veneziani (*a*).

(*a*) Martiniere *dict. Geograf.*

Il pubblico cammino alle vicinanze di Polignano è orribilmente sassoso, ma il sito è ridente quanto mai: le collinette che signoreggiano il lido, presso al quale corre la strada, sono coronate da boschetti di ulivi che nascondono per qualche tratto la vista del mare; ma dove sono meno folti la ridonano con piacevole sorpresa. In verità questa costa dell'Adriatico è un continuo poema della natura.

Monopoli è una città molto popolata, è cinta dal mare come una penisola, è murata ed ha un buon castello ed una bella cattedrale. Nella parte di occidente ed in una ridente contigua pianura sorge, per così dire, una nuova Monopoli; e questi nuovi edifizj sono inalzati con un disegno uniforme. Ma l' interno della vecchia città è tristissimo: le strade sono anguste e sordide. Il così detto porto rassomiglia ad un infetto stagno, e non vi si può andare dalla parte di terra, che passando per un chiassetto così infelice che stringe il cuore.

Digitized by Google

Il teatro ha tutto l'aspetto d'una prigione, ed i comici e le rappresentanze sono degne di questa bella sala di spettacolo. Bisogna ripetere a Monopoli gli stessi augurj che a Bari: il teatro (se è permesso il paragone) è come l'arte di ben abbigliarsi, che dà sempre una prima e felice impressione: un popolo incivilito non deve e non può esservi indifferente.

Monopoli fu nella fine del XV. secolo orribilmente saccheggiata dai Veneziani, venuti in soccorso di Ferdinando II. d'Aragona e sdegnati dell'ostinata resistenza della città. Appena le chiese, dove erano ricorse le donne ed i fanciulli, con gran fatica del Grimano, che era Generale dei Veneti, furon difese dalla lussuria e dalla avarizia de' soldati (*a*). Miserabile e strano destino! I Francesi ed i Veneziani si battevano sul Taro; e Monopoli, che vi era

(*a*) Giovio *Istorie del suo tempo* lib. III.

indifferente, fu saccheggiata dalla flotta veneta, che partì a bella posta da Corfù per fare questa diversione.

Un cattivo poeta non è un titolo di gloria per la sua patria, e molto meno di rimprovero; ma un cattivo poeta che acquistò pure qualche celebrità nel secolo di Leone X. merita una menzione qualunque. Querno, conosciuto sotto il nome d'*arcipoeta*, era nativo di Monopoli. Il Papa, che aveva molta festività d'ingegno, sollazzavasi della credulità di quest'uomo, ed avevalo ammesso nella culta società de' letterati che formavano la sua corte. Querno superbo del titolo di *arcipoeta*, che gli era stato dato coronandolo per ischerzo d'un serto intesto di lauro, di pampani e di cavoli, improvvisava nei conviti del Papa i suoi miserabili versi, con il più ridicolo orgoglio; e non lasciava intanto di tracannare larghe coppe di vino. È noto uno di questi suoi versi:

Archipoeta facit versus pro mille poetis.

Al quale Leone all'istante festivamente rispose :

Et pro mille aliis archipoeta bibit (*a*).

14.° FASANO , OSTUNI , S. VITO , MESAGNE.

Poco vi è da osservare in questi luoghi. Fasano ch' è l' ultima terra della provincia di Bari sulla via maestra giace in una pianura : la strada che l' attraversa è bella ed adorna di vaghe casine : all' uscire del paese verso Lecce si trova un magnifico fonte. Non vi è però veruna locanda nè buona nè cattiva per alberga-

(*a*) Ginguenée - *Histoire de la litterature d'Italie.*

re i viaggiatori, e senza l' ospitalità dei buoni monaci Antoniani bisognerebbe passar la notte sotto le stelle.

Ostuni gode di una vantaggiosa situazione, ma è poco regolarmente fabbricata. Quì cominciansi a vedere i cavalli forse i più alti del regno che, senza formare una numerosa razza, si perpetuano in piccole famiglie e nello stato di continua servitù: ove se ne avesse cura sarebbero attissimi alla cavalleria pesante. Gli oliveti di Ostuni son ben coltivati e formano la sua ricchezza.

S. Vito è noto solo per essere un luogo di posata pe' viaggiatori: ha vago e ridente orizzonte.

I campi di Mesagne sono piacevolmente terminati da siepi di *agave*, volgarmente sempreviva. Il maestoso stelo di questa pianta, che s' inalza sino a 12 piedi; e la forma ed il colore delle sue foglie le dà un non so che di stra-

niero, che piace e trasporta l' immaginazione ai paesi dell' oriente. Questa pianta è utilissima: le api ne traggono un mele delizioso; la decozione de' suoi fiori è giovevole in alcune malattie; dalle sue foglie lunghe talvolta sino a sei palmi si trae per mezzo della macerazione un filo che serve a molti usi. Mesagne ha lugubre menzione nella storia patria per la vendetta di Manfredi, che la saccheggiò e la distrusse (*a*).

15.° BRINDISI.

La strada di posta conduce da S. Vito a Lecce per Campi; ma un viaggio lungo il litorale della provincia di Otranto domanda le prime cure d' un curioso viaggiatore. Questo litorale gira per 260 miglia; è bagnato dall' Adriatico e dall' Ionio; e forma secondo la volgare ma

(*a*) Giannone lib. XVIII. cap. 4.

vera espressione il calcagno dello stivale d' Italia. Era custodito una volta da 78 torri contro alle scorrerie de' Turchi; ma represse queste dal Re Carlo III. le torri sono in parte cadute in ruine, e le esistenti sono occupate dalle guardie de' gabellieri, o da quelle stabilite ad allontanare i navigli sospetti di contagio: la prima di queste torri chiamasi di S. Leonardo. La riva sino a Brindisi è generalmente bassa ed arenosa.

Brindisi! questo nome ispira profonda venerazione! diamo rapido cenno dell'antico suo stato. Era ai tempi di Roma la capitale dei Salentini: così è chiamata da Floro (*a*). Il magnifico porto che la natura le ha dato formò la sua prosperità: i Romani volendo estendere le loro conquiste nella Grecia e nell' Asia, dopo aver aperta la via Appia da Roma a Capua la prolungarono sino a Brindisi; ed allo-

(*a*) Lib. I. cap. 20.

ra meritò il nome di regina delle strade (*a*): allora altresì gli eserciti repubblicani cominciarono ad imbarcarsi in Brindisi. I Romani vi teneano i quartieri de' soldati, l' arsenale per la costruzione de' triremi, le armi, i magazzini. Questa città vide fra le sue mura Silla, Pompeo, Cesare, Cicerone, Augusto, Orazio, Mecenate e Cocceo Nerva contrattaronvi la schiavitù de' Romani e del mondo con la celebre pace, chiamata Brindisina dalla storia; e di cui Orazio, da cortigiano, mascherò l' oggetto con descrivere un viaggio di piacere. In questo porto approdò Agrippina stringendo al seno l' urna funebre di Germanico: avvenimento descritto da Tacito con colori degni di Sofocle.

Brindisi era molto popolata ed il suo territorio oltremodo fertile: Strabone lo

---

(*a*) *Appia longarum teritur regina viarum.*
Statius Sylvar. L. II.

paragona a quello di Taranto. Quantunque non fu esente dalle sventure delle nostre provincie nelle ripetute invasioni de' barbari; nondimeno nell' undecimo secolo era pure così potente, che i Normanni prima d' impadronirsene vi perderono 40000 soldati (*a*). L' occasione delle crociate fece frequentare il suo porto: Federico II., obbligato dal Papa Gregorio IX. a crociarsi, s' imbarcò in Brindisi pel viaggio di Palestina (*b*). Nel XIV. secolo fu afflitta da fiera peste: saccheggiata quindi da Ludovico Re d' Ungheria e da Luigi d' Angiò era tuttavia popolatissima nell' anno 1456; allorchè un tremuoto il

---

(*a*) *Raccolta di varie croniche di Napoli* tom. I. pag. 15.

(*b*) *Imperator cum Imperatrice consorte sua mense Augusto Hydruntum vadit, ubi relicta Imperatrice vadit Brundusium ubi totus convenerat Cruce signatorum exercitus, et omnia vascella ad transfretandum fecerat congregari. Riccardi de S. Germano Chronicon.* Anno 1226.

più orrendo che fosse stato mai per molti secoli interamente la distrusse (*a*), e con le rovine coperse e sepellì la massima parte de' suoi cittadini. Ferdinando d' Aragona le ridonò debole esistenza concedendole varie immunità e privilegj, che in quei tempi erano un elemento di prosperità, e se Brindisi esiste ancora lo deve forse agli Aragonesi. La città moderna situata in una penisola in riva all' Adriatico è per così dire abbracciata da due seni di acqua, che formano il suo porto: ha un vasto recinto di mura dalla parte dell' *istmo*, che si frappone fra i due seni indicati, opera degli Aragonesi restaurate poi da Carlo V., ed un grande inutile castello, che vi fece costruire Federico II. nell' occasione della sua spedizione per terra santa. I suoi abitanti, che non eccedono il numero di 6000, occupano appena un quar-

(*a*) Costanzo lib. XIX.

to della città: il resto è deserto, e più infelice sarebbe il suo stato se il nostro buon Re non avesse nella fine dello scorso secolo fatte rasciugare le paludi contigue alla città, e sparire le acque, che ristagnavano nell' interno, cagioni di periodiche malattie nella state. Del resto il clima di Brindisi è stato sempre insalubre, Cicerone scrivendo ad Attico si doleva di non poterne sostenere la gravezza, e Cesare dice che le sue legioni venivano a perire intorno a Brindisi.

Ognuno conosce la storia del suo porto, come Giulio Cesare volle impedirne le *uscite* e le *amministrazioni* alle navi di Pompeo (*a*), come Carlo II. d'Angiò

(*a*) *De bello civili* lib. I. c. 25. *Dove le foci del porto erano angustissime, egli gittava la fabbrica, e l' argine dall' una e dall' altra parte del lido, perchè in questi luoghi il mare potea passarsi a guazzo. Andando più oltre, non potendosi l' argine contenere dall' acqua più profonda, collocava rimpetto alla fabbrica doppie navi verso ogni parte di* 30 *pie-*

vi aprì una bocca, che quindi Giovanni Antonio Orsini principe di Taranto chiuse del pari per non cedere il porto ad Alfonso d' Aragona, e Galateo ci assicura, che nè ad Alfonso nè a Ferdinando potè riuscire di riaprirla. A giorni nostri l' architetto cavalier Pigonati ha aperto un canale, che pone in comunicazione il porto interno con l'esterno, ma gl' inconvenienti sono ricomparsi mentre il canale è in gran parte interrato ed il basso fondo permette ap-

---

di. Queste egli affidava a quattro ancore da quattro angoli, affinchè non fossero smosse dai flutti. Essendo già esse ben fermate, e disposte, vi aggiungea dipoi altre navi di egual grandezza. Queste egli covriva di terra, e di altre cose capaci di far argine; perchè non restasse impedito l'accesso e la correria per la difesa: di fronte, e da' fianchi le proteggea con gratticcie, e tavole. Ad ogni quattro di esse alzava torri di due tavolati, onde più comodamente le difendesse dall' impeto delle navi, e dagl' incendj.

pena a piccole navi mercantili scariche di entrare nel porto interno.

16.° LITORALE DA BRINDISI AD OTRANTO.

Questa riva è simile a quella già descritta; dopo tre miglia da Otranto comincia ad esser alta e scogliosa, il mare è profondo e presenta molti asili naturali pe' piccioli navigli, ma nel porto detto di *Rocavecchia* possono approdare anche i *brick* da guerra. Gualtieri di Brenna, lo stesso a cui Carlo I. d'Angiò donò il contado di Lecce, ritornando dall' Oriente allettato dalla delizia del luogo vi fabbricò una picciola città e la popolò di una colonia di Leccesi; i turchi la distrussero dopo aver presa Otranto. L' illustre Palmieri ne deplora la ruina; ed infatti essendo il punto del nostro litorale più vicino alla Grecia, con un porto quanto piccolo altrettanto comodo e sicuro, parea indicato

dalla natura per edificarvi una città. Galateo suppone, che in queste vicinanze esser dovea l' antica Lupia posta da Tolomeo tra Brindisi ed Otranto.

Tra Roca ed Otranto vedesi il lago di Limini celebre per la dilicatezza de' suoi pesci, questo lago è formato dal mare che si avanza sulla terra, e da molti fonti, che vi portano le loro acque; il suo perimetro è di 12 miglia. Nei principj di Maggio si apre dall' arte una foce onde le acque si mettono allora a livello del mare. In Agosto la foce si chiude naturalmente per le arene che il mare vi accumula ed allora la pesca è abbondante, nella state però produce un' aria malsana; un ramo della via Trajana correva da Brindisi ad Otranto lungo il lago.

Tutte le geografie chiamano Otranto capitale della provincia: vano omaggio, che si rende alla sua antica floridezza; la sua attuale popolazione non eccede 1800 ani-

me è mal fabbricata e l' interno ne è tristo oltremodo.

La cattedrale ha un pavimento a musaico mirabile per l' epoca della sua costruzione, che vuolsi eseguita ai primi tempi dei Normanni, le colonne di granito orientale appartenevano ad un antico tempio di Minerva. Queste colonne sono gli unici avanzi di una città, le cui mura eran munite da cento torri, e che ora come Taranto occupa il solo sito dell' antica rocca. Otranto è in fatti così antica, che non ne rimane neppur vestigio non ombra non memoria quasi alcuna; i suoi contorni sono ameni per l' abbondanza dei fonti e delle sorgenti d' acque, che scorrono tra i boschetti di lauri di mirti di aranci e di ulivi.

Da questo luogo veggonsi così vicini i monti dell' Epiro, che si racconta aver Pirro concepita la strana idea di unir con un ponte l' Italia alla Grecia, ponte che avrebbe avuta la lunghezza di

circa 50 miglia. Il tragitto da Otranto a Corfù si fa con un vento favorevole in poche ore, e si potrebbe in poche ore andare a diporto nei giardini di Alcinoo.

Otranto è celebre per l' assedio sostenuto contro Acomat generale di Maometto secondo nel 1480. Senza speranza di soccorso i suoi abitanti ricusarono affatto di rendersi, anzi minacciarono di trafiggere con le loro frecce ogni legato, che l' inimico avesse loro inviato con proposizione di resa, ma ridotti a picciol numero stanchi dalle vigilie e quasi tutti feriti non potettero più resistere ai Turchi, che prendendo la città d'assalto non perdonarono ad alcuno. I sacerdoti furono tutti trucidati nelle chiese e lo stesso Arcivescovo rivestito degli ornamenti pontificali sull' altare; gli abitanti campati dalla strage in numero di 800 furon messi a morte fuori della città (*a*).

(*a*) Marin Sanuto *Vita de' duchi di Venezia* rap-

Tanta barbarie non diede alcuna solidità alla conquista, Otranto fu ripresa pochi mesi dopo da Alfonso duca di Calabria. Maometto che sperava col dominio di questa città aprirsi le porte dell' Italia, deluso nelle sue speranze, volle che sulla

---

porta che i Turchi presero il conte Francesco Largo capitano del Re e il fecero segare per mezzo, e così il vescovo di quella città e dodici mila uomini furono ivi ammazzati da' Turchi; sicchè di ventidue mila che erano non ne rimasero vivi che dieci mila. Antonello Coniger nella sua Cronica ne dà alcune notizie importanti - *Die* 28 *Julii die Veneris venne l' armata del gran Turco in Otranto dove foro vele* 70 *con homini de forfanti ventimillia et cavalli* 300 *et conduttore di quelle uno bassà nomine Maumeth e assediò la terra per mare e per terra e pombardiando quella in jorni* 15 *la pilliao dove intrati dentro talliara a pezzi qualunque se trovaro, e più crudelità che essendo in chiesa tutte donne maritate vidue vergini et archiepiscopo pontificale vestito predicando a loro, che vogliono recipere voluntieri lo santo martirio, tutti per bocca de spata foru ammazzati, et jettaro lo crocifisso, et altre reliquie per terra, de quello santo tempio fero meschito.*

sua tomba si fosse scritto, che aveva il disegno di conquistare Rodi la forte ed Italia la superba; per un conquistatore è assai meschina cosa vantarsi di semplice desiderio. Nè è da tacersi che gli storici nostri rimproverano a' Veneziani avere, per odio di Ferdinando Re di Napoli, invitato Maometto il più terribile nemico de' Cristiani ad invader la Puglia (*a*). Sebastiano Gritti ambasciadore della repubblica espose al sultano, che le principali città della Puglia e della Calabria erano antiche colonie greche che aveano un dì fatto parte dell' impero d' oriente, aver egli perciò il dritto di reclamarne il dominio essendo il padrone della Grecia, e di quell' impero. In effetto la flotta veneziana partita da Corfù seguì da

(*a*) Marziano *Istoria della presa d' Otranto*. Albino *de bello Hydruntino*. Darù *Istoria di Venezia* lib. XVIII. Costanzo ha intorno a ciò una opinione singolare, egli dice che i Turchi vennero nel regno invitati dai Fiorentini. Costanzo lib. XX.

lungi la flotta turca, ed attestò con la sua inazione la connivenza della repubblica. Alfonso duca di Calabria spiegò in questa guerra valore indomabile, ed animo forte superiore alla fortuna, egli meritò gli elogj de' suoi contemporanei e particolarmente di Lorenzo di Medici (*a*).

(*a*) Lorenzo di Medici scriveva allo storico Albino che si trovava presso il duca di Calabria nel campo contro ad Otranto: *Albino mio caro quanto buon fratello. Io non so ancora giudicare se le vostre lettere de' 2 et 8 del presente mi hanno portato maggiore piacere che dispiacere, sentendomi insieme nello animo uno sviscerato desiderio dela gloria del nostro S. Duca, a che si è dato grandissimo principio per la profligatione di cotesti cani Turchi a dì 8, et uno stemperamento che io ho, che al S. non venga per la animosità sua qualche sinistro caso. Quelle zerbottane, di che mi scrivete, in mezzo delle quali spesso si trova il S. me hanno più d' una volta impallidito, perchè più d' una volta ho letta la vostra lettera ad mia maggior satisfatione. Se è possibile Albino mio, mandateci spesso di queste nuove, non miste da tanto suspetto, et confortate il S. ad haversi cura alla persona. Non voglio dire più, perchè mi*

17.° LITTORALE DA OTRANTO A LECCE: GROTTA DELLA ZINZANUSA.

In questo tratto di spiaggia incontransi i piccioli porti di Vadisco e di Tricase e la celebre grotta della *Zinzanusa*. I giornali di Francia annunziarono pomposamente nel 1806 la pretesa scoverta di magnifico tempio nel fondo di questa grotta: *Noi scopriamo* (vi si dice)

---

stempero mentre che ci penso: conservesi per Dio a se, et a noi altri sui servitori, et facci quello medesimo co'l pericolo d'altri, non suo. Voi che le siate appresso, dovete procurare questo innanzi alla vita vostra, et se non lo volete fare per vostro conto, fatelo per mio se mi volete bene, et raccomandatemi al S., et io aspetto la risposta vostra ad questa con sommo desiderio per intendere, che questo mio amorevole ricordo habi giovato senza diminutione alcuna di quello che io tengo per costantissimo, et questo è che presto el S. habi ad reportare la laurea di cotesta expugnatione. Orsù aspetto esserne raguagliato alla giornata da voi. Florentiae die 19 Maii 1481. Laurentius de Medicis. Lettere de' Re Aragonesi.

nuovi tesori di antichità: alle falde del monte, che forma il promontorio Japigio havvi ampia grotta, nella quale penetra il mare. Il Vescovo di Castro volle non ha guari riconoscerla, prende una barchetta e si accorge, che il mare penetrando nella grotta continuava ad esser navigabile. La grotta era molto profonda e tanto diveniva più larga quanto più vi si penetrava: il vescovo vi ritorna il giorno dopo per fare una visita più esatta: arriva sino al fondo della grotta e vi trova con sorpresa magnifico tempio, vaghe colonne del più prezioso marmo, e l'architettura de' bei tempi della Grecia. Peccato che questa bella descrizione serva appena ad ornare uno dei moderni romanzi!

La grotta denominata della *Zinzanusa* esiste effettivamente presso Castro al lido del mare. Al primo ingresso nella grotta si trova vasta conca, il cui pa-

Digitized by Google

vimento è a fior d' acqua : in fondo si osserva una salita piuttosto ripida che sembra condurre ad un piano superiore: giugnesi in fatti al secondo piano e si trova una cónca meno ampia della prima. Dalla volta superiore di essa cadono a guisa di cenci molti fasci di *stalattiti* : a sinistra vi è un dirupo non molto profondo. Come nella prima conca , così al terminar della seconda vi è anche una salita; ed è questa più ripida della precedente e più pericolosa per esser vestita di musco , e guida ad una specie di condotto della lunghezza di circa 35 passi. Dopo due terzi del medesimo si trova una colonna tronca , cui furon dati vari nomi e varie interpretazioni, ma che in sostanza è un ammasso di *stalattiti*: poichè è noto che l' acqua impregnata di *molecole calcari* trapelando a traverso volte di sotterranee cavità, genera maravigliose concrezioni , imitanti talvolta i più squisiti lavori dell' arte. Il condotto

in alcuni punti è tanto basso, che per passarvi bisogna andar curvo: dallo stesso si esce in una terza conca più ampia assai delle precedenti, e tutta d'intorno rivestita di verde.

Quì termina la grotta *Zinzanusa* o *Zinzolusa*, secondo la denominazione del paese; originata forse dagli *stalattiti* che a guisa di cenci, chiamati nel paese *zinzoli*, si vedono pendere nella seconda conca già descritta.

18.° IL PROMONTORIO JAPIGIO.

Alla estremità della Penisola tra l'Adriatico e l'Ionio è posto il celebre promontorio Japigio, che vien formato da due ramificazioni appennine, l'una che viene dalla terra di Bari e l'altra dalla Basilicata: così il promontorio finisce a due punte. Queste chiamansi una di Leuca, una della Ristola: il seno intermedio dicesi il porto di Leuca che

sembra quello descritto da Virgilio nel terzo libro dell' Eneide.

. . . . . apparve il porto
Più da vicino, apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro . . . . .
È di ver l'Oriente un curvo seno
In guisa d' arco a cui di corda invece
Sta d' un lungo macigno un dorso avanti
Ove spumoso il mar percuote e frange;
Ne' suoi corni ha due scogli anzi due torri,
Che con due braccia il mar dentro accogliendo
Lo fa porto e l' asconde.

Era quì il tempio di Pallade armigera dove correa fama, che Diomede ed Ulisse avessero riposto il fatale palladio rapito a Troja. Ne' primi tempi del cristia-

nesimo. vi fu eretta una chiesa a Nostra Donna già nel secolo nono così ricca e rinomata, che i Saraceni la depredarono, la distrussero e bruciarono la sacra immagine. Non vi ha luogo, che risvegli così illustri memorie della favola e della storia, de' tempi eroici pagani e cristiani. Finsero i poeti, che quì si rifuggissero i Giganti sconfitti da Ercole nei campi di Flegra; Diomede tornando dalla guerra di Troja vi sospese le armi d' oro rapite a Glauco figlio di Priamo. Enea fuggendo dall' arsa sua patria, dopo aver celebrati i giuochi Trojani nel promontorio di Azzio, dopo aver visitato Eleno ed Andromaca nell' Epiro, approdò in questo porto e salì al tempio seguito da suoi compagni per placare con i sagrificj la dea sdegnata. I guerrieri crociati visitarono quì il tempio dedicato alla Madre di Dio, il di cui sepolcro andavano a liberare; sublime impresa e che anche sotto i riguardi politici

ha tanto influito sulla fortuna dell'Europa.

Io era dunque sullo stesso sentiero battuto da Enea, da Ulisse, da Diomede, e dai cavalieri senza paura e senza macchia; le praterie che sono innanzi al Santuario mi ricordavano i quattro cavalli bianchi come la neve, che Enea vi mirò quale augurio delle guerre, che soffrir doveva in Italia (*a*). Io considerava questi mari solcati tante volte dagli uomini più grandi della terra, da Pompeo, da Cesare, da Bruto, da Ottaviano, da' Saraceni, e da' Normanni, e da quei prodi cavalieri Francesi e Napolitani, che hanno lasciato il nome Franco terribile ancora nei campi di Soria. Il custode del santuario diede in questo mentre i soliti tocchi della campana, che chiama alla preghiera; corsi allora a prostrarmi innanzi alla immagine della Regina degli Angioli, di quella Vergine, che invocata serena

(*a*) Virgil. *Aen. III.* 537.

*

con un sol guardo le tempeste del mare e quelle più fatali delle nostre passioni; ogni altra idea svanì allora dall' anima mia.

Del resto se questa estrema parte della penisola è tuttavia abitata, non ostante le invasioni de' Saraceni e de' Turchi durante dieci secoli almeno, devesi solo alla divozione del popolo per la Vergine di Leuca. *Il palladio delle nostre città nell' epoche della lor distruzione* (dice Bettinelli (*a*)) *era il corpo santo del protettore intorno a cui si annidavano i pochi e miseri avanzi della patria sinchè tornassero a ristorarla, e sempre avendolo seco.* Al rispetto pietoso, che inspira un santuario, unir si deve questo sentimento di patria riconoscenza; sacre reliquie lungamente venerate, immagini miracolose hanno nei più gravi infortunj

(*a*) *Risorgimento d' Italia* Part. I. cap. 3, pag. 97, not. (a) Bassano 1786.

sostenuto il coraggio dei popoli. Quando nelle ultime guerre di Spagna Saragozza fu assediata, cinquanta mila contadini accorsero armati per difender la immagine miracolosa del Pilar. *La Vergine* (andavan ripetendo) *ci ha protetti per tanti secoli; nei tempi di prosperità ci recavamo in folla in pellegrinaggio ad implorarne l' ajuto per le nostre raccolte, ed ora lasceremo noi senza difesa i suoi altari* (*a*) ?

Quale amabile anima non ha provate le più tenere sensazioni nel mirare una turba d' agricoltori d' ogni età, che viene ad implorar dal Santo protettore il sole che deve fecondar le sue messi, o la pioggia che deve assicurarle. Quelle rozze dipinture votive, che coprono le colonne e le mura del tempio, ricordano tutte le sciagure della vita, e le sciagure ci rendono quasi sempre religiosi,

---

(*a*) Rocca *memorie di Spagna.*

Digitized by Google

perchè gli uomini o non vogliono o per lo più non possono allontanarle da noi.

19.° LITTORALE DEL JONIO, GALLIPOLI.

Dopo il promontorio Japigio il mare perde il nome di Adriatico e prende quello di Jonio, che in vero meglio converrebbe al mare, che bagna le spiagge della Jonia nell' Asia minore, ma il capriccio di alcuni geografi ha così intitolata quella parte del mediterraneo, che trovasi fra la Grecia, la Sicilia, e la Calabria.

Il tratto del littorale da Leuca e precisamente dalla torre del Vado sino ai contorni di Gallipoli paludoso, deserto, privo fino di capanne di pescatori porta al cuore una tristezza profonda, e pure questi lidi furono ne' bei tempi della Grecia coltivati e popolosi. Trista vicenda di tutte le umane cose! la natura forzata in Olanda, in Pietroburgo, in

Berlino produce tra le sabbie, tra i geli i fiori e gli alberi del mezzogiorno; e sulle rive incantate dell' Adriatico e dell' Ionio si veste, per lunghissimi tratti, di macchie e di felci. I fecondi raggi del sole, corrompendo quivi le acque ristagnate, danno unicamente la vita ai rettili i più schifi e più nocivi, e rattristano l' aria con mortifere esalazioni. Nelle vicinanze di Gallipoli cangiasi piacevolmente questa scena; e riconoscesi quanto la natura, per essere veramente bella, ha bisogno dell' arte, e quanto l' uomo meriti il nome di Re della terra.

Gallipoli posta sull' Ionio, città greca di origine, trae il nome dalla bellezza della sua situazione: il Galateo ne ha fatta una descrizione così esatta e così pittoresca, che io mi limito a darne una versione. Giace tra due seni sopra un promontorio, che si estende molto nel mare, opera ammirabile della giocosa natura; tra i quali sorge un monticello

che per quattro mila passi continuatamente sempre ristrignesi, sin che forma un' *istmo*, o piuttosto uno stretto tanto angusto che appena possa passarvi un carro. Avanti al castello, che sovrasta la città, vi è un ponte che unisce i due mari; i quali ne formano non una penisola ma una vera isola. Quindi di nuovo la terra, in forma di padella, più largamente si distende in un cerchio, il quale dà alla città un ricinto di circa dieci stadi.

Gallipoli è tutta cinta di alte mura che protette da varie torri e baluardi la chiudono in giro, difendendola dagli attacchi nemici e dalle ingiurie d'un mare, per lo più, sempre agitato: il suo aspetto dalla via di mare è al sommo grato e maestoso. È il centro del commercio della provincia, particolarmente per l'olio, che quasi tutto trasportasi ne' suoi magazzini per imbarcarlo: Inglesi, Fran-

cesi, Olandesi, e sino gli Americani vengono a commerciarvi, caricando dell'olio, e portandovi in vece varie manifatture. L'aria è asciutta e temperata, gl'inverni e le està sono miti, e vi è quasi una continua primavera: il suo territorio è fertile, gli agrumi vi abbondano e profumano l'aria.

Non vi è però secolo dell'istoria patria in cui non sia segnata per essa una grande sventura, ma sventure onorate e gloriose. Questa città, per aver seguite le parti di Pietro d'Aragona, fu da Carlo d'Angiò intieramente distrutta (*a*): i cittadini campati dalla strage l'abbandonarono, e dopo 100 anni tornarono a rialzarne le ruine. Il quarto anno dopo la resa di Otranto fu presa e saccheg-

---

(*a*) È dubbio al dir di Galateo se fosse stato Carlo I., o Carlo II.

giata dalla flotta dei Veneziani: forte della sua fedeltà e del suo coraggio, priva d'ogni esterno soccorso, resistette sino alla morte. I terrazzani erano sì pochi che ognuno di essi difender dovea sei e sette merli: la più gran parte dei cittadini perì combattendo, i superstiti furono quasi tutti feriti, sino le donne difesero le mura della loro patria. Nella discesa di Carlo VIII., tanto fatale all'Italia tutta, Gallipoli rimase sempre fedele agli Aragonesi: Antonio Filomarino, patrizio napolitano, era allora il suo governatore. » Quest'uomo valoroso (rapporta » il Galateo), mentre i Francesi eran pa- » droni di quasi tutto il regno, difese la » città sino al ritorno di Ferdinando il » giovine: spesso con pochi cavalieri ar- » mati alla leggiera dava la caccia alle » squadre francesi sino al sesto miglio » lontano dalle mura, e riconduceva dei » prigionieri. La città si serbò quindi

» fedele a Federico d' Aragona anche
» dopo le sue disgrazie; Consalvo, co-
» nosciuto sott' il nome di Gran Capita-
» no, punì con poca generosità una così
» bella fede, incendiò le ridenti ville
» de' contorni, e fè tagliare gli oliveti,
» e gli alberi fruttiferi (*a*).

Il commercio la rende ora popolosa e ricca, vi si trova in abbondanza tuttociò, che può contribuire ai piaceri della vita, i drappi le mercanzie estere vi sono a buon prezzo. I venti da cui è molto dominata ne rendono in vero in alcuni giorni dell' inverno poco grato il soggiorno, ma la salubrità del-

---

(*a*) La guerra faceasi allora agli agricoltori, il nostro Ladislao era da contadini chiamato il Re *Guasta Grani*: nelle guerre di Napoli del XV. secolo prometteasi un premio ai soldati per ogni pianta di ulivo che taglierebbero - Sismondi *Istoria delle repubbliche Italiane* Cap. 61, 69.

l' aria largamente ricompensa quest' incomodo. Potrebbe avere un sicuro ed ampio molo, ora ha piuttosto una rada esposta ai venti di ponente, maestro, e tramontana, e difesa da quelli di mezzogiorno, sirocco, e levante: la rada è mal sicura in tutt' i tempi particolarmente nell' inverno.

20.° LITTORALE DEL JONIO, TARANTO.

È tristissima cura il dover ripetere le cose già dette, la sola differenza consiste nell' esser più lungo questo quadro di desolazione sul Jonio. La riva che sempreppiù si abbassa fino a Taranto rende anche più frequenti le paludi; dopo Gallipoli s' incontra quella detta la Sapia, e da Nardo sino alle vicinanze di Taranto è quasi un continuo stagno. Il

ridente porto di Cesarea capace di accogliere i *brick* da guerra forma in vero piacevole interruzione, il mare che quì abbonda di pesce e l'opportunità del commercio e la fertilezza delle vicine terre richiamar vi dovrebbe molti abitatori. Palmieri desiderava una città in questo luogo per frammettere il lungo tratto incolto da Gallipoli a Taranto; ed in vero è questo il desiderio, che prova ciascuno, che visita una così deliziosa stanza. Se almeno coll' immaginazione potesse darsi una solidità a questa idea godrebbesi riandare a' tempi eroici, ove gli uomini fuggendo l' inclemenza del cielo, o le sventure, ivano erranti sul mare come sulla terra cercando un' cielo più mite una terra più generosa. La popolazione di Parga fidandosi tra le onde alla spontanea direzione de' venti potea esser condotta al lido di Cesarea, e colà edificata avrebbe una nuova e certo più bella

Parga (*a*). Gli antichi poeti ci hanno lasciate le descrizioni di questi allora ordinarj avvenimenti: i Trojani fuggendo l' arsa loro patria riprodussero su i lidi della Grecia altrettante Troje (*b*), ed i Greci loro vincitori vennero a fondar colonie sulle rive che descriviamo (*c*). Ma ora, che è difficile trovare un palmo di terra senza un padrone, queste eroiche spedizioni verrebbero accolte come una invasione di pirati. Ma eccoci a Taranto:

(*a*) Si allude agli avvenimenti di Parga nel 1816.

(*b*) *Procedo, et parvam Trojam, simulataque magnis*
Pergama, et arentem Xanthi cognomine rivum
Agnosco: Scaeaeque amplector limina portae.
Virgil. *Aen. III.* 349.

(*c*) *Has autem terras, Italique hanc litoris oram*
Effugo: cuncta malis habitantur moenia Graii.
Hic et Narycii posuerunt moenia Locri,
Et Salentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus.
Virgil. *ibid. v.* 399.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto.

» La moderna Taranto occupa il sito
» dove prima stava la rocca dell'antica. Lo
» scoglio ove è costruita è tutto tufaceo.
» Ha la forma di una nave bagnata da
» ogni banda dal mare e chiude lo stret-
» to dell'intimo seno del mar Jonio. Si con-
» giunge però al continente per mezzo di
» due ponti sotto de' quali sensibilissima è
» la marea. Il primo guarda l'oriente e
» chiamasi ponte di Lecce, il secondo
» che si chiama ponte di Napoli è diretta-
» mente a tramontana (*a*). Io prego i miei lettori a contentarsi di queste particolarità, e per uscire tutto ad un tratto d' im-

(*a*) Un dotto opuscolo del Signor D. Gio. Batt. Gagliardi impresso in Napoli nel 1841 pe' tipi di Trani dà la più esatta descrizione topografica di Taranto. Il periodo segnato con le virgolette è trascritto da quest' opera.

paccio dirò loro essere il duomo bello e la cappella di S. Cataldo magnifica, che vi ha nella maggior piazza un bel fonte dovuto all'imperatore Carlo V., che vi sono due forti uno edificato da Ramondello Orsini, l'altro da Alfonso d'Aragona, ed esser la città tutta cinta di mura.

Confesso, che avrei ancora dimenticate tali cose se non avessi avuta la cura di trascriverle, involando a malincuore alcuni momenti alle deliziose sensazioni, che io provava. Questo clima beato, che dispensa prodigo i fiori ed avaro le nevi, ove l'ulivo è l'albero della foresta, che inspirò a Virgilio le sue immortali egloghe (*a*), quest' angolo della terra, che sì dolce ridea al voluttuoso Orazio sino a fargli desiderare di avervi una tomba, questo mare sempre ilare coronato dalle verdi montagne della Lucania:

(*a*) *Propert.* lib. II.

» Ed a rincontro di Lacinia il tempio
» La rocca di Caulone, e il Scillaceo
» Onde i navilj a sì gran rischio vanno:

Il delizioso mar piccolo (*a*), le di cui rive popolate di ville e di uliveti ricordano i laghi incantati d' Ariosto e di Tasso, tutto ciò lascia appena dare un sospiro alla perduta grandezza di Taranto. Qual cosa è mai la grandezza in paragone della durevole felicità, che la natura non interessandosi alle rivoluzioni dell' uomo ha conservate ai Tarantini? La rosa, l' ulivo, la vite non sono forse tuttavia le produzioni spontanee di questo suolo felice; le api non vengono a deporci un mele egualmente prezioso,

(*a*) I Tarantini chiamano mar piccolo l'antico porto di Taranto, il suo circuito è di sedici miglia ed è diviso in due seni disuguali. Il seno più grande è al di là del promontorio della Penna, e non apparteneva al porto perchè era diviso dal seno più picciolo per mezzo d' un ponte, che univa la Città al continente. - Gagliardo, *descrizione di Taranto.*

il mare non offre ai conviti pesci ugualmente dilicati e squisite conchiglie? Il solo *Aulone*, che Orazio chiamò col dolce nome di amico (*a*) per la squisitezza de' suoi vini non inferiori al Falerno, ha cangiato il suo bel nome in quello ignobile di *Melone*, senza però perdere il vanto di produrre vini eletti.

Questa classica terra, che Archita, Eraclide, Apollodoro, Leonida resero tanto illustre è feconda ancora di preclari ingegni; l'immortale Paesiello, che piangono i genj della profanata melodia era Tarantino; a tanto nome non vi è condegno elogio.

Gli antichi Tarantini non ebbero forse una villa così deliziosa come quella del chiarissimo Arcivescovo Capecelatro, nome caro alle muse ed alle graziose arti; i giardini che la circondano sono ornati come lo è la casa di campagna con semplici-

---

(*a*) Horat. *Od*. lib. II. od. 6.

tà elegante. In fatti tutta l'arte d'un *le Nôtre* (*a*) sarebbe apparsa meschina in confronto di quella con cui la natura si è compiaciuta abbellir questi luoghi: se Milton gli avesse visitati, la sua descrizione dei giardini di Eden sarebbe forse più vaga, giacchè la natura è anche essa la maestra dei Poeti. Non bisogna lasciar Taranto senza dir del Galeso, che come il Giordano, come il Tevere parla molto alla immaginazione. Tutti i Poeti latini da Virgilio a Marziale hanno cantato questo fiume (*b*), i suoi alti pini, le ricche campagne che fecondava e le sue rive coperte da numerosi armenti celebri per le lane, ricercate caramente dai grandi e dalle belle; i pini non esistono più, le lane so-

---

(*a*) Celebre giardiniere francese.

(*b*) Horat. *lil.* II. *od.* 6. Virg. *Georgic.* IV. Propert. *lib.* II. *eleg.* 23. Martial. *epig.* *lib.* II. *lib.* VIII.

*

no impiegate ad ignobili lavori, ed il Galeso non è in realtà che un fiumicello, che si getta nel mar piccolo, la cui origine è breve e le onde sono povere; Marziale chiama questo fiume Spartano e Polibio gli dà il nome di Eurote. Invano si cercherebbero in riva al Galeso le alte torri Ebalie descritte da Virgilio (*a*), ove il vecchio *Coricio*, dopo aver corsi i mari sotto il gran Pompeo, contento di coltivare pochi jugeri di terra non invidiava la grandezza dei Re, copriva le sue mense di non comperati cibi, il primo coglieva nella primavera la rosa, nell' autunno i pomi, e quando il tristo inverno copriva la terra di nevi tosava le chiome del molle acanto e del mirto, suscitando nell' umile focolare fiamma soave ed odorata.

(*a*) Virgil. *Georg. IV.*

21.° TARANTO.

Livio, Polibio, Plutarco, Strabone, Pausania, Orazio, Virgilio contengono l' istoria e la poesia dell' antica Taranto: dovrebbe dunque ripetersi ciò che cento volte è stato detto. Non ostante, dopo esserti inebbriato della pura voluttà che ispira un sole così bello ed un doppio mare così ilare, ritrovi molto interesse nel ricercare gli avanzi della prisca grandezza tarantina: rari però ne esistono. Gli antiquari pretendono indicare i luoghi ove erano i tempj d' Ercole, di Nettuno, di Mercurio, della Pace, di Bacco, di Diana, di Venere; ma fino la tradizione è spenta del sito occupato dai tempj di Giove, di Minerva, della Vittoria, di Vulcano, e dei Venti.

Nel giardino dei monaci Teresiani veggonsi alcuni rottami di opera reticolata, che si attribuiscono all' antico teatro o anfiteatro: il sito corrisponde in fatti al-

la descrizione lasciataci da Lucio Floro: » Imminente al porto e posto al prospet- » to del mare: cagione delle disgrazie di » questa misera città (*a*). Un trattato di commercio, chiamato il patto sociale, vietava ai Romani l'oltrepassare il promontorio Lacinio. I Tarantini, mentre assistevano nel teatro alle feste degli Dei, viddero veleggiar nel sottoposto golfo alcune navi latine: infiammati di sdegno corsero ad attaccarle, e per ischerno vendettero nel publico mercato i prigionieri che fecero. Temendo quindi la vendetta de' Romani chiamarono Pirro a difenderli. Questo Molosso, il vero D. Chisciotte della Grecia, corse subito all' invito: ma dopo inutili vittorie, con tutt'i suoi elefanti, abbandonò i Tarantini alla vendetta dei loro nemici. Quei mostruosi animali, che i Romani agresti chiamavano bovi Lucani, e che sul principio ispaurirono la

(*a*) Lucio Floro lib. I. cap. 18.

loro cavalleria, servirono sette anni dopo al trionfo de' Consoli, adorni di banderuole e di vergognosi ornamenti (*a*). Niuno havvi che ignori la serie delle altre sventure di Taranto; presa da Annibale, ripresa e saccheggiata da Fabio massimo, quantunque distrutta molti secoli dopo dai Saraceni, era pure al tempo dei Normanni in un qualche stato di floridezza. Boemondo figlio di Roberto Guiscardo ottenne dal padre il Principato di Taranto, ed avendo raccolto sino a 10 mila uomini a cavallo in gran parte nostri nazionali passò con le prime crociate alla conquista della Palestina insieme col cugino Tancredi (*b*). Boemondo

---

(*a*) Plinio lib. VIII. cap. 6.

(*b*) La ricordanza delle imprese di Boemondo, e di Tancredi celebri eroi del Tasso ci fu conservata da un loro contemporaneo Radolfo Cadomense, che ne scrisse la storia metà in prosa metà in versi - Murat. *Scrip. Rer. Ital.* tom. V. pag. 185.

uno de' più bravi ed accorti capitani del suo tempo si fece destramente cedere dagli altri Principi Crociati il fertile paese di Antiochia, e vi si stabilì con i suoi Napoletani (*a*). Il Principato di Taranto fu quindi un feudo dei Reali Svevi; l' Imperatore Federico II. lo donò a Manfredi (*b*), lo stesso accadde sotto gli Angioini, Carlo II. ne investì Filippo suo secondo genito (*c*), il quale avendo sposata la figlia di Carlo de Valois trasferì nella casa di Taranto il titolo, e le ragioni dell' Impe-

---

(*a*) E fondar Boemondo al nuovo Regno
Suo d' Antiochia alti principj mira. Tasso canto I.

(*b*) *Idem concedimus et confirmamus dicto Manfredo filio nostro Principatum Tarenti videlicet a Porta Roseti usque ad ortum fluminis Braudani*: *Testamento di Federico II.* riportato da Capecelatro *Istoria di Napoli* parte II.

(*c*) Costanzo lib. IV.

ro di Costantinopoli. Era il possesso (*a*) di Taranto in quei tempi sì ragguardevole, che Roberto figlio di Filippo ricusò la mano di Giovanna I. ed il trono di Napoli, cedendolo al suo minor fratello Luigi, che divise le sventure della infelice sposa (*b*). Roberto amò meglio passare in Grecia con molte bande di cavalieri Napoletani, s' impadronì di Tessalonica, e poco mancò che non avesse occupato il trono di Bizanzio di cui s' intitolava Imperatore, se le turbolenze sopravvenute nel Regno non lo avessero richiamato a difendere le cose proprie (*c*).

(*a*) Il Principato di Taranto come fu posseduto dai Principi Reali di Napoli, e da Remondello Orfini comprendeva ancora le Città di Otranto, Nardò, Uggento, Gallipoli, Oria, Ostuni, Mottola, Martina, e molte altre Terre - Costanzo.

(*b*) Costanzo lib. VI.

(*c*) Costanzo ibid.

Il principato di Taranto fu in seguito posseduto dalla celebre famiglia Balzo dei Duchi d' Andria, legata per parentela ai Reali di Taranto (*a*), ma per la ribellione di Giacomo del Balzo, Giovanna I. lo donò al suo marito Ottone di Brunswich, il quale stato, dice Costanzo, *era mezzo Regno* (*b*); passò quindi alla famiglia Orsini (*c*). Il Re Ladislao, che faceva sempre servire l'amore alla sua ambizione, avendo stretta quella Città d' assedio e disperando d' impadronirsene offrì la sua mano alla Principessa vedova di Ramondello Orsini, che ajutata da molti Baroni suoi vassalli gagliardamente si difendeva. L'esempio della bella ed infelice Costanza, così miseramente da Ladislao tradita, non gio-

---

(*a*) Margarita di Taranto Duchessa d'Andria era sorella di Luigi Re di Napoli e di Roberto Principe di Taranto che godea sempre il titolo d' Imperadore - Crassulli *de rebus Tarentinis.*

(*b*) Costanzo libro VII.

(*c*) Costanzo libro VII.

vò alla sconsigliata Maria che, appena scorsi pochi dì dopo le sue nozze, fu inviata al castello nuovo di Napoli (*a*).

Dopo la morte di Ladislao, Giovanna II. donò il Principato di Taranto al suo sposo Giacomo di Borbone (*b*). Ma dopo la morte del Borbone, Giovanni Antonio Orsini figlio di Ramondello riacquistò l' antico suo retaggio; ed era tale la sua potenza che Alfonso d' Aragona, per consolidare il futuro dominio del regno di Napoli a Ferdinando suo figlio, gli diè per moglie una nipote dell'Orsini (*c*). Involto poi nella congiura dei baroni contro Ferdinando fu il suo più crudele nemico. Il trattato di pace, che il Principe di Taranto fece col suo Sovrano, è un curioso monumento del potere di quei grandi feudatari: e fu conchiuso per parte del Re dal segretario Anto-

(*a*) Costanzo lib. XI.

(*b*) Crassulli *de rebus Tarentinis*.

(*c*) Costanzo lib. XVIII.

nello di Petruccio e dal cardinale Rovarella legato del Papa; e per parte del Principe di Taranto da' suoi ambasciatori. Le condizioni principali furono - 1.° Che tutte le cose passate ed i danni fatti dall' una e dall' altra parte si avessero a porre in silenzio. 2.° Che il Principe potesse tenere tutte le città, terre e castella, e con lo stesso dominio e privilegio, ch' ebbe in vita di Re Alfonso - 3.° Che fosse gran Contestabile del regno, come al tempo di Alfonso, ed avesse centomila ducati d' oro (*a*), in ogni anno, per la paga dei soldati e sua sopra i pagamenti fiscali (*b*).

(*a*) Il ducato d' oro era stato battuto da Ferdinando, pochi anni prima, nell' occasione della sua coronazione: Summonte lib. III. cap. 5.

(*b*) *Costanzo* lib. XX.

Non si è rinvenuto nel grande archivio di Napoli questo straordinario documento di diplomazia: se ne trascrive bensì un altro della stessa epoca, per l' istesso oggetto: l' ingenuità del postulante duca di Melfi è veramente curiosa.

Supplicazioni e domande facte alla maesta del serenissimo Sig. Re D. Fernando Re de questo Rea-

E di questa pace entrò mallevadore il Cardinale in nome del Papa, ed Antonio Trezzo ambasciadore del Duca di

---

me de Sicilia per lo Duca di Melfi decretate dal detto Re negli accampamenti vicino il ponte dell'Ofanto a 6 Settembre 1462.

XVIII. Item lo prefato Duca supplica, et adimanda a la prefata Maesta che in quisti dì passati lo prefato Duca fece lega et unione con lo Illustre Prencipe di Taranto cum pacto expresso che ipso Duca non potesse ne devesse accordarese in reducerese a la prefata Maesta ne ad nullo altro senza ipso prencipe et per questo sende obligato sub certa pena applicanda a la parte che non contravenera cum costitucione precarii etc. et jurandone secundo questo et altro in certi capituli inde initi plenamente se contene. Ma ipso duca se reduce a la prefata Maesta senza conscientia de ipso prencipe, per la quale se dubita forsi non incurresse in alcuna pena che sua Maesta se digne ex certa scientia et dominica potestate che li dicti capitoli et zocche in ipsi se contene siano irriti nulli et cassi, et ex nunc sua Maesta lle cassa et irrita, et che, per vigore de ipsi, ipso Duca, ne soy heredi et successori et beni, no pozano essere molestati, ne tracti ad Judicio, ne ad instantia de la parte, ne ad instantia de lo fisco, ne altra persona Et sempre ipso Duca et soy eredi, et successori et bone de siano tuti et securi

Milano. Cesserà però la meraviglia di quest' avvenimento se si consideri, che allora la famiglia Orsini possedeva nel regno sette Città metropolitane, più di 30 Vescovadi, e più di 300 Castella (*a*). Il principe di Taranto godè poco di una così gloriosa pace; egli morì nel castello di Altamura non senza sospetto d'esser stato affogato con intelligenza di Ferdinando d'Aragona (*b*). Dopo questi avvenimenti Taranto rientra nella storia generale del regno.

---

et indemnes de siano servati omni futuro tempore, et sua Maesta inde faccia privilegio amplo ad consiglio de Sapio de ipso duca con tucte clausule necessarie et oportune. Placet Regie Maiestati *Comune primo* 1460, a 63 *foglio* 130, *at. a* 138.

(*a*) Costanzo lib. XX.

(*b*) Costanzo lib. XX. - La citata cronica di Filippo Crassulli dà le seguenti particolarità. *Quatuor qui suffocaverunt Principem Joannem Antonium uno di casa Ayello uno di casa Protonobilissimo una di casa Petrorolo uno di casa Guidano, fecerunt duo tamen Guidanus et Ayellus sed caeteri alii consentierunt.*

22.° TARANTO - LA PORPORA.

Vuolsi, che gli orti appartenenti ai monaci Alcantarini fossero anticamente occupati dalle officine di porpora; trovansi ivi in fatti immensi ammassi di conchiglie tritate in modo, che hanno formato in quel luogo un monticello. Il Cavaliere Carducci vi scovrì un rotondo serbatojo, che mostrava ancora nel suo inferiore intonaco il vivo color porporino; vi osservò altresì una pietra forata a modo di graticcio e fabbricata a livello del piano della conca d' onde trapelando passava per un canale (tuttavia esistente) il liquore, che cader dovea in un vaso adjacente per subire le ulteriori preparazioni descritte da Plinio.

Due erano le conchiglie, da cui si estraeva questo prezioso colore, ed erano chiamate maggiori o sia *porpore*, minori o sia *murici*. Il metodo era però differente, bastava battere con al-

cuni istromenti le conchiglie *porpore* per estrarne il liquore, che si mischiava poi col mele, ed era questo il colore più prezioso; si tritavano all' incontro i *murici* (*a*) come in un mulino perchè meno pregiati. I Sirii, ai quali la favola o almeno la storia favolosa attribuisce questa scoperta, si distinsero nelle manifatture di porpora, e l'avevano perfezionata sino a farne di grado in grado altrettanti coloriti dal violetto al rosso più brillante. Ma qualunque stato ne sia il fortunato trovatore, antichissimo al certo nè fu l' uso: i poeti, che ci hanno forse meglio degli storici conservati i prischi costumi ce ne assicurano. Omero (*b*) chiama purpureo l' arco dell' Iride, Virgilio (*c*) chiama così il sangue, anzi chiama poetica-

---

(*a*) La Crusca ha propriamente *calcinello*, *conchilium murex*.

(*b*) Omero *iliad*. lib. XVII.

(*c*) *Purpuream vomit ille animam*, *cum sanguine mixtam*. Virgil. lib. IX.

mente purpureo lo spirito vitale, perchè lo immagina misto col sangue. La porpora era destinata all' ornamento de' tempj, dei sacerdoti, de' re. Gli Ebrei ne ornarono il Tabernacolo e le vesti di Aronne (*a*): i re, particolarmente d' Asia, avevano il manto distintivo di porpora. Quando, dopo la disfatta di Dario, Alessandro s' impadronì di Susa trovò nel tesoro reale 5000 talenti di porpora (*b*). I Romani fino dai tempi di Romolo la conobbero: l' abito militare de' loro generali fu un mantello di porpora. Le dame romane negli ultimi tempi della repubblica, dispregiando le severe censure di Catone, fecero uso delle stole di porpora orlate d' oro, mentre le plebee si con-

---

(*a*) *Exod. cap. XXVI. vers.* 1, *e cap. XXVIII. vers.* 7.

(*b*) *Ubi etiam purpurae Hermionicae quinque millia talentum narrat inventa.* Plutarch. *in vita Alexandri p.* 686. *Francofurti* 1599.

tentavano d' averle bianche, ma parimenti adorne d' oro.

Taranto, il cui mare abbonda di così preziose conchiglie, aveva una celebrità per la porpora rossa, che la moda fece preferire alla violacea; ma questa volubile Dea ne trasportò quindi il vanto alla *conchyliata*, nella cui composizione usandosi un ingrediente molto spiacevole, le lane che ne eran tinte tramandavano ingratissimo odore (*a*). Taranto perdè con la sua grandezza le officine di porpora che non più risorgeranno, perchè oggi in Europa si fa facilmente una porpora artificiale, mischiando, come ognun sa, la cocciniglia al color rancio oscuro. Che cosa si fa ora delle porpore e de' *murici?* Mangiansi: ma non però tingono le labbra di spontaneo colore, che gli antichi ottenevano con lunga fatica: sembra in vero che

(*a*) Plinio lib. 5. sect. 60.

la bella storia del cane di Tiro sia un racconto degno delle novelle arabe e delle mille notti.

Cade quì in acconcio il parlar della tinta Andrinopolitana, il cui segreto fu sconosciuto in Europa sino alla metà dello scorso secolo. I Francesi per acquistarne qualche idea fecero venire alcuni tintori Greci in Montpellier, accordando loro un privilegio; questa manifattura si diffuse di poi in Francia, ma se ne è conservato il segreto come in Andrinopoli e Smirne. Riuscì non ha guari ad un naturale di Galatone d' indovinarla, e formarne un piccolo stabilimento nella patria sua per la tintura dei cotoni. Nuovi felici esperimenti gli permisero soggettarvi anche il lino, egli è giunto a dare al cotone ed al lino non solo il colore violetto ed il rosso, ma anche tutt' i gradi di questi bei colori, che hanno il vantaggio sopra quelli stranieri d'una più lunga durata e d' un

prezzo minore. Il Signor Palma (che così ha il nome l'inventore) non ha ancora rivelato il suo segreto, pare che la robbia ne sia il principale agente, egli assicura però, che tutti gli altri elementi di questa tinta siano spontanee produzioni della provincia.

23.° TARANTO - PALLADE CITTADINA, VENERE ARMATA.

Tra le deità, che i Tarantini con particolar culto veneravano eravi Pallade cittadina e Venere armata. I *Partenj* vi portarono il culto di Minerva, ma i figli dell'amore dedicarono i primi onori alla dea de' piaceri, e la terribile figlia di Giove dovette contentarsi del più modesto titolo, che abbia mai portato una divinità pagana. Gli *Archeologi* disputano dottamente per trovare ove era il tempio di Pallade, e come fa d'uopo assolutamente che trovino un tempio, lo immagina-

no nella cittadella; ma il luogo del tempio di Venere è conosciuto ed è oggi occupato dalla chiesa di S. Agostino. Fu quì rinvenuta un ara di marmo del più vago lavoro, un festone di mirto la cinge intorno nel lembo superiore, che ne' quattro angoli termina in una testa d'ariete. Alle quattro facce vi sono quattro bassi rilievi; nel primo di essi viene effigiata la dea di Citera di bellezza che rappresenta piuttosto maestà che lascivia e delicatura, ella tiene la destra armata d'asta e con la palma sinistra stretta al seno sostiene il pomo, ed ha un'amorino alato sull' omero sinistro in atto di porle sul capo un serto di mirto; nell' altro vien figurata la vittoria in una giovine del pari alata avente a destra una corona di fronde, ed a manca un ramo di palma; gli altri rappresentano due sacerdotesse velate, di cui una sta in atto di versar sull'ara una coppa di liquor sacro, ed una ha in mano qualche utensile di

Digitized by Google

sacrifizj, che non ben si distingue per essere alquanto ivi logoro il marmo. Ma perchè questa Venere era armata? Per la stessa ragione che Jole ha in dosso il terribile cuojo del leone di Nemea, e tratta per ischerno le armi di Alcide, per mostrare che la bellezza vince tutto. Le sfolgoranti gemme di Golconda, dice un poeta Arabo, non tanto abbagliano e seducono la vigilanza della ragione, quanto le nere vivaci pupille d'una bella figlia d' Ismaele.

Il poeta tarantino Leonida fece per questa Venere un epigramma greco del quale Natale Conte diè la seguente latina versione

Haec Martis sunt arma, Venus cur cingeris istis;
Cur Cytherea geris tam grave pondus iners?
Mars est a nuda victus, cur cesserit ipse

Vel Deus, haec frustra num geris arma viris.

24.° MASSAFRA, MARTINA.

Dopo poche miglia da Taranto s'incontra Massafra, il cui territorio è quasi un intero bosco di ulivi ubertosi oltremodo, perchè coltivansi con una cura, che dovrebbe imitarsi dal resto della provincia. Alcuni Antiquarj pretendono, che la moderna Massafra sia l'antica Messapia, perchè la lettera iniziale e l'ultima sono le stesse nei due nomi, e più vittoriosamente ancora perchè hanno di comune una doppia s; ma secondo Plinio Messapia era ove è oggi posta Mesagne. Tasselli dà a Massafra una curiosa origine, e pretende che avendovi Annibale formato un accampamento s'intitolò il luogo *Massa Afrorum*, massa di Africani. Or seguendo la marcia dell'armata

Cartaginese dalle Spagne nell'odierno regno di Napoli, noi avremmo con questo bel raziocinio tante Massafre quanti furono gli accampamenti di Annibale.

Dopo Massafra sino al confine della provincia di Bari, non havvi altro luogo abitato che Martina città moderna. È posta in luogo eminente, l'aria è perfetta, il territorio è fertile ma molto pietroso, il che lo rende tristo, anche perchè tutti i poderi sono cinti di larghe mura a secco. La necessità d'impiegar queste pietre, onde renderne liberi i terreni, ha suggerito la felice idea di farne anche delle case rurali in cui non è impiegato alcun materiale nè di calce, nè di embrici, nè di ferro, nè di legno, fuorchè nella sola porta d'ingresso e nelle imposte. Martina è in parte ben fabbricata, le strade sono però anguste, il palazzo del duca è magnifico, e si pretende dargli la seguente origine. Martina aveva domandato di ritornar nel diretto dominio

del Re (*a*), questo privilegio portava seco la obbligazione di pagare al barone il prezzo del feudo, e delle proprietà tutte che vi possedeva. Un avvocato di quei tempi consigliò allora al duca di Martina di fabbricare un vasto palazzo, onde il costo di esso avesse sorpassate le facoltà del comune. Checchè ne sia, l' attuale proprietario ed i Martinesi debbono esser lieti di quest' edifizio che oggi decora la città; in un appartamento in terreno havvi vago teatro domestico. Martina ha il vanto d' essere molto sociale, per verità i suoi abitanti porgonsi ornati di soavi modi e di cortese ospitalità a' forestieri, le gentili donne amano molto il ballo, e danzano superiormente la *pizzica* (*b*). La musica vi ha molti cultori, il celebre cantore *Aprile* era Martinese;

(*a*) La frase forense era chiedere il Regio demanio.

(*b*) Sorta di ballo nazionale, di cui si darà la descrizione.

nella vecchiezza erasi ritirato in patria a godere il frutto delle sue teatrali fatiche, e vi recò quell' armonia cara schiettamente italiana, e non degenerante dalla dignità antica, che noi avevamo i primi portata sulla Senna e sul Danubio, e che ora ci rechiamo a gloria di riapprendere profanata, strepitosa, e lorda di vani ornati da' nostri antichi scolari divenuti oggi nostri maestri. Chiunque viaggia nella provincia d' Otranto dia una corsa a Martina particolarmente nella state; egli vi troverà fresco e bello stare, frequenti danze, esquisiti sorbetti, purissime brigate, amabili e cortesi donne che cantano la buona musica e ballano la *pizzica*. Gli amatori de' bei cavalli vi troveranno la più bella razza che ve ne abbia nel regno, avanzo di quella tanto celebre di Conversano.

Digitized by Google

25.° ORIA, FRANCAVILLA, MANDURIA.

Tra Brindisi e Taranto torreggia Oria sul vertice d' un colle; coronata d' immense pianure fa di se per ogni dove la più vaga mostra. Ricca di fonti e di fertili campi, è ora paga della modesta manifattura de' fili di *agave* americana; ma poche città hanno una gloria tanto istorica quanto Oria. Di origine Cretese seguì la sorte di Taranto nella guerra co' Romani e fu da essi soggiogata, nel VI. secolo se ne impadronì Totila, nel X. la saccheggiarono due volte i Saraceni, e come riferisce Lupo Prototapata, ne menarono schiavi in Africa quasi tutti gli abitanti; ostinatamente si difese contro Ruggiero e quindi contro Manfredi, che a stenti se ne impadronirono. Avendo seguite le parti di Alfonso d'Aragona la seconda Giovanna vi spedì Giacomo Caldora, che miseramente la devastò; Galateo da cui ho desunto tut-

te queste cose dice, che nella guerra fra Luigi XII. e Ferdinando il cattolico, avendo Oria un presidio francese, i suoi abitanti sì ostinatamente tennero la rocca, che distrutte le sue fragili torri resistettero a petto scoverto a' nemici che già erano padroni delle mura, e meritarono dai luogotenenti del *gran Capitano*, che comandavano l' assedio onorevole capitolazione.

Francavilla poco distante da Oria siede in ampia pianura, è ben fabbricata, ed ha le vie le più regolari d'ogni altra città del regno, la sua maggiore strada fu lastricata con le pietre della via Appia, che passava per Oria: il suo terreno è fertile atto alla semina, agli ulivi, ed alle viti.

Manduria è celebre nella storia per le sue disgrazie; Fabio Massimo la saccheggiò e fece prigionieri 4000 de' suoi abitanti, fu quindi distrutta dai Saraceni. Ma nè Fabio, nè i Saraceni, nè il tem-

po, nè l' avida razza degli agricoltori (*a*) hanno distrutta le ingenti reliquie delle sue mura, che somigliano ad opera *Ciclopica*. Questa città è posta in un dolce piano inclinato verso occidente, è ben fabbricata, ha belle piazze ed ampie strade, il palazzo dei principi di Francavilla già feudatarj del luogo è così magnifico, che farebbe l' ornamento di una gran capitale. È nondimeno afflitta da uno straordinario flagello; negli anni in cui le piogge sono abbondanti viene allagata dalle acque, che dalle parti più alte del suo territorio scorrono per le strade interne, e talvolta acquistano un altezza di 5 in 6 palmi, e penetrando i piani in terreno portan via ciò che trovano, minacciano di atterrar le case dai fondamenti, e lasciano un' umidità più fatale ancora, perchè causa di frequenti malattie. Questo sbocco d' acque è così impetuoso, che

(*a*) *Nec coloni avidum genus* - Galateo.

vi ha esempio di persone rimaste miseramente annegate nelle strade. Il governo è attualmente impegnato a far cessare un tanto male; le città hanno come gli uomini un destino, e ve ne ha di quelle che l'infelicità continuamente affligge.

I Mandurini portano maggior celebrità nel romanzo di Telemaco; Fenelon gli dipinge come un popolo selvaggio, che errava nelle foreste vivendo della caccia e dei frutti spontanei degli alberi. All'arrivo d'Idomeneo spaventati dai vascelli e dalle armi dei Cretesi si ritirarono nelle loro montagne: le parole, che l'autore pone in bocca ai capi di questo popolo nel presentarsi ai loro invasori sono sublimi, ma la geografia è tradita. Non vi sono monti vicino a Manduria, e quelli di Ostuni e di Martina sono lontani più di 30 miglia: il monte di Ostuni ch'è forse il più alto della provincia ha appena 85 tese di altezza sul mare, e la neve che cade in qual-

che rigido inverno vi regge appena qualche giorno.

Manduria è oggi celebre pe' *rosolj* e le confetture di cui provvede la provincia intera, vi si fanno altresì graziose statuette di zuccaro, che rappresentano per lo più maschere nazionali o deità favolose, e se ne compone il *deser*.

Là, vous pourrez trouver, au gré de vos caprices,
Des sucres arrangés en galants édifices;
Des châteaux de bonbons, des palais de biscuits,
Le Louvre, Bagatelle et Versailles confits;
Les amours de Sapho, d' Abeilard, de Tibule,
Les nôces de Gamache et les travaux d' Hercule.

Alla fine del pranzo costumasi porre in pezzi queste statuette e distribuirle

a' convitati. Io non potrei meglio declamare contro sì ingrata costumanza, che ripetendo i teneri lamenti del medesimo elegante poeta francese.

Ne démolissez point ces merveilles sucrées,
Pour le charme des yeux seulement préparées;
Ou du moins accordez, pour jouir plus long-temps,
Quelques jours d' existence à ces doux monuments:
Assez d' autres objets, dignes de votre hommage,
Avec moins d' appareil vous plairont davantage.
Ah! plutôt attaquez et savourez ces fruits
Qu' un art officieux en compote a réduits.
A la grâce, à l' éclat sacrifiez encore;

Digitized by Google

Aux trésors de Pomone ajoutez ceux de Flore ;
Que la rose, l'oeillet, le lis et le jasmin ,
Fassent de vos desserts un aimable jardin ;
Et que l' observateur de la belle nature
S' extasie en voyant des fleurs en confiture (a).

26.° FONTE DI MANDURIA.

Non lungi dalle mura di Manduria, verso il *nord-est*, è situato il famoso fonte menzionato da Plinio, le cui acque non mai crescono o decrescono. Per dare una idea del fonte bisogna cominciar dall'antro; giàcchè un antro sotterraneo è il depositario delle sue acque. Vi si scende per una scala lunga nove palmi, composta di 33 scaglioni

(a) *La Gastronomie Poëme par J. Berchoux.*

incavati nel duro sasso, vago per le molte marine conchiglie impietrite. La sua figura è rotonda, di diametro circa 40 palmi; e l'altezza della sua volta simile ad una cupola di palmi 30. In cima alla volta è tagliata un' apertura orizzontale di palmi 13 quadrati che corrisponde a dirittura sulla fronte: da questo luogo si attinge l'acqua per abbeverar gli animali. Scendendo nell'antro trovasi al *nord-ovest* una porta fabbricata con tufi che chiude uno stanzino bislungo; in cui per un condotto, cavato dalla natura nel sasso, miransi gocciolare le acque, in copia nelle stagioni piovose, scarse nella siccità ma non mai mancanti. Sono queste raccolte dall' arte in un canale sotterraneo che mena in picciola conca, dalla quale scorrono in un' altra di palmi 8 di diametro, fabbricata sotterra quasi in mezzo dell' antro. Le acque raccolte in tal modo, per quante abbondantemente ne corrano, non

mai dal loro livello s'innalzano; nè, per quanto scarse sieno e per quante se ne estraggano, si abbassan giammai: esse sono pure e leggiere. Nella pertinace siccità del 1791 tutt'i fonti erano a secco, al di fuori di quello di Manduria, che ne forniva meravigliosamente i vicini paesi: e si osservò sempre lo stesso fenomeno dell' inviolato livello delle acque.

Tra le diverse opinioni, che spiegano questo stupendo fatto, due sembrano le più probabili. L'una, che la maggior conca sia situata in mezzo a gran letto di acque perenni, comunicanti con essa: quindi per molte che in essa ne corrano non mai sormonteranno il solito letto, gittandosi per inosservate fenditure nelle acque sotterranee: ed all' incontro le medesime sotterranee acque s'insinuano nella conca, allorchè il letto si va facendo più basso. L'altra, che ove non vuolsi ammettere tale ipotesi, dee supporsi il passaggio di un ruscello sotter-

raneo che altrove va a scaricarsi, come il pozzo di Pompei, pel quale passa il fiume Sarno. Ma quest'antro fu unicamente cavato per servizio del fonte? O era anticamente destinato ad un culto religioso? Vi ha chi in Manduria lo crede consagrato ad Apollo, che era il dio della città: questa supposizione è molto verisimile.

27.° CAMPI.

Prima di giungere a Lecce trovasi Campi paese di amena situazione. Scrive Tristano Caracciolo: » che nell' assedio » di Taranto da Re Ladislao un barone » di Campi mandò a sfidare a battaglia » singolare chi volesse uscire dal campo » del Re, e che Sergianni Caracciolo » chiese in grazia al Re che potesse » uscire, e che il Re gli fece dare il » miglior cavallo che era nella stalla » reale; ed uscito al dì deputato ucci- » se il cavallo del barone nemico, ed

» agevolmente il vinse, gli donò la li-
» bertà e se ne tornò vittorioso al
» campo. L' istoria patria riproduce frequentemente queste disfide de'tempi eroici, e della cavalleria, che hanno fornite all' Ariosto, e al Tasso le più belle descrizioni. Nel cortile d' un proprietario di Campi havvi una vecchia palma, la quale con la maestosa cima soprasta le fabbriche che la circondano. È comune opinione nel paese, che intanto produce dei frutti, perchè amoreggia altra palma che è in un giardino contiguo; se questa antica coppia fosse divisa, se la morte ne atterrasse una, la pianta superstite cesserebbe d' esser prolifica, e piangerebbe in vergognosa sterilità la perdita de' suoi casti amori. Narrasi che a tempi del nostro primo Alfonso eranvi due palme una maschio in un giardino di Brindisi, l' altra femmina in mezzo alle foreste di Otranto, che questa ultima fu per molti anni sterile, fino a che ele-

vandosi su gli altri alberi che la circondavano potè rimirare la palma di Brindisi, ed allora fu ricca di frutta, la qual cosa ci è tanto più stupenda per esser Brindisi lontana da Otranto quasi 30 miglia (*a*).

Le palme ed i platani ebbero in Asia quasi un culto religioso: Eliano riferisce che Serse era così innamorato dell' ombra d' un platano nelle pianure della Lidia, che riposò più giorni colla sua corte sotto di quest' albero, e spogliò tutt' i suoi cortigiani de' giojelli di cui erano adorni per decorarne il platano, che gli aveva proccurati momenti così dolci; i Romani inaffiavano di vino le radici dei platani e delle palme per accrescerne la floridezza. Sarebbe agevol cosa il moltiplicare questa bella pianta

---

(*a*) I naturalisti danno la spiegazione di questo mistero incaricando i leggieri zefiri dell' amoroso messaggio Bomare art. *Palmier*.

nella provincia di Lecce, mentre quelle che già vi sono hanno una vegetazione assai vivace.

28.° LECCE.

L' antica *Lycium*, *Lipsium*, o *Lictium* fondata, come vuolsi, da Idomeneo disparve interamente dalla Iapigia, e s' ignora per quali cagioni ed in qual tempo. La moderna Lecce, che occupa parte del luogo dell'antica, cominciò ad esser nota prima della venuta de' Normanni; e formava già una distinta signoria nella fondazione della monarchia di Napoli. Ruggiero Duca di Puglia, primogenito di Ruggiero il vecchio Re di Sicilia, usando nella picciola corte di Roberto Conte di Lecce fu preso d' immenso amore per la sua figlia; ed ella similmente si accese di lui. Due fanciulli, chiamati Tancrèdi e Guglielmo, furono l'illeggittimo pegno di loro tenerezza. Ma non guari dopo vedendosi il Re Ruggiero

rapito da immatura morte l' amato suo figlio, ne diè colpa al Conte Roberto. Fieramente adirato contro lo stesso gli tolse lo stato, obbligandolo, per tema di peggio, a fuggire in Grecia: e fece quindi custodire nel suo palagio, a guisa di prigionieri, i due fanciulli, ove dimorarono sino alla congiura del Bonello contro il primo Guglielmo. Investito quindi Tancredi da Guglielmo I. della contea di Lecce salì alla morte di Guglielmo II. sul trono di Napoli (*a*).

Succeduti ai Normanni gli Svevi lasciarono questa contea ai discendenti di Tancredi (*b*); ma Carlo d' Angiò, morto Manfredi ne' campi di Benevento, volendo ricompensare i suoi capitani donò loro i beni de' baroni, che avean seguite le parti degli Svevi. La signoria di Lecce cadde allora in sorte a Gualtieri di Brenna, della famiglia dei Re di Gerusalem-

---

(*a*) Capecelatro *Istoria di Napoli* lib. II. e lib. IV.
(*b*) Croniche di Antonello Coniger anno 1222.

me (*a*); il quale, con l'ajuto de' Leccesi, conquistò poi l'Acaja, una parte del Peloponneso, e la città d'Atene, di cui s'intitolò Duca. Un discendente di questo Gualtieri fu il celebre Duca d'Atene e Conte di Lecce, che prima luogotenente del Duca di Calabria in Firenze, divenne poi di quella città signore e tiranno. Scacciato da' Fiorentini, per la sua vile crudeltà e dissolutezza, fu sì grande la indegnazione pel suo governo, che la porta donde uscì da Firenze fu murata, ed il 26 Luglio, giorno della sua espulsione, fu dichiarato festa solenne (*b*). Ritornato in Lecce tentò di nuovo la sorte delle armi in Grecia, ma caduto nelle insidie de' Turchi fu trucidato con la maggior parte de' suoi (*c*). Maria nipote di Gualtieri portò in dote questa con-

(*a*) Costanzo *Istoria di Napoli* lib. I.

(*b*) Sismondi *Istoria delle Repubbliche Italiane* cap. 35.

(*c*) Galateo confonde questo secondo Gualtieri col

tea a Ramondello Orsino Principe di Taranto (*a*): e fu questa la bella Contessa di Lecce che sposò in seconde nozze Re Ladislao (*b*). Giovanni Antonio Orsini, discendente di Ramondello, seguì le parti di Alfonso d' Aragona contro la seconda Giovanna; ed, al dir di Galateo, dovette Alfonso ai suoi potenti ajuti la conquista del regno. Quando in fine, sotto Maometto II., i Turchi s' impadronirono di Otranto, e corsero sino a Lecce, la città non pure valorosamente si difese, ma fece strage degli as-

---

primo: basta osservare le diverse epoche per rilevare l'equivoco in cui è caduto. Dice Angelo di Costanzo, che Carlo I. nel salire sul trono, tra gli altri baroni che beneficò, fece conte di Lecce Gualtieri di Brenna: e ricorreva allora l'anno 1266. All' incontro il Duca d'Atene, signore di Firenze, fu espulso da quella città l'anno 1342, per aver fatta violenza ad una nobile donzella: eccesso al quale non si sarebbe portato un uomo di più di cento anni.

(*a*) Coniger anno 1395.

(*b*) Costanzo lib. XI.

salitori la qual cosa ridonò l' ardire alla intera provincia (*a*). Per ricompensare il suo valore, e la costante sua fede nella invasione fatta dai Veneziani in Terra d' Otranto, Ferdinando di Aragona fè gridare in Napoli D. Federico suo secondogenito Conte di Lecce e Principe di Taranto, quello stesso D. Federico che fu poi Re (*b*), di modo che può Lecce vantarsi d' aver dati due Sovrani, ed una Regina al trono di Napoli. Questo rapido cenno farà conoscere quanta gloriosa parte abbia essa avuta nella storia patria, e di quale antica floridezza e potenza possa onorarsi. Dice Angelo di Costanzo, che Ramondello Orsini mandò al Re Luigi II. d' Angiò un bellissimo presente di 1500 libbre d' argento lavorato, tre corsieri, un camelo, due belli schiavi, ed alcune scimie, ed altri animali venuti da

---

(*a*) Coniger anno 1480.

(*b*) Coniger anno 1484, e 1485.

Soria (*a*); e Galateo aggiunge, che Ferdinando I. d'Aragona ebbe da Lecce un sussidio di 600000 aurei (*b*), e molti vasi d'oro e d'argento, dono veramente reale in quei tempi scarsi di denaro. Era altresì tanto popolata nel XV. secolo che Antonello Coniger riferisce nelle sue croniche aver perduti 14mila abitanti nella peste del 1466.

La moderna città pittorescamente siede su di una tanto umil collina, che fa d'uopo non poco discostartene per assicurarti se giace sul colle o sul piano. Posta frà due mari i venti la signoreg-

(*a*) Costanzo lib. IX.

(*b*) Questa asserzione di Galateo è alquanto esagerata, l'aureo de' successori di Costantino era la 72 parte d'una libbra d'oro, la libbra d'oro Romana valeva circa 960 lire. L'aureo valeva dunque circa 13 lire, quindi 600000 aurei importavano circa 7800000 lire. Sismondi *Ist. delle rep. Ital.* cap. 40. Come supporre, che la sola contea di Lecce fosse così ricca, mentre i Fiorentini, che erano in quell'epoca il più potente stato d'Italia appena avevano 300000 fiorini d'oro di rendita, ed i Re di Napoli non ne avevano forse altrettanto.

giano: imperocchè è lontana appena 7 miglia dalla marina di S. Cataldo sull' Adriatico, e 15 miglia da quella dell' Jonio; e forma il centro d'un cerchio, del quale Brindisi, Gallipoli, ed Otranto segnano la periferia ad uguale distanza di 24 miglia da Lecce. È cinta di buone mura e di torri con un castello edificato da Carlo V: ha molti vasti edifizj ma di povera architettura; alcune ampie strade ma tortuose: ha bensì un gentile teatro, ed il primo che siasi regolarmente fabbricato nelle nostre provincie. La porta di Napoli è ornata da magnifico arco trionfale, dedicato dai grati Leccesi all' Imperadore Carlo V. Nessun fonte rallegra la città: l'unico che vi esiste nella piazza maggiore è a secco. Vi sono molti giardini nel perimetro delle mura: le rose belle come quelle di Pesto fiorisconvi quasi in tutt' i mesi dell' anno, e gli agrumi imbalsamano l' aria. Le frutta sono eccellenti; le mela-

grane in particolare di straordinaria soavità: i poeti non ne immaginarono più deliziose nei giardini di Proserpina. Questo vago prospetto si rattrista non di meno nell'uscire dalla città: i terreni che circondano le mura, e che sembran destinati dalla natura al diporto piacevole dei Leccesi, sono, per lunga negligenza, coverti tutti di rottami di fabbriche, e squallidi in modo che destano l'idea delle desolazioni di Palmira e di Gerusalemme. Non appena però ti allontani da queste ingratissime ruine, sulle quali a dispetto quasi versa torrenti di luce un sole puramente italiano, che natura riprende i suoi diritti per delineare una delle più amene vedute. Superata una facile collinetta, formata come dicesi dai distrutti edifizj dell'antica Rugge, ed ecco presentasi vastissimo anfiteatro. La pianura, che ne forma per così dire l'*arena*, è in parte smaltata di timo e di melissa; in parte di vigne, di ulivi, di mandorli, di

ciriegi, di mela grane, e di altre maniere assai di piante fruttifere piena: se non che questa ricca verdura è piacevolmente interrotta dalle bianchissime ville de' Leccesi. Nel fondo poi, quasi in semicerchio, sopra colli di dolce pendio son posti i villaggi di Surbo, Arnesano, Monteroni, Lequile, e S. Cesario; i cui svelti e leggieri campanili sembra che sfidino nella loro elevazione i cipressi più trionfali che funerei, de' quali sono per lo più coronati i conventi. Di tratto in tratto un' antica palma innalza con maestà religiosa la riposata sua cima: e figlia della Palestina ricorda le gesta pietose de' padri nostri sulle rive del Giordano, donde fu tratta in prova del loro santissimo trionfo.

29.° SALENTO.

Ove è Salento? ove la reggia d'Idomeneo? ove il tempio di Giove cinto di doppio ordine di colonne di diaspro con i capitelli d'argento? Ove i bassi rilievi che rappresentavano questo dio cangiato in toro; il ratto di Europa; la nascita e la gioventù di Minosse; Ulisse che rapisce i fatali cavalli di Reso; lo stesso Ulisse, che contrasta ad Ajace le armi di Achille innanzi ai capi dell'armata greca: quelle armi che il destino pur volle ricondurre sulla tomba d'Ajace, strappandole alla poppa naufraga del re d'Itaca? In questo tempio Idomeneo sacrificò cento tori a Giove, per renderselo propizio nella guerra contro i Mandurini: mentre i cori di vergini e di giovanetti della più rara bellezza, con le lunghe chiome profumate e coronate di rose, tutti vestiti di bianco, cantavano versi in lode del dio che tiene in mano la fol-

gore. Salento era sulla riva del mare: aveva un porto frequentato da tutt' i popoli della terra: Minerva sotto la forma di Mentore vi condusse Telemaco: chi lo ignora? *a chi non è noto Ila?*

Egli è spiacevol cosa che un viaggiatore trovi tutto questo solamente nel romanzo epico di Fenelon. Vuolsi che un villaggio di 1800 anime 12 miglia circa lontano da Lecce chiamato Soleto sia l'antico Salento. L'autore del gran dizionario geografico *M. Bruzen de la Martiniere*, che conosceva le belle finzioni dell' Arcivescovo di Cambrai, e Galateo, che scrivea tre secoli prima, si ostinano a voler prendere Soleto per Salento. Soleto è situato su di una collina nel mezzo dell' estrema penisola, alla distanza di circa 16 miglia dall'Adriatico, e quasi ad egual distanza dal Jonio; vi sono dei vigneti, degli ulivi, de' terreni atti al pascolo. Gli attuali suoi abitanti, ignorando le glorie di cui i letterati gli fanno generosamente eredi,

compiangono unicamente la perdita d' una iscrizione, onde costava aver avuto Soleto, alcuni secoli fa, un Vescovo greco o un Archimandrita.

30.° GALATINA, IL CAPO DI LECCE.

Galatina è posta in amena e fertile valle, ugualmente lontana 13 miglia dall' Adriatico e dal Jonio. È fama, che un capitano Longobardo per nome Viridomaro l' avesse fondata. Raimondo Ursino Principe di Taranto v' innalzò un tempio dedicato a S. Caterina, sul modello del celebre monistero del monte Sina. Galatina è una delle più belle città della provincia, e quasi il centro dell' interno commercio di essa.

Sotto il nome di *Capo di Lecce* è compresa l' estrema parte della Terra d'Otranto bagnata da' due mari; e questa è la parte forse più popolata del regno. Non appena si lasciano le ultime case

d' un villaggio, che veggonsi i campanili del villaggio che siegue; e tal volta non si fa che uscire da un paese ed entrare in un altro. La natura vi è stata prodiga di tutt' i doni suoi: boschetti continui di ulivi, vigneti deliziosi, ne rendono l'angolo il più beato della terra: i bovi, i muli, gli asini partecipano di questo favore anche essi nella grandezza e vaghezza delle loro forme. Un cappuccino, che ha pubblicate alcune memorie sull' antichità di Lecce, generosamente concede a quasi tutt' i paesi del *Capo* una origine greca. Sono curiose le sue etimologie; per esempio: Alessano dall'erba melissa che vi è in gran copia; Martano perchè vi era un tempio di Marte; Casarano perchè Cesare vi si accampò nella guerra contro Pompeo; Scorrano edificata da Marco Emilio Scauro; Sternazia dal costume che hanno le donne di percuotersi pel dolore il petto. Egli è certo però che molti de' paesi del *Capo* sono mo-

derne colonie greche (*a*): i canti funebri vi sono tuttavia nel pieno vigore, e le cantatrici de' lamenti (*b*) esercitano nelle esequie un ministero essenziale. Esse sedono intorno al feretro avendo in secondo circolo i congiunti: cominciano con l'intuonare una cantilena, ch'è diversa secondo la condizione dell' estinto, ed invitano gli astanti a piangere con loro: scarmigliansi i capelli, ed alcune ne strappano una parte, per ispanderla sul cadavere che accompagnano al tempio, e non lasciano se pria non è chiuso nella

---

(*a*) Corigliano, Martano, Soleto, Carpignano, Sogliano, Cannole, Zollino, Sternazia, Castrignano de' Greci conservano tuttavia il greco linguaggio.

(*b*) Antichissimo si era presso i Greci l' uso di piangere i morti, e persino Omero nel XXIV. dell' Iliade lo ricorda ne' funerali di Ettore:

. . . . . *Ivi deposto*
Il cadavere . . .
Il lugubre sovra esso incominciaro.
Inno i cantori de' lamenti e al mesto
Canto pietoso rispondean le donne.

Monti *Omero volgarizzato.*

fossa. Ecco la libera versione di una di queste cantilene per la perdita d' un figlio : la canzone è in versi alternata di strofe greche ed italiane ; ma le une e le altre d' un cattivo greco e d' un cattivo italiano: fingesi un dialogo tra il padre , il figlio estinto , e la cantatrice.

I.

La cantatrice - Tutti i padri conducono i loro figli tra le braccia d'una sposa e fanno il pane bianco : questo padre infelice si è ingannato : in vece del pane bianco egli manda al tempio le cere funeree.

II.

Il figlio - Piangimi , piangimi o padre mio , ma il tuo dolore non sia così disperato: Oimè tu ti percuoti il petto , come l' incudine d' un fabbro : gli occhi tuoi sono due fiumi di lagrime.

III.

La cantat. - Ogni pena è passaggiera: ogni dolore ha il suo termine: ma il dolore pe' figli non ha mai confine; e come può averlo se sono i figli del cuore?

IV.

Il padre - Mio figlio non vuole lagrime: la morte era il suo destino: la pietà è dovuta al suo padre infelice che ha perduto il bastone di sua vecchiezza.

V.

La cantat. - Chi è che tanto piange? Ahimè piange chi prova molto dolore: piange la madre sua: piange il suo padre: le madri piangono i figli.

Digitized by Google

VI.

La cantat. - La morte è molto amara : la morte è da per tutto : ma ella è più penosa, quando i figli sono strappati dalle braccia d' una madre e d' una sorella.

VII.

Il padre - Io aveva pur dianzi un verde arboscello di mirto ed un' altro di rose porporine; ma soffiò il vento della morte e spezzò la più eletta cima del mirto, e rapì le più belle foglie della rosa.

VIII.

Il padre - Era egli sul fiore degli anni suoi, nel più bel sole della vita; ed ora va a passare la sua giovinezza sotto una pietra oscura.

Digitized by Google

IX.

La cantat. - O sé quella pietra odiata, che forma il pavimento del tempio si spezzasse; e se ritornassero quei giovinetti agli amplessi delle sorelle e dei fratelli!

X.

Il padre - Oh Dio! la lapide è di duro marmo, ed i chiavistelli che la chiudono sono di ferro: i giovanetti che vi entrano una volta non ne escono mai più.

XI.

La vidi io la squallida morte girare nei campi e nelle vie: ella succia i più vaghi giovinetti, i più dolci figli delle madri.

Digitized by Google

31.° GALATONE, NARDÒ, LE MUTATE.

Galatone lontana 9 miglia da Gallipoli vanta dolcissimo clima, amico ai fiori e ad ogni guisa di prodotti di fertilissima terra. Nelle istorie romane havvi ricordo di una città della Tessaglia chiamata Galatana, di cui s'impadronì Tito Quinzio Flaminio consolo. Si è questo creduto bastante, per concedere a Galatone una origine Tessala; ma la vera sua gloria è di esser la patria di Antonio Ferrari conosciuto sotto il nome di *Galateo*. Egli era medico e filosofo; ed aveva ricevuto dalla natura ardito ingegno, di cui diede pruova prendendo ad ischerno la magia, gli stregoni; e dando le vere spiegazioni fisiche della meteora, chiamata nel nostro regno la *Fata Morgana*, sorgente di mille favole popolari. E ciò sembrar dee tanto più stupendo ne' tempi bui ne' quali viveva; allorchè le scuole d'Italia folleggiavano dietro alle chimere dei Peripatetici.

Questo paragone è per noi gratissimo e di somma laude: che in vero Alfonso d' Aragona avea di già reso Napoli e la sua corte il centro delle scienze e delle belle arti; e l'Accademia *Pontaniana* era il vero *Ateneo* d' Italia. Galateo onorò la sua vecchiezza di animo grande e generoso, e di rara fedeltà verso l' infelice Federico di Aragona: dopo la di lui morte ritornò nella patria, e visse in gloriosa indigenza. Egli fu sepolto nella chiesa del Rosario di Lecce; ma le ossa di questo grande uomo vi giacquero neglette ed ignorate; finchè l' Augusto Nostro Sovrano volle che avessero tomba condegna, come in fatti gli fu innalzata nella chiesa istessa. Galateo amava con soverchio preferimento le discipline greche e del Lazio; ed aveva ingiusta ritrosia per la magnifica nostra lingua, che pure de' suoi dì fioriva in ogni eccellenza di stile. Gli scelti e soavissimi modi, co' quali è ornato il suo celebre trattato *de situ*

Japigiae , fanno dolerci del fatale suo pregiudizio.

Tre miglia dopo Galatone vedesi Nardò parimenti in mezzo di una pianura: l' analogia del nome con la *Neritos ardua saxis* di Virgilio la fa credere, come Galatone, colonia greca. Le scienze furono coltivate in questa città fino dal XI. secolo, avendovi i Normanni stabilite pubbliche scuole. Nardò è celebre tuttavia per le meteore, che appariscono nel suo territorio, comunemente chiamate *Mutate*: esse sono prodotte dalle esalazioni delle vicine paludi. » Vedrete tal-
» volta, dice Galateo, città, castelli, e
» torri; talvolta armenti di colori di-
» versi, ove non vi sono nè città, nè
» armenti e neppure dumi. Queste ap-
» parizioni non sono costanti; ma da
» un luogo ad un' altro; da una in al-
» tra forma si cangiano, come i vapori
» da cui sono originate. Ciò accader suo-
» le per lo più all' alba, con un cielo

» tranquillo o al leggiero spirar dell'au-
» stro. Questo vento, così impetuoso nel
» suo incremento, è nel nascere leggie-
» rissimo; ed essendo rapido innalza te-
» nui nubi, che quasi in uno specchio
» riflettono le lontane immagini di cit-
» tà, d'armenti, e di altri oggetti: tal-
» volta prendono le apparenze di navi,
» e rendono i simulacri di navi e di
» vele, ove non vi è nessuna flotta.
» Non ha guari, che tutta la spiaggia
» posta tra Otranto ed il monte Gar-
» gano, all'ora istessa, ai primi fuochi
» dell'aurora, vide dalla parte dell'oriente
» venire una flotta, che fu creduta Turca.
» Prima che con l'innalzarsi del sole que-
» sta illusione non fosse distrutta furono
» spediti corrieri per ogni dove; annun-
» ciando la venuta di sì formidabile ar-
» mata nemica ».

Del resto questo fenomeno è comune anche nello stretto di Messina. All' alba di un bel giorno di està, ed allorchè il

mare, e l'atmosfera sono in perfetta calma, si vede fiammeggiar nell' aria una certa particolar luce, che presenta una veduta piacevolmente variata da torri, palagi, foreste e scogli. Dalla parte della Sicilia riconoscesi l' immagine della città di Messina; dalla parte della Calabria vedesi riprodotta la città di Reggio. Questo fenomeno non è ancora spiegato in una soddisfacente maniera; sembra però che dipenda dalla rifrazione, che in molti casi fa comparire elevati in aria gli oggetti lontani. Ma perchè poi si vedono quì sempre nel cielo le immagini degli oggetti, che sono lateralmente allo spettatore, e non già quelli verso i quali egli dirige la sua vista? Mentre i dotti scioglieranno questo problema, la vivace fantasia italiana vi ha creato il soggiorno d' una Fata, che ad ora ad ora fa vedere agli occhi de' mortali i suoi aerei palagi, che si librano nelle nubi al di sopra del ma-

re. Il di lei nome è la *Fata Morgana*; e nuova Alcina eccita le tempeste e profitta dei naufragj, per rapire i bei giovani navigatori, che passano lo stretto.

32.° INVASIONI DE' SARACENI, E DE' TURCHI.

Quando la Grecia vantava i suoi Pericli, i Platoni, gli Apelli ed i Fidii, noi per felice vicinanza fummo i primi nell' Italia ad emulare le scienze, le arti e la gloria de' Greci. Quando i Saraceni ed i Turchi soggiogarono la patria de' Leonidi, degli Epaminondi, e de' Temistocli, ne dividemmo le sventure: quei barbari fecero frequenti e fatali invasioni ne' nostri lidi. Più per dare il grido di spavento, che per valida difesa, furono innalzate in questa parte del regno 78 torri, dalla punta detta di S. Leonardo sull' Adriatico, sino alla torre del Bradano sul Jonio. Dal felice regno di Carlo III. questo flagello cominciò a cessare, ed ora

più non si conosce; ma il commercio non si è ancora rilevato da sì gravi ferite.

Gli scrittori della nostra storia poco hanno curato di raccogliere le notizie di queste invasioni: i soli cronicisti ce ne ricordano alcune: e non ostante questa mancanza, quelle di cui ci è rimasta la memoria bastano a darcene una idea terribile. Eccone le principali (*a*).

» L'anno 874 - I Saraceni distrussero e
» saccheggiarono il santuario di S. Maria
» di Leuca (*b*) (*bb*).

» Anno 924 - Capta est Oria a Saracenis mense Julii et interfecerunt cunctas

---

(*a*) Annoveriamo quì soltanto quelle fatte da' Saraceni e da' Turchi in Terra d'Otranto, ma più fatali furon quelle su i lidi della provincia di Bari, della Calabria, della Basilicata e della provincia di Salerno.

(*b*) *Croniche del Santuario.*

(*bb*) Lupo Protospata pretende che le prime invasioni de' Saraceni in Italia seguirono l' anno 876. Ecco le sue parole: *anno* 916 *explentur* 40 *anni ex quo Agareni introjerunt in Italiam.*

» mulieres reliquos vero deduxerunt in
» Africam cunctos venundantes (*a*).

» Anno 924 - Saraceni intraverunt in
» Apuliam et fecerunt magnam stragem
» coeperunt Uriam Lecium Nardeum et
» Brundecum et alia loca multos capti-
» vos duxerunt in Calavriam et alios in
» Aphricam miserunt (*b*).

» Anno 927 - Fuit excidium Taren-
» ti patratum et perempti sunt omnes
» viriliter pugnando, reliqui vero deporta-
» ti sunt in Africam. Id factum est mense
» Augusti in festivitate Sanctae Mariae (*c*).

» Anno 927 - Saklabius cum suo exer-
» citu excursionem fecit in Apuliam
» obsedit Tarentum coepit eum cum ma-
» gna occisione hominum et devastavit
» loca circumcirca (*d*).

» Anno 928. - Appuli venerunt ad ar-

(*a*) Lupo Protospata.
(*b*) *Chronicon Saracenico - Calabrum.*
(*c*) Lupo Protospata.
(*d*) *Chronicon Saracenico - Calabrum.*

» ma cum Saracenis prope Uriam; et vi-
» cerunt eos; et liberarunt omnia loca ab
» eis capta (*a*).

» Anno 972 - Pugnavit Asto filius Tran-
» samundi Marchisii cum 14 millia Sarace-
» norum; dux eorum dicebatur Bucobolus:
» et Otho in subsidium misit sex millia suos:
» prosequens Agarenos Tarentum usque(*b*).

» Anno 977 - Incenderunt Agareni civi-
» tatem Oriae, et cunctum vulgus in Si-
» ciliam deduxerunt (*c*).

» Anno 991 - Fecit bellum Asto Comes
» cum Saracenis in Tarento, et ibi ceci-
» dit ille cum multis Barensibus (*d*).

» Anno 1031 - Mense Junii compraehen-
» derunt Saraceni Cassianum in terra Hy-
» druntina, et tertio die mensis Julii fecit
» proelium Potho cum Saracenis, et ce-
» ciderunt Graeci (*e*).

(*a*) *Chronicon Saracenico-Calabrum.*
(*b*) Lupo Protospata.
(*c*) *Ibid.*
(*d*) *Ibid.*
(*e*) *Ibid.*

» Anno 1047 - Fu preso il Castello de
» Scira dalli Saraceni nel mese di Ottobre,
» e nel mese di Dicembre posero a sac-
» co Lecce (*a*).

» 1178 In hoc anno multitudo Sarace-
» norum in partibus Tarentum ab habi-
» tatoribus . . . . . (*b*).
(qnantunqne il resto manchi la inva-
sione è sicura).

» L' anno 1480 - I Turchi dopo un as-
» sedio di 15 giorni presero Otranto, e vi
» commisero le più grandi crudeltà, fino
» a far in pezzi 500 prigionieri scampati
» alla prima strage (*c*).

» Nell' anno stessò 400 cavalli sbarcaro-
» no alla marina di S. Cataldo, e corsero
» per Trepuzze, Squinzano, Campi,
» S. Pancrazio (*d*).

» Nella occasione della presa d' Otranto

(*a*) *Croniche* d' Aniello Pacca. Tasselli.
(*b*) *Chronicon Cavense.*
(*c*) Antonello Coniger *Cronache*
(*d*) *Ibid.*

» i Turchi saccheggiarono Scorrano, Castro,
» Tricase, Poggiardo, Sternazia, Soleto,
» S. Pietro in Galatina, Rocca, e casa-
» li infiniti; ed i poveri abitanti si rifu-
» giarono in Lecce, ed in Taranto (*a*) (*aa*).

(*a*) Antonello Coniger *Cronache*.

(*aa*) Fu al certo miserabile destino quello dell' infelice Re Federigo d' Aragona, di dover chiamare in suo ajuto quegli stessi Turchi, che aveva così valorosamente combattuti sotto Otranto nel regno di suo padre: ma la cosa è certissima. Esiste nel grande Archivio di Napoli una di lui lettera che lo assicura. Porta essa la data del 1 di giugno dell' anno 1501, ed è scritta al conte di Popoli suo ambasciatore presso del Sultano. Vi si dice fra le altre cose: » Del turcho simo più che certi perchè stanno ad
» omne nostra requesta perchè el Gran Signore ha
» già ordinato al Sangiach che sempre che vogliamo
» passe, et cossì simo avisati da dicto Sangiach:
» et luca russo, e ben vero che lui voleria passare
» con tante moltitudine de gente chel bisogno no lo
» requede: et però havemo mandato Artuso Pappacoda
» che proveda che ne scendano decemillia et cussì se
» exequera: et quando non restassero patienti ad que-
» sto: et la necessità ne stringesse permicterimo che sia-
» no XV.ᵐ et XX.ᵐ ad loro voluntà: et perchè que-
» sto e la necessità volimo tengate appresso de voi que-

» Nel 1492 - Per frenare le scorrerie dei
» Turchi furono armate 60 navi, e 40 ga-
» lere per difendere il porto di Brindisi; e
» l' esercito di terra per difesa delle coste
» fu comandato dal Duca di Calabria (*a*).

» 1511 - Una galera di Turchi venne al-
» le marine, e fece gran danno, e prese
» molti prigioni (*b*).

» Nello stesso anno un corsaro de' Tur-
» chi con due barche, una galera, e cin-
» que fuste approdò in S. Cataldo; prese
» la torre per forza, ammazzò tutti quelli

» sta parte del turcho: et tengate per certo non se
» mancherà per noi ad omne expediente per conser-
» vatione del nostro regno, de la quale non simo in
» dubio alcuno. Datum in castello novo Neapolis pri-
» mo Junii MCCCCCp.° Rex Federicus = Populi = Vi-
» tus Pisanellus. Dal Registro *Curiae* XVI. *Federici* del 1500., e 1501 nell' archivio della Real Cancelleria fol. 158. Anche Alfonso II. di Aragona aveva implorato questo pericoloso soccorso. Vivenzio *istoria di Napoli* tom. II. pag. 229.

(*a*) Antonello Coniger *Cronache*.

(*b*) *Ibid*.

» ch' erano dentro; più mise fuoco ai ma-
» gazzini (*a*).

» Anno 1536 - Una parte della flotta de'
» Turchi arrivata a Castro, città posta nel ca-
» po di Otranto, la saccheggiò, menandone
» prigionieri gli abitatori, mentre Barbaros-
» sa col resto della flotta di settanta galee
» approdato alla spiaggia di Otranto pose
» a terra la truppa per investir la città.
» Ma Scipione di Somma Governatore della
» provincia correndo colla sua gente alla
» difesa di quella città, lo tenne lontano
» con frequenti attacchi, sino a che gli
» pervenne un forte ajuto dal Vicerè, il
» quale per essere più vicino al soccorso si
» era avanzato con tutto l' esercito a Ta-
» ranto. Vedendo i Turchi difeso il re-
» gno da molta truppa, e che Doria colle
» sue galee avea abbattuta una divisione del-
» la loro flotta, si ritirarono dall'impresa; e
» Solimano tornato a Costantinopoli liberò

(*a*) Antonello Coniger *Cronache*.

» dalla schiavitù gli abitanti di Castro (*a*).

» 1537 - Solimano re de' turchi essendo
» in guerra con Carlo V. nel 1537 manda
» un suo Bassà per nome Lustembai, e
» prende Castro ove era Conte Mercurino
» Gattinara; e per mezzo di Ariadeno cor-
» saro occupò Ugento lo stesso anno nei 4
» agosto, donde scorsero i turchi ad infe-
» stare il paese fino al monistero di Raca-
» le. Dugento cavalli turchi avevano asse-
» diato il castello di Tricase, e stavano in
» punto di pigliarlo, se Spiretto Maramon-
» te con una imboscata non gli avesse pi-
» gliati (*b*).

» 1547 - Le galere d'Algieri presero Sa-
» ve, e saccheggiarono il Santuario (*c*).

» 1624 - Le galere algerine . . . . po-

(*a*) Vivenzio *dell' istoria del Regno di Napoli* Tom. II. lib. 13, p. 280. Nap. 1816.

(*b*) Tasselli *Croniche del Santuario di S. M. di Leuca.*

(*c*) *Ibid.*

» sero fuoco al tempio, lo profanarono,
» e rovinarono Castrignano (*a*).

» 1689 - Le Caravelle turche profa-
» narono il sacro tempio (*b*).

Ma eran sì frequenti queste correrie nel nostro regno, che gli stessi pirati cristiani da lontane parti venivano a saccheggiarci; e non solo la forza impiegavano, ma astuzie degne di Ulisse, e di Annibale. È rapportato nella Cronica di Antonio Feltrio (*c*): che ai tempi di Re Roberto » un Corsale Almoave-
» ro (*d*) avea tre fuste, e sentendo,
» che a S. Maria de' Tremiti nge erano

(*a*) Tasselli *Croniche del Santuario di S. M. di Leuca.*

(*b*) *Ibid.*

(*c*) Nella raccolta di Croniche Nap. tom. I. p. 297.

(*d*) Gli Almoaveri erano uomini nati nelle estreme parti di Spagna, assuefatti a guerreggiare con i Mori più colla destrezza, e con pazienza incredibile di fame e sete, che colle armi; perchè andavano male armati, e la guerra la facevano più con la velocità, e la pazienza stancando i nemici, che con la forza. — Costanzo lib. II.

» argento assai e Calici, e Croci, e ve-
» stimenti di seta; pensò di rubarla, et
» una notte andò a detta Ecclesia; e de-
» dele la battaglia; e per li Frati assai,
» che nge erano non potte fare cosa al-
» cuna; e la mattina seguente donò un'
» altro assalto; e meno ottenne; onde
» vedendose desperato, pensò ingannarli;
» e partiosi e dilongossi dall' Isola le fu-
» ste non si potevano vedere; et in quel-
» la notte fece fare uno tavuto con al-
» cuni spiracoli, e co' lo coperchio, che
» si potea levare; e fecesi ponere den-
» tro del tavuto diece spate nude, et
» ordinò a li compagni, che dovessero
» andare a S. Maria; e dieci delli com-
» pagni scendessero senza arme; e do-
» vessero dire a li Frati, che lo patro-
» ne de la fusta era morto; e che ha-
» vea lassato alla detta Ecclesia docati
» 300 Veneziani; e mostratogli a li Fra-
» ti. Li detti Frati dolenti vedendo li
» dinari; vedendo lo tavuto, vedendo

» li detti huomini, che lo portavano,
» ch' erano senza arme; fecero intrare il
» tavuto con li huomini dentro la Eccle-
» sia; e volendo li Frati incomensare a
» dire l' officio di Requiem aeternam,
» subito gittato lo coperchio in terra gli
» uomini pigliaro le spate, et ammaz-
» zaro tutti li Frati, et arrobbaro la
» detta Ecclesia; e stette abandonata
» per anni trenta.

33°. AGRICOLTURA.

Le terre difficili godono de' vivaci uliveti: e di ciò potranno darti aperto segno i molti oleastri sorgenti in questo stesso spazio, ed i campi coverti da silvestri bacche. Quelle che nutrono la felce odiosa ai curvi aratri, ti daranno fertili viti e copia di generosi vini (*a*). Ed in vero il genere di coltivazione, che

(*a*) Virg. *Georg.* II. 179, *et seqq.*

meglio conviene alla Terra d' Otranto è l' ulivo, e la vigna: l' ulivo cresce da per tutto spontaneo; ed i vigneti di Brindisi e quelli di Galatina nel promontorio di Leuca, ove le felci abbondano, producono tuttavia vini preziosi, che cautamente conservati per alcuni anni gareggiano con quelli di Cipro. In molte parti della provincia, utile sarebbe per avventura il mischiar le viti tra gli ulivi; e questa è in fatti la maniera con la quale suole ivi formarsi un uliveto, che è nel suo nascere accompagnato sempre da un vigneto. Se non che quando giungono gli ulivi a dare copioso frutto, spiantansi le viti; le quali si crede, che usurpino una parte del nutrimento a quelli necessario. Ma in Contado di Molise vedesi per esperienza il contrario: e gli ulivi in tal modo allevati danno costante ed ubertoso frutto.

È trai convinti che non tutte le terre

della provincia convengono a' frumenti: ma egli è certo altresì, che molte di quelle che vi sono atte si coprono di soli ulivi. Il nostro lodato Palmieri dava un problema, che a prima vista sa di paradosso: formarsi cioè un uliveto in un dato terreno, piantandovi gli alberi di cui fosse capace, ed in guisa che riescisssero più fruttiferi, senza menomare l'uso della semina e del pascolo (*a*). Facile è nondimeno la soluzione: non piantandosi gli alberi in tutto lo spazio del detto terreno, bensì nel solo perimetro di esso: giacchè possono in tal maniera esser disposti in distanza minore di quella che al primo modo richiedesi.

Generalmente il suolo tutto della provincia ha poca profondità di terra vegetabile: i campi coverti di rosmarino, e di timo ne hanno appena pochi pollici. La coltivazione si fa con la

---

(*a*) Palmieri *Pensieri economici* pag. 45.

zappa : non si conosce la vanga : l' aratro è piccolo tirato per lo più da un solo animale anche da un asino : ed il vomere ha la forma di una lancia.

La coltura del cotone che altre volte tanto vi prosperava è ora negletta; perchè son menomate le domande degli stranieri, particolarmente dei Francesi, che si provvedono dalla Turchia : nè le manifatture patrie sono tali da occupar questa mancanza. L' industria della seta, che è nel maggiore avvilimento, fa trascurare in modo i gelsi, che diventeranno ben presto una curiosità nell' orto botanico di Lecce.

Il tabacco forma vantaggioso oggetto di coltura : quest' erba d' ingratissimo odore, sconosciuta in Europa prima della scoverta dell'America, vi è ora divenuta necessaria al pari del caffè, della noce moscata, della cannella, e di tutti i soavissimi aromi, di cui le due Indie sono a noi prodighe. Checchè ne sia, rispettia-

mo la voluttuosa sensazione, che provano gli amatori di questa nauseosa polvere; e rallegriamoci colla provincia di Lecce, che abbonda di tali piante, e pone nella bilancia del commercio un oggetto di uscita in nostro vantaggio. Le piante del tabacco sono di due specie: una detto *Cutaro*, l'altra *Brasile*: si coltivano ad innaffiamento, ed a secco: il primo metodo è più profittevole, dà un genere di miglior qualità, e si vende una metà dippiù di quello prodotto a secco. Prima di stabilirsi una fabbrica di tabacchi in Lecce questa manifattura era esercitata dai soli frati mendicanti: la loro pazienza dava maravigliosi risultamenti: i tabacchi de' contorni di Lecce, di Francavilla, di Giuliano, del *Capo* imitavano perfettamente quelli di Spagna. In Lecce si lavorano ora 440000 libbre di tabacco, comprese 40000 per fumare; e si vendono all'estero circa 3700 cantari di foglie. La fab-

brica, che è per conto dello Stato ha un vasto locale; e sembra che i Frati, che un tempo lo possedevano avessero preveduto l'uso al quale doveva addirsi: i magazzini ed i luoghi sotterranei sono di vastità sorprendente.

La pastorizia non è molto in fiore: le pecore pascolano in prati naturali: quindi il loro buono o cattivo destino nell'inverno dipende dalla caduta delle acque d'autunno. Essendo intanto i fieni artificiali ignoti, e rarissimi gli spontanei, le vacche ed i buoi somigliano a tanti spettri ambulanti nella fredda stagione. A' tempi de' Romani celebri erano i pascoli e gli armenti di queste contrade (*a*): Virgilio loda quelli di Taranto e di Otranto. Non vi sono razze di cavalli meno che una in Mattino, in Martina l'altra; la prima di piccioli e vivaci cavalli, la seconda di poche ma belle giu-

(*a*) Virg. *Georg. Lib. II.*

mente nate dalla mescolanza delle razze di Conversano e Martina. Gli asini sono belli; i più grandi tra essi ed i più vigorosi pagansi molto più de' cavalli, perchè padri de' muli: servono anche ad uso di sella, e vanno al trotto ed al galoppo. Non vi ha sulla terra asini, che meritino più gli elogj del Plinio francese: giovani eleganti non isdegnano di montarli andando a diporto ne' vaghi contorni di Lecce, e potrebbe ad essi indrizzarsi il versetto dell' inno di Debora.

Oh voi che cavalcate i belli asini.

I muli leccesi sono dopo quelli di Spagna i più belli del mondo: al vedersi le loro gambe snelle, e le superbe loro teste si credebbero altrettanti alci; sono ricercati per tutto il regno.

Le api meritano tanto più distinta ricordanza, quanto il mele leccese è tuttavia degno degli elogj d'Orazio. Si raccoglie due, tre e talvolta cinque volte l' anno; ma quello da maggio a settem-

bre è il più prezioso e soavemente odorato. È abolito il barbaro costume, ancora in uso in qualche altra provincia, di uccider le api per prenderne il frutto: si allontanano bensì col fumo. Ogni alveare può produrre circa dieci rotola di mele e due libbre di cera: il mele sopravanza al largo consumo, che se ne fa nella provincia.

34.° L' ULIVO.

» Gli alberi andarono per eleggersi un
» re, e dissero all'ulivo: sii tu nostro so-
» vrano, ma quegli rispose: potrò io ab-
» bandonare il mio sugo, che serve agli
» dei ed agli uomini per venire ad essere
» superiore agli altri alberi (a) »? L' ulivo adorna i soli luoghi prediletti della natura ed abborre le contrade attristate da lungo inverno: simbolo della pace, sem-

(a) Giudici cap. IX.

pre verde, anche quando gli altri alberi perdono l' onore delle loro fronde, ci consola e ci assicura, che la natura vive ancora. Cresce spontaneo in quasi tutta la provincia; ma per averne un immenso bosco, particolarmente nelle vaste macchie di Brindisi, basterebbe custodire dalle capre e dai bovi i teneri ulivelli, che spuntano da per tutto.

L' olio forma la ricchezza della terra d' Otranto quando la via del mare è aperta; la sua desolazione quando è chiusa. Durante l' ultima occupazione de'Francesi, questa pianta benefica divenne oggetto di maledizione: il vilissimo prezzo dell' olio stancava le speranze dell' agricoltore: le ulive erano profanate sino a divenire il cibo dei più abbietti animali, e gran quantità ne marciva abbandonata sulla terra. Se questa sciagura fosse durata dippiù, la disperazione avrebbe forse portata la scure e la fiamma in quei ridenti boschetti, che ora formano l' orgoglio della

penisola. Ma non ostante che il commercio or sia fiorente, la coltivazione degli uliveti è negletta (a): una buona porzione è insalvatichita: appena alcuni godono qualche benefizio dall'aratro: la potagione in ogni tre o quattro anni negligentemente si esegue. Si aggiunge la devastazione che si fa di questi alberi, impiegandosi il legname per l'uso del fuoco. Gli ulivi di Taranto e Massafra sono i meglio coltivati, e danno costante ed ubertoso frutto. Virgilio, che cantò in bellissimi versi un trattato di agricoltura, talvolta erroneo, pretende che l'ulivo non ha d'uopo di cura alcuna.

Contra, non ulla est oleis cultura:
neque illae
Procurvam exspectant falcem, rastrosque tenaces:

(a) Le eccellenti opere del Presta e del Moschettini sulla coltivazione degli ulivi, lasciano poco a dire su di un oggetto tanto importante; ed io vi rimando i lettori miei.

Cum semel haeserunt arvis, aurasque tulerunt,
Ipsa satis tellus (*a*).

Ma l'incanto di quella beatissima poesia non distrugge le severe lezioni dell'esperienza: gli uliveti negletti danno pochissimo frutto, e vanno presto a perire.

La pratica più generale nella raccolta delle olive è di aspettare, che cadano spontanee sulle aje, che formansi intorno alle radici degli alberi: la pratica di Taranto è di coglierle: questi due diversi metodi hanno particolari vantaggi e particolari difetti (*b*). Le olive che cadono spontanee, perchè mature, contengono la maggior quantità di olio possibile; ma per la lunga dimora sugli alberi, per gl'insulti degli uccelli e per la mancanza di gente, che le lascia marcire sulla terra, la quantità ne è menomata quasi d'un

---

(*a*) Virg. *Georg*. II. 420. *et seqq*.
(*b*) Palmieri *Pensieri economici* pag. 36, e seg.

terzo. È esente da queste perdite la pratica di Taranto: le olive raccolgonsi tutte, ma contengono minor quantità d'olio a proporzione dei varj gradi di maturità; oltrechè la pianta soffre sempre dalle scale, dagli uncini e dalla rustichezza degli agricoltori; ed è inevitabile che i teneri rami non rimangano spezzati. I Mori lasciano giugner le olive a perfetta maturità, e ne estraggono in alcune conche di politissimo marmo, poste tra gli stessi uliveti, un olio limpido al pari della più pura acqua il quale ripongono all'istante nelle loro vaste anfore. Se quest'uso non scioglie il problema della più produttiva ricolta, svela almeno il facile segreto di ottenere una eccellente qualità di olio. Lungo ed ingratissimo studio richiedesi all'incontro per avere un olio cattivo: giacchè fa d'uopo dimenticar le olive cadute sul terreno fino a che marciscano: e poi raccogliendole mischiate con la terra gittarle ne' lordissimi *cammi-*

ni (*a*): ed infine portarle a macinare in lordissimi mulini. So che la negligenza, pigramente ingegnosa nel rintracciar delle scuse, dirà: che ricercandosi l' olio nostro dagli stranieri per uso di manifatture, non vi ha differenza di prezzo tra il buono ed il cattivo olio. Ma ciò non è nemmeno vero: in Marsiglia il prezzo segue i gradi della migliore o peggiore qualità.

Il citato Palmieri pretende che gli uliveti della sua provincia non siano così fruttiferi, come nel rimanente del regno. Per accertarsi di ciò e per migliorare quelli della patria sua, il Sig. Presta di Gallipoli procurò di avere da tutto il regno, ed anche da Toscana, le pianticelle di quelli che si reputavano più doviziosi di olio. Il successo coronò i suoi sforzi: ma la morte lo rapì, e la negligenza riprese i ruinosi suoi diritti. Per avventura un

---

(*a*) Per *cammini* s' intendono i ripostigli ove ripongonsi le ulive prima di macinarle.

cauto amatore della agricoltura (*a*) salvò pochi alberi, che ancora rimaneano da queste piantagioni, e ne introdusse gli innesti ne' suoi uliveti: accenno alcune osservazioni sue e del Presta. La specie di ulivo, che più è frequente nel *Capo Salentino*, e forse nella intera provincia è il così detto *ogliarolo*; il suo frutto è abbondante; buona la qualità dell' olio; è però soggetto alla *brusca* (*b*), in particolare nel tratto orientale della penisola. L'altra specie più comune chiamasi *cellina* o *cascia*; quantunque immune dalla *brusca*; quantunque in apparenza più ubertosa, dà però minor quantità di olio, e facile a corrompersi. Pre-

---

(*a*) Il Sig. D. Antonio Maria Romano socio ordinario della Società economica di Terra d' Otranto.

(*b*) La *brusca* è una terribile malattia, che attacca gli ulivi; si pretende che derivi da una sottilissima nebbia formata dallo spruzzo marino, che i venti trasportano molto addentro la terra.

so il frutto del nostro *ogliarolo* per punto di paragone, onde dedurre l' effettivo prodotto di tre altre specie di ulivi sotto uguali quantità, ne risultò:

1. Che le olive di Venafro dette *licinie* da' Romani, chiamate oggi nel luogo *aurine* resero il terzo circa dippiù, che pari quantità d' *ogliarole*.

2. Le altre olive di Venafro dette *sergiane* da' Romani, ed oggi *resciole* diedero un prodotto poco minore delle *licinie*.

3. Le olive dette *ciline* della Terra di Bari resero un quinto dippiù in confronto alle *ogliarole*.

Il Sig. Presta avendo anche propagata l' *infrantoja* di Toscana, non ne fece però un saggio di paragone. È da osservarsi che tutti questi innesti non temono (per quanto pare) *la brusca*; l'ulivo *cilino* teme è vero l' impressione de' geli, ma la dolce temperatura della Terra d' Otranto gli è favorevole.

Digitized by Google

Se moltiplicando questi esperimenti si assicura sempre più, che le specie indicate, immuni dal cennato malore, sorpassano in feracità ed in qualità di frutto quelle indigene della provincia, non si può abbastanza consigliarne l'innesto: anzi nuove piantagioni. Ma se la coltivazione non si esegue con diligenza; se non si abolisce l'assurdo contratto, che dicesi di *colonia* (*a*), ogni specie di ulivi diverrà presto selvaggia.

(*a*) Questo contratto consiste nel darsi al contadino un uliveto, perchè lo coltivi, e se gli promette in compenso una data quantità del prodotto. Si apprezzano al maturo le olive e si liquida la parte del frutto, che spetta al colono: da quella poi, che cade al proprietario si deducono le spese di raccolta e macinatura. Ma ciò non basta: quel poco d'olio, che rimane in di lui benefizio non si passa nemmeno in sue mani, bensì in quelle d'un negoziante, che lo tiene in deposito; e la cui *polisa di carico* è il solo risultamento di cui il proprietario s'imbarazza, senza porre a calcolo le perdite,

35.° MANIFATTURE.

Le manifatture di questa provincia sono la più sicura prova dell' ingegno vivace de' suoi abitanti. Le donne vi sono quasi sole applicate, e senza mezzi, e senza macchine imitano talvolta felicemente le più belle opere straniere. Il cotone, che può dirvisi originario, perchè vi prospera dapertutto, è di eccellente qualità; ed i gelsi, che formerebbero tante foreste, ove se ne volesse aver cura, indicano le industrie che dovrebbero incoraggiarsi. Riguardo alla seta (abbenchè in molti paesi se ne faccia commercio) nondimeno un piccolo villaggio verso il *Capo*, chiamato Giuliano, di 400 anime è il solo luogo ove si lavora: le donne vi fanno dei nastri durevoli assai, ma

---

che soffre in questo lungo processo di cose. Non si offendano i Leccesi; ma questa negligenza non è degna della nobilissima vivacità del loro carattere.

non lucidi, ed una stoffa mista di lana e seta, che tinta in nero serve agli abiti degli ecclesiastichi. E che cosa si è fatto dei gelsi? Si sono in gran parte brugiati nei cammini, e nelle cucine. Le manifatture di cotone sono più comuni, ma non in florido stato (*a*); e gran quantità di esso si estrae dal regno o *in natura*, o solamente filato; il che si chiama *vendinella*. Non ostante ciò, i prodotti delle fabbriche di Galatina, Gallipoli, Nardò e Galatone sono comparsi con onore nella solenne esposizione degli oggetti d' industria nazionale, fatta quest' anno in Napoli. Le coltri di cotone di Nardò sono appena seconde a quelle d' Inghilterra; perchè il cotone di terra d' Otranto è meno bianco di quello del levante, più sottile pe-

---

(*a*) Esse decadono anzi sempre dippiù, atteso il vile prezzo d' ogni maniera di lavori di cotone stranieri.

Digitized by Google

rò, più lungo, e più forte: in Lecce si lavoravano una volta finissimi merletti, ora mediocri. Manca però il soccorso delle macchine, al di fuori di poche per filare, recentemente introdotte in Galatone con l'uso della *navetta volante*: ma nel rimanente della provincia *la navetta* è vibrata dalla mano della tessitrice, cosa che porta ingratissima fatica. Egli è invero mirabil cosa, come il solo ingegno delle donne ed una naturale attitudine, abbia loro rivelati i mezzi di supplire alla mancanza di strumenti, nell'arte che esercitano.

Alle manifatture di felpa (*a*) in Taranto sono addetti gli uomini, perchè vi si esige molto vigore; la *filatura* del cotone necessario ne è affidata alle donne. Per felpa s'intende colà quel drappo tessuto a somiglianza del velluto col pe-

---

(*a*) Questo nome è in vero usurpato ad un drappo di seta col pelo più lungo del velluto.

lo corto, ma i cui fili sono di cotone, mentre quelli del velluto sono di seta. Ve ne ha in Taranto circa 300 telai; e pochi in Francavilla, e Massafra. Le felpe si travagliano a due e tre peli; e se vi fossero macchine, e se si conoscesse il conveniente artificio, questa ultima qualità potrebbe gareggiare co' velluti di cotone inglese; ma intanto sono buone appena per le ultime classi del popolo: la quantità, che se ne fa in un anno ascende circa a 90000 canne.

Anche l' arte di conciare i cuoi, quantunqne comune, è poco perfetta: in Grottaglia, Francavilla, Galatina, Maglie, Tricase, Martina vi si conciano non solo i cuoi della provincia, ma quelli ancora, che vengono dalla Terra di Bari e dalla Calabria. Ma se si domanda, quale ne sia la qualità, si può rispondere: che le classi agiate fanno solo consumo de' cuoi stranieri; ed è da notarsi, che

il mirto, ed il lentisco vi nasce da per tutto.

Che cosa diremo dei lavori di lana? Celebri nell' antichità eran le lane tarantine, in particolare per la loro morbidezza. Marziale dopo aver detto, che la sua amata Arozio superava nel canto i cigni morenti e nella bianchezza i gigli, soggiunge, che nella morbidezza della carnagione vincea le agnelle tarantine (*a*). Le lane sono ora inferiori assai a quelle di Puglia, che tuttavia ricordano le cure d' Alfonso d' Aragona; e se non cominciasi dal migliorare gli armenti, le manifatture di lana di Terra d' Otranto serviranno come ora appena agli usi più rozzi della vita; tanto più che manca l' arte di purgarle dall' olio. In Manduria si fanno grosse coverte da letto, delle quali grande è il consumo nel regno. Non vi sono gualchiere: sodansi bensì i pan-

(*a*) Marziale lib. V. epig. 38.

ni lani battendoli in riva ai fiumi ed ai fonti, come nella prima infanzia delle arti: vi è qualche tintoria, ma del pari negletta. Altra volta eravi in Laterza una fabbrica di stoviglie che si vendevano con profitto in Grecia, imbarcandole a Taranto: ma ora solo da Brindisi si mandano nelle isole Jonie e nell' Albania solidissime e vaste anfore di creta.

L' *agave* americana comune tanto, che serve in questa contrada ad uso di siepi, somministra con le sue foglie macerate una specie di filo, che potrebbe convertirsi in molti utili usi. Si pretende, che i PP. Alcantarini abbiano i primi cominciato a servirsene in Oria, per le corde con le quali cingono le loro tonache. Oria è la sede di questa manifattura limitata a far funi e fiori artificiali: le funi sono utilissime perchè a vil prezzo, e perchè nell'acqua più durevoli di quelle di canape: poco vantaggio

danno i fili in matasse, quantunque potrebbero servire a' nastri, a' veli, ed a mille usi.

In Taranto si trae profitto dalle belle conchiglie, di cui quei mari abbondano, per farne quadri a musaico di gentile esecuzione, fiori e *deser*; ed è ancor questo donnesco lavoro. La manifattura della lana di *pinna marina* comunemente lana pesce è parimenti in Taranto eseguita dalle sole donne, che ne formano finissimi guanti e leggierissimi e vaghi *scialli* (*a*).

(*a*) Questa manifattura è antichissima e si era conservata in Italia, anche ne' tempi più infelici. Francesco da Barberino che fiorì nel XIII. secolo, prima di Dante cantò:

La nova veste di lana di pesce.

Del reggimento de' costumi delle donne, parte V. pag. 100. Roma 1815.

36.° COMMERCIO.

Gli abitanti delle rive del mare sono dalla natura invitati al commercio: la penisola di Otranto lo è tanto dippiù, e per la sua posizione essendo bagnata da due mari, e perchè ha prodotti superflui. Non ostante non coltivasi questa sorgente di ricchezze: all'infuori dei Tarantini, i quali anche di rado escono dal Jonio, Corfù, e Zante sono le colonne d'Ercole di questi modesti navigatori: una sola barca tarantina ha osato far non ha guari qualche viaggio a Malta. Si aggiunge, che le loro navi sono di picciola portata a riserva d'una di 78 *tonnellate*, che un naufragio spinse in quel lido. Le *tavole statistiche* della provincia portano in Taranto circa 150 marinari, ma nel rimanente della medesima, a riserva di Otranto che ha un picciolo giornaliero traffico con le Isole Jonie, non è possibile

trovare altri uomini di mare fuorchè pescatori, de' quali eziandio, ad eccezione di Taranto, è scarso il numero. Gallipoli non conosce altro nolo, che dal lido alla rada. Il chiarissimo Palmieri deplora questo fatale languore, infatti egli dice: »Se il commercio di trasporto non conviene egualmente a tutte le nazioni, non vi è alcuna, le di cui terre sieno bagnate dal mare, che possa esentarsi di avere quei bastimenti, che sono necessarj al trasporto delle sue merci. Altrimenti soggetta all'arbitrio degli stranieri tutto il suo commercio, e lo grava di più della spesa del noleggio (*a*). Noi fino da' primi tempi della monarchia avemmo una marina guerriera, ed una mercantile assai fiorente. Molte truppe de' Crociati scelsero i porti della provincia d' Otranto ad imbarcarsi per terra san-

(*a*) *Della Ricchezza Nazionale* pag. 161.

ta; e Federico II. in particolare. Chi non sa qual fosse l'antico stato di Brindisi e di Taranto? Chi ignora essere stata tale a que' tempi la gelosia del commercio, che per un espresso trattato con i Tarantini, i Romani eransi obbligati a non oltrepassare il promontorio Lacinio (*a*)? Basta dunque, che i Leccesi vogliano esercitar la mercatura, la Calabria vicina fornirà i materiali di costruzione per le navi; ed i marinari sorgeranno ad un tratto dalla terra, come gli uomini seminati da Cadmo. Puerile sarebbe poi il timore che l'agricoltura potesse soffrirne: imperocchè non richiedesi per lo commercio marittimo un gran numero d'individui, bensì in primo grado i capitali e l'industria: due cose che favoriscono anzi l'incremento della po-

(*a*) Polibio rapporta: che in Taranto terminava la navigazione di molte nazioni: e Silio Italico dice lo stesso di Brindisi.

polazione. Alla fatale epoca de' decreti di Berlino e di Londra, di gravissimo danno fu la mancanza di navi nazionali: il porto di Gallipoli rimase deserto: Brindisi fece un poco di negoziato con Trieste. Ma chi il crederebbe? l' utile maggiore ne cadde in mano degli stranieri: alcuni mercanti Ragusei, e Montenegrini vennero a stabilirsi in Brindisi (*a*). La pace restituita, e la protezione che il Governo concede al commercio lo richiama già a nuova vita: l'olio intanto ne forma la principal ricchezza.

L' olio delle provincie di Bari e Lecce è richiesto principalmente dagli stranieri per uso di fabbriche di panni, di saponi e di pelli; giacchè quello di Spagna e di Francia, eccellente pel vitto, non è così atto alle manifatture, per

---

(*a*) I negozianti di Brindisi sono nondimeno i soli nella provincia, che fanno per conto proprio qualche caricamento di olj e di vini per Trieste.

essere meno pingue del nostro, e perchè ne' climi freddi più facilmente cade in rancidezza. Tre sono i *caricatoi* di questo genere nella provincia (*a*):

(*a*) Con la legge dei 5 settembre 1815 furono classificate le dogane del regno 1. in dogana *d' immissione*, *asportazione*, e *cabotaggio*; 2. in dogana d' *asportazione*, e *cabotaggio*; 3. in dogana solo di *cabotaggio*.

La dogana di S. Cataldo, spiaggia poche miglia lontana da Lecce, fu dichiarata di solo *cabotaggio*; per questa ragione non vi si fanno in atto imbarchi per l' estero: nel porto di Cesarea siccome non vi è dogana non si fa nessuno imbarco, neppure per l' interno. Il porto di S. Cataldo è frequentato dai bastimenti nazionali pel traffico delle Puglie e di Napoli: vi approda qualche legno estero di passaggio, ed in occasione di tempeste. In Cesarea siccome non vi è commercio così il porto non è frequentato da alcun bastimento, meno che da qualche piccola barca, che nel tragitto da Taranto a Gallipoli vi si ricovera; essendo il detto porto molto sicuro ma con poca profondità, sopra tutto nell'entrata dove vi sono de' banchi di arena. Il porto di Villanova sotto Ostuni si trova nelle medesime circostanze di quello di Cesarea.

Brindisi, Taranto e Gallipoli. Gli olj che si caricano in Brindisi, come negli altri porti dell' Adriatico, sono per l'ordinario diretti a Trieste; donde vengono trasportati nell' interno della Germania. Questo commercio è maggiore quando per le guerre è impedita la navigazione per l' Oceano Atlantico; allora gli olj trasportati a Trieste passano nella parte più settentrionale dell' Allemagna, e anche al di là. Il porto di Brindisi vien frequentato dai Veneziani, e dai Greci delle isole Jonie. I Veneziani per lo più portano tavole d' abete, ferri ed acciai, e caricano olj e vini per Trieste: i Greci vengono a comperare pelli ed utensili di creta, e portano quei piccioli e vivaci cavalli di Albania e di Epiro, che poi si spargono in tutt' il regno. In Taranto s' imbarcano olj per la Francia e per Genova, e se ne imbarcano pure per Napoli, quando però scarsa ne è la raccolta in

Calabria. Gallipoli è però il centro principale dell'imbarco dell'olio di Terra d'Otranto, e della parte contigua della Terra di Bari, che si dirige ai porti della Francia e dell' Inghilterra, ed anche in America. Il porto più sicuro è quello di Brindisi, indi di Taranto; quello di Otranto è pericoloso quando spirano i venti del settentrione: ma Gallipoli ha piuttosto una rada che un porto, ed una rada mal sicura in tutt'i tempi, maggiormente nell' inverno. A che deve dunque Gallipoli la ricchezza del suo commercio? alle *posture*.

Le *posture* dette anche *pozziche* sono fosse scavate a guisa di pozzi per conservare l'olio nell' ammasso di *carparo* (*a*), che forma l' isola sulla qua-

(*a*) *Carpo*, o *carparo* tufo terreo-giallognolo, sparso di particelle bianche, e di qualche punto splendente. Aspro al tatto, e celluloso. Più duro del tufo. Granelloso quando si frange. Bibulo. Umettato col fiato manda forte odore argilloso. Solubile con

le è fabbricata Gallipoli. Questi pozzi sono situati sotto i magazzini e coperti d' una volta, fabbricata con la stessa pietra; ed in questa volta si fanno le bocche, che restano al piano del magazzino. Se nel luogo ove si costruisce la *postura*, il *carparo* non ha fessure, basta per conservare l' olio rivestire le pareti della fossa di un intonaco composto di morchia dello stesso olio, e di crusca grossa di grano: se poi vi si trova-

---

viva effervescenza nell' acido nitrico. Pochissimo soggetto al tarlo - Analisi d' un esemplare di *Carpo*:

Calce	61
Silice	13
Allumina, e poco ossido di ferro	12
Magnesia	2
Gas acido carbonico	12
	100

Contiene in copia frantumi di conchiglie, e di litofiti, a segno che talvolta ne sembra un ammasso non interrotto. *Cenni Geologici sulla Provincia di Terra d' Otranto* del Conte Michele Milano.

no fessure, allora si rivestono le pareti medesime di mattoni cotti uniti con calce, e vi si passa l'intonaco indicato. Le migliori *posture*, e le più calde sono quelle che non hanno bisogno di questa veste di mattoni: la profondità loro è di 10 a 20 palmi.

È tale il calore delle *posture* che l'olio *mosto* (*a*), quando non è guasto, dopo otto o dieci giorni al più che vi è stato riposto, si trova interamente purificato e lampante, in guisa, che si può subito imbarcare: gli olj guasti hanno bisogno di più mesi per esser depurati, oltre che non acquistano mai il conveniente grado di limpidezza. Da Gallipoli si estrae anche molta quantità di tabacco in fronda, e cotone anche filato: i generi che gli stranieri v'introducono, come anche in Brindisi e Taranto, sono zuccari, caffè, salumi, ferri, legnami, abeti, acciaj, ed ogni maniera di manifatture.

(*a*) Chiamasi *mosto* l'olio non ancor ben purificato.

Gl'Inglesi, i Francesi, i Danesi, gli Olandesi, i Svedesi, gli Americani (*a*) frequentano il porto di Gallipoli: i negozianti del paese abbandonano loro la parte attiva del commercio dell'olio, e si limitano a conservare il genere ed a consegnarlo; e al più a far delle speculazioni che non mai oltrepassano il porto.

Resta a dire della misura di cui si fa uso nel commercio dell'olio; giacchè in Gallipoli come in tutta la provincia non si contratta a peso, ma in misura di capacità. La *salma* di Gallipoli con la quale si regolano tutt'i contratti d'olio è una misura di capacità, che si suddivide in dieci staja: il peso di questa *salma* dev'essere per conseguenza diverso, secondo il peso specifico dell'olio che si misura. Ordinariamen-

---

(*a*) Da pochi anni a questa parte gli Americani frequentano il porto di Gallipoli. Vi si fanno ora dei caricamenti in particolare per il Messico.

te la *salma* d'olio *mosto* è del peso di rotola 180; e quella d' olio chiaro di rotola 173, maggiore in rot. 8 della salma napolitana che è di staja 16, ognuno de' quali del peso di rotola 10 1/3. Questa è la così detta misura di magazzino con la quale si compera, e si vende in Gallipoli, e nella maggior parte della provincia; ma nel distretto di Taranto la misura della *salma* è maggiore, di modo che il suo peso in olio *mosto* giunge sino a rotola 196. Vi è però un altra misura, che si chiama di *caricamento*, ossia le *Regie pile*: ognuna di queste pile è di figura paralellepipeda, ed ha le sue pareti di marmo bianco: la sua capacità effettiva è di staja 104, misura di magazzino di Gallipoli; ma ne' contratti d' imbarco per Napoli e per l' estero si fa valere per undici *salme* napolitane, che corrispondono a staja 105 e due rotola di Gallipoli. Questa differenza d' uno stajo e due rotola so-

pra ogni *pila* ignorasi, se abbia avuta origine dall' alterazione della misura della *pila*, avvenuta col tempo, o pure sia uno degli elementi del prezzo dell' olio ne' contratti; e si trascuri apparentemente quella frazione per ridurre le staja 104 di Gallipoli ad un numero intero di salme napolitane. In ogni contratto d' estrazione d' olio si mette la clausola: *misura di caricamento.* Or chi non vede da tutto questo imbroglio, quanto sia necessario stabilire nel regno misure uniformi, giacchè da una città all' altra sono così differenti.

Conchiudiamo quest' articolo con una utile osservazione. Palmieri che pubblicò le sue immortali *Opere Economiche* nel 1787, esprimea i suoi timori che le crescenti piantagioni di ulivi nello Stato Pontificio, nella Toscana, nella Spagna e nella Francia avessero portato un colpo fatale al nostro commercio: ora è avvenuto tutt' il contrario. In ordine

al valore dell' olio, il prezzo medio che 20 anni fa era di circa 25 ducati la salma può ora calcolarsi circa a 36 ducati, ma in questi ultimi anni si è elevato sino a 60 (*a*). In ordine alla quantità, dalla sola provincia di Lecce si sono estratte, per domande di stranieri, all' incirca annue salme 24000, e ciò oltre l' olio diretto a Napoli: calcolo anche minore dell' effettivo, giacchè in una così estesa spiaggia facilissimo è l' imbarco furtivo.

37.° LE FABBRICHE, E LE STRADE INTERNE. LE ACQUE.

Quasi tutte le città ed i villaggi di questa provincia sono ben fabbricati: ma come la pietra leccese è soggetta al tar-

---

(*a*) Durante il *blocco continentale* ribassò a ducati 12, e ne' piccioli paesi in tempo della raccolta sino a duc. 8.

lo, così gli edificj sono di breve durata. Ecco perchè dell' antica Lupia non vi è altro vestigio, che qualche sepolcro: consimil sorte ebbero le magnifiche città della Siria fabbricate co' mattoni. La fatica e la pena sono il destino degli uomini, ed il pegno di lunga durata nelle opere loro: le *pagode* degl' Indiani, cavate in asprissime rupi, saranno nella fine di secoli l' ultimo monumento dell' industria, e del potere umano.

L' architettura in Lecce è assai negletta: la vasta casa dei Gesuiti, oggi occupata da' tribunali, è il più informe ammasso di pietre, che vi sia in tutt' il regno: la facciata della chiesa di S. Croce è talmente stravagante, che ricorda i sogni di un infermo in delirio. Le strade interne, anche nelle città, sono tortuose, ed in Gallipoli, Taranto, Martina, Nardò anguste: solo in Francavilla città recente drittissime: quelle di Brindisi sono ampie, ma deserte: tutte poi in ge-

nerale poco nette. I villaggi ed i casali contengono, misti tra le abitazioni bianchissime, molti giardini di agrumi e di alberi fruttiferi: i conventi de' *Francescani* sono coronati da altissimi cipressi. Tutto questo dà un aspetto pittoresco, e contribuisce alla salubrità dell'aria; non meno che il costume di brugiare per gli usi della vita i rami ed i secchi tronchi di ulivo, di mirto, di rosmarino e di lentisco che esalano un fumo odorato. Senza la qual cosa l'atmosfera sarebbe alterata dal fetido scolo dei molini ad olio, dalle acque stagnanti e dalla cattiva custodia de' sepolcri, per cagione della porosità della pietra che gli copre. Gli antichi palazzi de' baroni sono quì, come per tutto il regno, luoghi fortificati; i villaggi mostrano ancora gli avanzi delle mura onde eran muniti. Nelle frequenti guerre, che accompagnavan sempre il saccheggio e l'incendio, queste difese individuali eran necessarie, e

degne di stima. Una totale mutazione è succeduta ora in Europa: le grandi città abbattono le loro mura: colmansi tutt'i fossati de' castelli: e fin anche i giardini per esser graditi debbon esser aperti da ogni lato. Le case di Lecce ne' rioni estremi della città sono molto basse: rapporta la cronaca di Antonello Coniger, che nel 1157 Ruggiero Duca di Calabria avendo dopo un assedio di 3 anni presa per tradimento la città, per punirla della resistenza fatta alle sue armi: » jettao le mura e tutte le case attuor-
» no, reservate quelle le addomandao di
» grazia, e fe bando zenerale che nis-
» suno possa fare casa in detta città, se
» non alta da terra una canna e mez-
» za al più. « Questa proibizione non fu al certo in vigore nei tempi successivi; ma una grande calamità ha lungo impero su gli uomini, e si finisce talvolta col cangiare in consuetudine ciocchè in origine fu necessità. In molti monasteri d'An-

dalusia le monache seggono su i tappeti con le gambe incrocicchiate alla Moresca, ignorando che tal costumanza deriva da nemici del cristianesimo.

Ma dacchè si parla di Mori sarebbe utile introdurre, in Lecce particolarmente, il costume che hanno quei popoli d'imbiancare ogni anno le mura esterne delle abitazioni: l'uso contrario rende quella città tristissima. Gli antichi erano in questo più di noi diligenti: le case di Pompei son tutte gentilmente dipinte nell'esteriore; ognuno contribuiva alla vaghezza del suo paese; il lusso aveva il colore d'amor di patria, e l'ambizione si copriva del manto generoso dell'edilità.

La mancanza di fiumi, giacchè (a riserva del Bradano che divide la Basilicata dalla Terra d'Otranto) non vi sono in questa che ruscelli e torrenti (*a*), rende

---

(*a*) Il Late, il Lenna, il Patimisco, il Leverano il Cerbaro, il Rasca, il Pulsano, l'Astone, il Borraco

rari i fonti. Lecce ne ha uno ricco di marmi e privo di acque: Brindisi, Martina, Gallipoli, Taranto ed altre città e paesi godono di fonti perenni, graditi tanto sotto sì ardente clima. Ma quasi la metà della popolazione di Terra d' Otranto è costretta a bere acque raccolte nelle cisterne, dai tetti e dalle grondaje delle abitazioni: e queste acque non salubri diventan poi oltremodo dannose, quando vi si mischian quelle delle pubbliche strade, come in molti paesi costumasi. I più diligenti hanno doppie cisterne, separate da un muricciuolo che si inalza ad una data altezza; di modo che le acque che cadono nella prima non passano nella seconda, se prima non siano purificate. I monaci vi usava-

---

il Tara, il Galeso, l' Idume sono appena dei fiumicelli. Gli ultimi tre hanno molta celebrità, ma possono accrescere l' immenso numero delle riputazioni usurpate.

no cautissima diligenza; e facevansi nobile gloria di aver purissime acque, che a tutti dispensavano. Ma le loro cisterne sono ora quasi distrutte; e non è questo il minore de' mali che abbia tra noi prodotto l' abolizione degli Ordini Religiosi.

38.° CARATTERE. USI. COSTUMI.

I Leccesi (*a*) posti nella estrema parte d' Italia, sotto un clima beatissimo poco si allontanano dalla patria; e ne hanno quindi altissima idea, e molto favorevole di se medesimi: il motto - *io dico* - comune alle classi tutte ne è forse una pruova. Ed in vero i precisi ed invariabili distintivi del nazionale carattere si ravvisano più in queste minuzie, che ne' gra-

---

(*a*) Col nome di Leccesi s' intende alcune volte in quest' itinerario indicare gli abitanti tutti della Terra d' Otranto.

vissimi affari, ne' quali i magnati di tutti i popoli hanno dicitura ed andatura indistintamente uniforme (*a*). Sono amorevoli, generosi, e di piacevoli e graziose maniere, presti parlatori, e non di rado ornati: ricchi d' imaginazione amano assai la danza, la musica, i giuochi, le corse de' cavalli, le rappresentanze sceniche. La vivacità del loro carattere, che gli ha fatti appellare i Francesi d' Italia, traspira nella voce, nei gesti, e più maravigliosamente ne' fanciulli. I loro occhi neri, scintillanti pare che vogliano slanciarsi dalle palpebre: tutte le piccole passioni della gioja, del dispiacere, dell' amor proprio soddisfatto o umiliato succedonsi con la rapidità del lampo in fisonomie infantili. Ed è appun-

---

(*a*) I think I can see the precise and distinguishing marks of national characters more in these nonsensical *minutiae*, than in the most important matters of state. . . . *Sentimental Journey*.

*

to questa naturale vivezza, che gli osservatori superficiali han tacciata di alterigia e ritrosia. La vita domestica è lieta e riposata: egli è molto imitabile esempio di cari costumi, il vedere ne' dì festivi quasi tutta la popolazione spargersi negli ameni contorni delle città e de' villaggi, e formar tante brigate quante sono le famiglie. Quasi tutti dormono due o tre ore dopo il pranzo: nella loro lunga ed ardente estate trovano dolce ristoro a depor le vesti, e riparar le loro forze con tranquillo sonno. Qualche ora dopo il mezzodì le strade delle città e de' villaggi sono deserte: tutte le porte e tutte le imposte son chiuse. E non di meno non prendesi alcuna precauzione contro il caldo: le *Persiane* così chiamate dal paese ove furono inventate sono poco comuni. Si arroge a ciò che, per la povertà de' fiumi e delle sorgive, pochi fonti rinfrescano l'aria. Il freddo quantunque brieve è però vivissi-

mo: poco si fa uso di cammini, e di stufe: molto invece di carbone. Temonsi assai i costipamenti chiamati nella lingua del paese *costipo*: il *costipo* è una parola magica: gli affari, i piaceri, tutto cede al timore di raffreddarsi; quando il tempo è incostante si preferisce di rimanere in casa. Le classi distinte hanno tutti gli ornamenti di gentile favella, ed amena convenevolezza di modi e di maniere: un censor severo bramerebbe forse minor negligenza nella vita privata. Per dare un gran passo all'incivilire fa d'uopo che non mai potessimo negletti esser sorpresi nelle nostre abitazioni; e come diceva un uomo di spirito, conviene rispettare se medesimo nella propria casa, come uno straniero. Del resto le nostre città di provincia seguono gli usi, e le mode tutte della capitale; senonchè le spingono all'esagerazione. Per esempio un *frac* è sempre più corto o più lungo dei lunghi o corti *frac*, che si por-

tano dagli eleganti di Napoli. Si era tanto accresciuto, non ha guari, il numero de' piccioli ciondoli d'oro pendenti al nastro dell'oriuolo, che udivasi lo stesso tintinnio dei sonagli, che portano i muli de' vetturali. Bisogna però render giustizia ai Leccesi, che non hanno imitate tutte le leggerezze della moda, e conservano peranco l'arte dell'antica cavallerizza; ed i cavalli ed i cavalieri vi guadagnano in leggiadria. Si fa uso, come in molti paesi del regno, della imbrigliatura araba; e si preferisce un cavallo nazionale pieno di brio ad un vecchio cavallo inglese o normanno, lungo come una giraffa e magro come un dromedario (*a*). Vi sono in Lecce e nelle altre città principali, vasti palazzi; ma l'ordine interno è grandioso ed incomodo: replicate an-

---

(*a*) I Leccesi addestrano i loro cavalli a cacciare i lepri, ed i cignali: il cavaliere è in questa seconda caccia armato di lancia.

ticamere, immense sale, vaste camere da letto formavano non ha guari il rito de' nostri architetti, che erano riusciti a far abitare angustamente una famiglia in vasto spazio. Niente in conseguenza di quello, che gl' Inglesi chiamano *comfortable*: dolcezza della vita. Ne avviene poi che si abita in poche stanze incomode e neglette, ed i vasti appartamenti si consacrano a vana ostentazione. Questo fasto che i nobili conservano, ed i nuovi ricchi si fanno gloria d' imitare prolunga la durata di molti pregiudizj, da cui siamo già liberati nella capitale. In Lecce, come nelle altre città di provincia, esistono tuttavia gli avanzi delle antiche cerimonie: una visita o non fatta o non resa, un' inchino meno profondo, un' invito trascurato sono cagione di spiacevoli conseguenze: e pure le formalità non prolungano al certo la nostra cortissima vita.

Par des usages vains sans cesse maîtrisés,
Jusque dans nos plaisirs toujours symmétrisés;
Innombrable famille en qui tout se ressemble,
Dansun cercle ennuyeux nous tournons tous ensemble (*a*).

I matrimonj, che tanto influiscono sul carattere morale d' un popolo, sono per lo più tra le classi agiate decisi nella bilancia dell' interesse: i soli poveri godono la spontanea scelta del cuore. Oh felice Rachele! Giacobbe servì 14 anni per possederti (*b*), e Giacobbe era il più ricco signore della terra: la quercia che copriva le tue ceneri sì amaramente piante fu, mentre visse Israele, l' orgoglio delle spose ebree (*c*).

(*a*) Delille *epître sur les voyages.*

(*b*) *Genesi* cap. 29.

(*c*) Giannone rapporta, che una legge di Luitprando Re de' Longobardi nel principio dell' ottavo se-

L'amore è anche esso un oggetto di scherno: ridesi ora da per tutto dell' amor Paladino; ma i cavalieri senza paura e senza rimprovero, che porgeano omaggio immacolato ad un fiore di modesta e gentile bellezza, non erano invero ridicoli.

Le donne sono quì belle ed amabili: regnano tra esse le forme ovali del volto tanto decantate nelle antiche Greche. Le Leccesi hanno molta vivacità, il tuono di voce assai grato; ed il dialetto del paese acquista in bel labbro soave grazia; amano essere ornate con elegante semplicità. Diceva uno spiritoso viaggiatore, che in Francia non aveva veduto donne oltre i 30 anni; può dirsi con più verità in Lecce che prima dei 30 anni

---

colo pose freno al dono, che solevano i mariti fare alle novelle spose: caldi d' amore donavano tutto. Luitprando proibì tanta profusione, e stabilì, che non dovessero eccedere la quarta parte delle loro sostanze: questa legge sarebbe oggi fuori di proposito. *Ist. civile* lib. V. cap. 5.

non vi è alcuna, che non sia almeno avvenente. Le Tarantine hanno nobile statura, la carnagione bianchissima, ed amabile languore negli occhi e nel volto. Le Gallipolitane meritano tutt' ora gli elogj di Galateo: aspetto gratissimo, viso vezzoso, ilare, brunetto, picciola ma svelta statura, discorso dolce, capelli neri, occhi nerissimi, nitidi, lampeggianti. A' tempi di Galateo andavano a marito prima del duodecimo anno, ora circa il sedicesimo; ma in corpo così dilicato alberga una generosa anima. Allorchè nella fine del decimoquinto secolo Gallipoli fu assediata da' Veneziani, le donne pugnarono virilmente sulle mura patrie; non poche morirono in questo campo di gloria; molte furon fatte cattive colle armi alla mano. E che dirò io delle gentili donne di Martina, di Brindisi, di Galatina ecc. a cui del pari risiede in cuore

Quasi in trono di gloria alta onestate
E ne' begli occhi angelico splendore?

Nessuno dirà, io spero, nato da leggiera anima quest' omaggio alla bellezza; ed ove la bellezza non è la ben venuta?

39.° LETTERATURA; TEATRI, CONVERSAZIONI, BALLI.

Niuno havvi che ignori quanto il sacro fuoco delle scienze e delle arti belle ardesse vivace in queste fortunate contrade, allorchè la Grecia dandole il suo nome vi aggiunse quello di *Grande*: qualche scintilla ne brillò ancora ne'tempi della barbarica ignoranza. Tancredi figlio del secondo Ruggiero, poi Re di Napoli, educato alla picciola corte di Lecce possedeva le matematiche, l'astronomia e la musica cosa, dice il Muratori, rara

in que' tempi e stupenda (*a*). Le scuole in divinità de' Basiliani in Otranto e Nardò furono, al dire di Galateo, celebri e fiorentissime; e Francesco Maria d'Aste fa onorevole memoria del monistero di S. Nicola di Casole, che ne' secoli barbari aveva una specie d'Università, la quale somministrava maestri, albergo e sostentamento agli scolari di lettere greche e latine (*b*). Ed egli è altresì quì luogo al ricordo delle congreghe di studiosi, che nel diciassettesimo secolo Pomponio Paladini ed altri valentuomini ordinarono in Lecce sotto il nome di Trasformati e Spioni. Troppo sarebbe in vero lunga narrazione il voler rimemorare tutti i nomi leccesi, de' quali per acume d'ingegno e per iscienza profonda

---

(*a*) Muratori - *annali d'Italia* anno 1184- Costanzo lo chiama dotto in ogni scienza : *Istorie* cap. I.
(*b*) *In memorabilibus Hydruntinae Ecclesiae.*

onoransi la letteratura italiana (*a*) e le arti gentili; se non che bastano a giorni nostri i nomi di Palmieri, di Briganti e di Paesiello.

Amano assai i Leccesi le rappresentanze sceniche, ma la sola capitale della loro provincia ha un decente teatro: mediocrissimi sono però i cantanti ed i comici, giacchè parcamente stipendiati. E quando i canti di qualche vezzosa sirena sono felici tanto a destar l'entusiasmo in alcuni degli spettatori, umiliante è la ricompensa; giacchè gittansi a lei rozzamente alcune monete sul palco e non sem-

---

(*a*) Oltre il Tiraboschi possono riscontrarsi le *Memorie degli scrittori del regno di Napoli* di Afflitto, le *Memorie istoriche degli scrittori legali napolitani* di Giustiniani, la *Biblioteca napolitana* del Toppi, l'*Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli* di Gio. Bernardino Tafuri da Nardò, le *Vite de'Letterati* di de Angelis, la *Galatina letterata* di Alessandro Tommaso Arcudi.

pre il nume della ricchezza può plaudirsi del metallo di cui brillano. Così ne guardi il cielo, che degli sciagurati comici ambulanti calzando il coturno tragico osino declamare le *note piene d' affanni del fiero Allobrogo*(*a*). Suppliscono essi a quell'esquisito sentimento che loro manca, e che la fame e l'indigenza non inspirano, con grida e lamenti Stentorei; e chi non è iniziato a questo tremendo frastuono ne fugge come dal corno incantato di Astolfo.

Godeano altresì un tempo alcune città della provincia far di loro purissime brigate, e così festevolmente viver le sere in giuochi ed in canti; ma ora, per quanto io sappia, serbasi in Lecce solo questa soavissima usanza.

(*a*) *Queste che il fiero Allobrogo*
Note piene d' affanni.
Parini parlando d' Alfieri.

Vi regna però il non grato costume, che gli uomini occupano un lato della sala e le donne l' altro: la danza ove abbia luogo forma momentanea riunione; ma se la musica tace, come in una *precipitazione* chimica, ciascuno torna al suo posto. Il gran difetto delle nostre conversazioni di provincia è una serietà cerimoniosa, bandita ormai del tutto da Napoli. L'obbligazione di dover dare a ciascheduno il suo titolo ogni volta, che se gli indirizza la parola, come se si trattasse d'una soprascritta di lettera; il dover bilanciare per dir così ogni parola; l' interdirsi ogni innocente scherzo, ogni festiva allusione, sparge un gelo mortale, la gioja fugge, e lo sbadiglio trionfa. Si costuma tuttavia divider la brigata in tanti tavolieri di giuoco, ai quali si dà il titolo di *giuochi di commercio*, mentre dovrebbesi dar loro quello di supplizio. Rimanervi per forza inchiodato tre ore,

dovendo porre per cortesia il riso sulle labbra, mentre la più terribile noja pesa sul cuore, egli è una tortura più penosa della stessa corda.

Si aggiunge che non poche delle persone in istato vogliono portare anche nelle conversazioni una parte della loro dignità, e ricordarci il pretore Aufidio di tanto ridicola memoria. Allora fino i *giuochi di commercio* divengono graditi; giacchè conviene con pazienza ascoltare o l'istoria desolante d'un *dibattimento criminale*, o le profonde considerazioni d'una *sentenza civile*, o altra cosa gentile del pari. È vero che in compenso gli astanti sono ricreati dai particolari della passeggiata che quei signori han fatta, della colezione, del pranzo, e di tutte le leggiere alterazioni della loro importante salute. Mentre in Napoli i primi uomini dello Stato amano confondersi con i loro concittadini negli

usi e nei piaceri della vita, e sarebbero annojati molto vedendosi seguiti ad ogni passo da eterni inchini, e da faticose formole e proteste di rispetto; è poi curioso vedere in provincia fino un *cancelliere*, *un controloro de' dazj indiretti e de' tabacchi*, e che so io, affettare un orgoglio che per tradizione si rimproverava ai nostri baroni.

Ma lasciando una digressione che sa di satirico, diremo esser le danze frequenti e lietissime in tutta la Terra d'Otranto. Le donne ballano con cara leggiadria, gli uomini con qualche affettazione: ma la *pizzica*, che può dirsi la danza nazionale, è tra le più gentili che abbia mai Tersicore rivelata a' suoi diletti adoratori: ci piace darne la descrizione. Una donna incomincia a carolar sola, dopo pochi istanti ella gitta un fazzoletto a colui che il capriccio le indica, e lo invita a danzar seco. Lo stesso capriccio le fa licenziar questo e chiamarne un altro e poi un altro, fin-

chè stanca va a riposarsi. Allora rimane al suo ultimo compagno il diritto d'invitare altre donne: il ballo continua in tal modo sempre più variato e piacevole. Guai al male accorto che la curiosità conduce al tiro del fazzoletto fatale: nè la sua inespertezza nè la grave età gli può servire di scusa; un dovere di consuetudine l'obbliga a non ricusare l'invito che riceve. La gioja de' circostanti è accresciuta da questo ridicolo spettacolo, e le maliziose danzatrici ridono del magico potere che la bellezza esercita nel mondo.

40.° I PIACERI DELLA TAVOLA.

Le nazioni nella loro infanzia non conoscono i piaceri della tavola: i Greci erano in questo stato a' tempi eroici, ed i Romani sino alle loro conquiste nell' Asia. Omero ci descrive Achille che ajutato dal guidatore de' suoi carri Au-

tomedonte apparecchia egli stesso il convito ai Principi dell' armata : e quale convito! La mano da cui dipendevano i destini de' Trojani e de' Greci non dovea esser molto abile a condir manicaretti. Tutto riducevasi a focacce, ad agnelli e giovenchi arrostiti quasi che interi, e ciascheduno aveva la sua pietanza come alle tavole dei frati : una gran coppa di vino girava intorno a tutt' i convitati. Quale distanza da questi pranzi eroici ai conviti di Aspasia e di Lucullo ? Dopo la caduta degli Imperi di Oriente e di Occidente, la parte incivilita dell' Europa divise le rozze abitudini e la grossa semplicità de' suoi conquistatori: a' tempi di Carlo VI. una curiosa legge vietava in Francia l'imbandire più di tre piatti in un convito (*a*).

(*a*) *Règlement fait sous Charles VI.* - Nemo audeat dare praeter duo fercula cum potagio. Volt. *Essai sur les moeurs* cap. LXXXI.

*

Ma nel sempre crescente perfezionamento dell' uman genere l' arte di ben mangiare si è sublimata ad una scienza, che chiamasi *Gastronomia*. Felici quelli che hanno lo stomaco cinto di triplice bronzo, ed a cui fu conceduta facile digestione: se fortuna fu loro generosa de' suoi doni non debbono invidiar la cucina di Agamennone, ancorchè celebrata dal *signore dell' altissimo canto*. Nella provincia di Otranto si sono conservate nei conviti alcune usanze de' bei tempi della Grecia, come per esempio coronar di fiori alcune vivande. I pesci vi sono eccellenti: i tonni che si prendono in Gallipoli hanno molta dilicatezza, e giustificano la preferenza che loro danno i Leccesi sopra ogni altro pesce. Gli armenti pasciuti quasi unicamente di timo forniscono carni e latticinj eccellenti: il mele di Taranto, di Mattino, di Manduria gareggia con quello di Malta: le olive colte ne' tempi opportuni giu-

stificano il gusto d' Orazio che ne formava il suo cibo prediletto: le frutta, gli agrumi sono deliziosi. In Lecce e ne' paesi convicini col fior di latte fassi un tal lavorio più ancora esquisito del butirro, e soavissimamente odorato.

Ma Taranto si compiace a ragione delle sue conchiglie, volgarmente chiamate *frutti di mare*, tra le quali tengono il primato le ostriche. Le ostriche erano la delizia de' conviti di Roma, quando alla rustica semplicità di Curio e di Cincinnato succedette la voluttuosa ricercatezza degli Apicj. Le cene de' pontefici cantate da Flacco aveano le ostriche crude come una vivanda di rito: Plinio dice doversi ad esse la palma delle mense: un poeta tarantino le chiama figlie della rugiada. Io sono riserbato al penoso uffizio di annunciare agli amatori delle ostriche, che queste diminuiscono ogni giorno più che più nel *mar piccolo*: possano essi sostenere con coraggio tanta sciagura! Nè io

tacerò che vuolsi far colpa di questo danno alle *sciaje* (*a*), ove ripongonsi le picciole ostriche; la vandalica operazione con la quale sono strappate per mezzo di uncini di ferro dal fondo del mare ne distrugge la maggior parte. La nostra prima Giovanna non isdegnò dettar leggi conservatrici per la pesca; ma questo codice conosciuto sotto il nome di libro rosso è sempre violato. Non pure delle ostriche ma eziandio de' pesci esser debbe comune il compianto; e di questo sono cagione i Baresi ed i Barlettani, che vengono con le loro ingratissime *barche paranze* a distruggere ogni guisa di pesce sino alle foci del Bradano. Camminan queste paralelle con rapidissime vele, e portano nel mezzo una rete immensa che spazza per così dire il mare, schiacciando le uova de' pesci e distruggendone la riproduzione. Il mare in tal

---

(*a*) Le *sciaje* sono una specie di peschiere.

modo devastato non corrisponde alle fatiche degli altri pescatori; ed è forse questa una delle cause che ha tanto invilita la pesca in quelle spiagge.

Ne piace intanto avvertire i moderni Apicj, a quali arti insidiose deggiano la voluttà di mangiar quivi i tenerissimi cefali e le pingui seppie. I primi sono mirabilmente servi d'amore: il pescatore procurasi una femina cefalo e passandole un filo tra le ganasce la strascina appresso la sua barca; i cefali maschi seguono in folla la bella prigioniera e si accostano in modo, che riesce facilissimo colpirli con la lancia. La vanità al contrario è la passione delle seppie: al chiaror della luna si pone uno specchio sull'orlo della barca; le seppie corrono a galla per vagheggiarvisi e sono prese con una rete a forma di cappuccio. Or vedi ove la vanità e l'amore cercano nuove vittime!

Per dare ad un articolo su i piaceri della tavola ogni onore farebbe d'uopo par-

lare ancora dei sorbetti: ma in Terra d'Otranto la neve manca e può ripetersi dolentemente con Boileau:

Point de glâce, bon Dieu! au fort de l'eté!

Nei soli monti di Martina vi sono delle conserve di neve, ma quando l'inverno è temperato bisogna farla venire dalla Basilicata, dalla Calabria e fino dalla Grecia (*a*). Non ostante però la scarsezza ed il caro prezzo della neve i sorbetti sono esquisiti: bevanda voluttuosa, che il Genio de' conviti non rivelò mai agli Ateniesi ed ai Romani, il tuo inventore è ignoto (*b*), ed i rozzi padri nostri

(*a*) È rapportato come cosa straordinaria nelle croniche d'Antonello Coniger, che nell'anno 1468 cadde molta neve in Lecce; e questo insolito fenomeno fece seccare tutti gli ulivi e gli agrumi.

(*b*) Se deesi prestar fede a Plinio, Nerone fu il primo che immaginò raffreddar l'acqua, ponendo-

non hanno curato di conservarne il nome.

41.° I GABBIANI ED I BRUCHI; LA TARANTOLA E LA PIZZICA.

Virgilio, che ha prese tra noi tutte le immagini della sua divina Eneide volle forse descrivere i bruchi nelle Arpie che contaminavano le mense di Enea.

. . . . . altro di questo
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Dalle Tartaree grotte unquà non venne (*a*).

---

la in un vaso di vetro e cingendola di neve. *Neronis principis inventum est decoquere aquam, vitroque demissam in nives refrigere. Ita voluptas frigoris contigit sine vitiis nivis.* Plin. lib. 31, cap. 3.

(*a*) Virg. lib. III. Volgariz. di Annibal Caro.

I bruchi (*a*) sono originarj di questa provincia: dice Galateo che la regione gli produce, e che anzi poco oltrepassano i confini della penisola. Questa falange alata tutto divora tutto devasta; la desolazione segue il suo passaggio e trasforma le più belle campagne in uno squallido deserto; le messi mature e quasi vicino alla falce spariscono in una sola notte del suo funesto accampare. La natura aveva dato all' uomo in queste parti, per difensori contro sì crudeli nemici, alcuni uccelli di mare chiamati gabbiani: una piccola isoletta poco lungi da Gallipoli è la di loro patria. I gabbiani (*b*) cavano con i loro rostri la terra per distruggere le uova dei bruchi: dopo l' equinozio d' inverno, quando questi insetti

---

(*a*) Viene così chiamata nel nostro regno questa specie di cavallette.

(*b*) Nella provincia sono chiamati Gaine.

non ancora alati cominciano a comparire, gli divorano: e quando già volanti si preparano alle loro fatali invasioni, gli distruggono nei campi dell'aria. Questi uccelli benefici, che più delle oche del Campidoglio avrebbero meritato se non cure almeno indulgenza, sono stati quasi distrutti; ancorchè una legge salutare, non però rispettata, gli avesse presi sotto la sua tutela e ne avesse proibita la caccia. Intanto la distruzione dei bruchi si esegue col piano di guerra rivelato dai gabbiani. Se i luoghi ove esistono le covate dei bruchi sono macchiosi, bruciate le macchie e le spine si cavano e si raccolgono le uova; altrimenti si usa l'aratro che fa d'uopo condurre con lavori incrocicchiati, per così rompere le uova dei bruchi che si trovano incastrate nella terra. Fatto ciò le uova o si raccolgono e quindi si brugiano, o s'introducono a pascolare nel luogo i majali che le divorano, essen-

done ghiotti oltremodo. Quando i bruchi cominciano a nascere, distendonsi per terra grosse tele, sulle quali con le scope si spingono e si ammucchiano, e riposti nei sacchi si brugiano. Ma come tutto ciò non basta, allorchè nella primavera avanzata allo spuntar dell' alba i bruchi stivansi insieme, vengono accerchiati di ristoppia e di altre aride materie, e vi si attacca il fuoco. Oltre il *bruco grillo* vi si sono moltiplicate tre altre specie di cavallette, forse più perniciose, perchè oltre le piante ed il cotone devastano i vigneti, divorano le foglie ed i teneri rampolli degli ulivi e degli alberi fruttiferi. La prima ha un colore oscuro, la seconda verde, e la terza ha la singolarità di non aver ali.

Non perniciose come i bruchi, assai però moleste sono le mosche, i moscherini, i tafani, ed una specie di essi chiamate con lo strano nome di *cimipes*: tutti questi insetti mordono spie-

tatamente e con ostinazione: ma la tarantola merita particolar ricordo. La tarantola secondo Linneo è un ragno della seconda specie della quarta famiglia con otto occhi. Si è dottamente disputato sulla esistenza del veleno nella tarantola: il Galateo vi credea; egli dice che tal veleno si espelle col suono de' timpani e de' flauti; il che assicurar potea per averne fatto esperimento. Sia realtà o immaginazione, è fuori di dubbio che le persone morsicate da quest'insetto, particolarmente tra il volgo, si abbandonano alla più vivace danza. Ma se questa è una illusione, e perchè invidiarne il contento alla classe infelice, condannata alla fatica ed alla povertà? Felice pregiudizio è quello che sparge un balsamo su i mali della vita.

42.° OPERE E LAVORI PUBBLICI.

Quando nel 1815 il nostro Augusto Sovrano fu ridonato dalla Providenza Celeste ai lunghi voti de' suoi popoli di Napoli, le opere ed i lavori pubblici erano assai lontani da quel fiorente stato, al quale in pochi anni son giunti. Durante la straniera dominazione ingenti furono le somme destinatevi dalle provincie; ma le guerre in cui era tratto lo Stato da una delirante ambizione le volsero in gran parte in bellici usi.

L' animo paterno del Re conobbe la necessità di portare in questo ramo d'amministrazione un grande incoraggiamento. Il decreto pubblicato al 1 febbraro 1816 » separò interamente le casse della Real » Tesoreria generale da quelle delle pro- » vincie; e prescrisse che i fondi ad- » detti alle opere pubbliche *provinciali* » fossero amministrati, sotto la vigilanza » dell' Intendente, da una deputazione e

» da un cassiere nominato dal Consiglio
» della provincia, e che il conto ne
» fosse annualmente reso al Consiglio
» istesso. La legge amministrativa de' 12 dicembre 1816 consolidò questi principj ed i risultamenti ne furono maravigliosi; le provincie che nel 1815 avevano assegnato ai lavori pubblici appena ducati 54144, hanno accordato nell' anno corrente ducati 402843 (*a*). La Terra d' Otranto ha da queste sagge istituzioni raccolti vantaggi maggiori; imperocchè non aveva essa nemmeno un palmo di strada in regola; le sue principali città coronate di foreste di ulivi non conoscevano ancora la notturna illuminazione, eseguita già da alcuni anni nelle altre città del regno e fino in quel-

---

(*a*) S' intende del 1818 epoca alla quale quest' itinerario si riferisce. Nel 1820 queste somme erano state accresciute sino a ducati 605,003: 58 = Nota aggiunta nel 1821.

le poste sulle vette dei gelati Appennini. Ma nobile è stato il di lei slancio nell' onorevole aringo de' pubblici lavori. Già nel 1817, oltre le ordinarie somme assegnatevi, avea proposto ed ottenuto Sovrano assenso per imporre il dieci per 100 di diritti di dogana su i generi che escono dai suoi porti; e la non-ordinaria estrazione de' suoi olj ha portato questa imposta al di là delle concepite speranze. In breve nel principio del 1818 la situazione della *cassa provinciale* era di 54122 : 87, e sè vi si aggiungono gl' introiti correnti si scorgerà che la sola Terra d' Otranto può disporre in quest' anno di circa ducati 110000 per le strade di secondo e terzo ordine e per gli edifizj pubblici (*a*). Daremo quì intanto ra-

---

(*a*) Somme addette alle opere pubbliche provinciali di Terra d' Otranto nel 1818.

1. Avanzi di cassa degli esercizj anteriori duc. 54122.87

pido cenno dello stato particolare delle opere *provinciali*, quindi delle *comunali* (*a*).

Riporto duc.	54122. 87
2. Tassa sulle comuni pel 1818 duc.	25310
3. Prodotto della *sopraimposta doganale* secondo lo stato discusso duc. . .	15000
4. Da' *fondi* provinciali per la casa dell' *Intendenza* e per la *Sottintendenza* di Taranto duc.	8100
5. Dal dazio di Brindisi secondo lo stato discusso duc.	2000
	104532. 87

L' articolo 3 atteso il grande imbarco di olj ha portato in soli 4 mesi il prodotto di duc. 9188.04; quindi il supposto introito di duc. 15 mila dee senza esagerazione computarsi al di là dei duc. 20 mila. Per conseguenza la provincia di Lecce può in quest' anno impiegare nelle sue opere pubbliche la somma di duc. 110000, e ciò oltre duc. 30000 assegnati pe' campisanti ed i fanali nel ramo delle opere comunali. Scrivevasi ciò nel 1818.

(*a*) Sotto il nome di *opere provinciali* s' intende ogni lavoro di costruzione e riparazione degli edi-

La strada da Taranto a Gioja, principiata nella metà di giugno del 1817, è destinata ad aprire una comunicazione tra le due provincie di Otranto e di Bari, e tra l'Ionio e l'Adriatico. Le due

---

fizj addetti agli stabilimenti d'una provincia ed alle sue strade. A queste spese contribuisce la provincia intera perchè l'utile ne è generale; ma nella ripartizione delle spese per gli edifizj provinciali, le capitali ed i *capiluoghi* in cui sono gli edifizj stabiliti, possono essere tassati fino al quarto della spesa, in considerazione de' vantaggi che ne ritraggono.

Sono poi *opere comunali* i lavori di costruzione e riparazione di edificj, strade, ponti, acquedotti, campisanti, appartenenti ad un comune, che è nel dovere di soggiacere a questa spesa. Nel solo caso che un ramo di una strada maestra attraversa l'abitato, allora il comune soggiace alla metà della spesa occorrente se ha 4000 abitanti, ad un quarto se ne ha meno: le casse dello stato suppliscono al resto. Legge dei 12 Dicembre 1816 art. 161, 211, 212, 229.

provincie vi lavorano con grande attività ne' loro respettivi tenimenti, onde unirsi nel confine. La lunghezza della porzione di strada che si costruisce in Terra d' Otranto è di circa 21 miglia (*a*); la spesa giusta il disegno ascende a ducati 83 mila. Questa strada attraversa per quattro miglia il bosco di Gioja nella parte più folta; e siccome saranno recisi gli alberi nella larghezza di 1200 palmi per ogni lato, così ne sarà assicurato il passaggio, celebre fatalmente per l' asilo che ha prestato in ogni tempo agli assassini.

La ricchezza della cassa provinciale (*b*) ha permesso di dare anche principio alla strada da Lecce a Taranto, nel maggio del corrente anno; la quale ha tanto contribuito a rendere vaga, e maesto-

---

(*a*) Nel 1820 trovavansi già costruiti circa 20 miglia di questa strada. - Nota aggiunta nel 1821.

(*b*) Ci si permetta servirci talvolta di qualche vocabolo in uso nella nostra amministrazione civile.

sa l' entrata di Lecce. In questi lavori, forse per la prima volta nel regno, si sono impiegate le truppe insieme co' contadini. Grandi sono i vataggi ottenuti da ciò; straordinaria rapidità di lavori; minor distrazione degli agricoltori dalla coltura delle terre; e migliorata la condizione dei soldati e del corpo, in cui favore si versa parte del loro straordinario stipendio (*a*).

Nei dieci anni (*b*) fu destinato ad uso della *Intendenza* il convento degli aboliti Celestini appellato S. Croce; ma al felice ritorno del Re eransi appena impiegati in quest' opera ducati tre mila. In luglio 1817, approvato un più grandioso disegno, furono ricominciati i la-

---

(*a*) Nel 1820 era già compita la strada da Lecce a Campi - Nota aggiunta nel 1821.

(*b*) Frase che fra noi indica la ultima militare occupazione de' Francesi.

vori i qnali nel 1818 si sono proseguiti con tanta celerità, che nella primavera vi erano già stabilite tutte le segreterie dell'Intendenza: in breve questo magnifico edifizio sarà il più bell'ornamento di Lecce.

Ugualmente sono terminati i lavori all'ospedale ed alle carceri *correzionali*, e vi son passati i prigioni infermi e quelli colpevoli di piccioli delitti. Le malattie contagiose, divenute ordinarie nelle prigioni di Lecce al ritorno della state, non sono in quest'anno apparite.

Chiuso al commercio il porto di Gallipoli, durante l'occupazione de'Francesi, gli olj che prima si depositavano in quella piazza si portavano in prosieguo in Brindisi imbarcandoli per Trieste: con questa occasione si stabilirono in Brindisi molti negozianti Montenegrini e Ragusei. La mancanza delle strade, e la qualità del terreno paludoso di Brindisi erano di ostacolo alle libere comunicazioni: i negozianti colà

stabiliti, conoscendo la necessità di due ponti sulla strada che conduce a Lecce, offrirono di pagare per quest' oggetto una straordinaria imposta di carlini due a salma sull' olio, che si imbarcava in Brindisi: questa offerta fu accettata. L'imposta fu pagata, ma i ponti non furono costruiti: con migliore augurio si darà in quest' anno principio ad un' opera così utile, così necessaria.

OPERE COMUNALI (*a*).

Ne' primi mesi di quest' anno (*b*) Lecce è stata illuminata da 80 fanali, che progressivamente cresceranno sino a 180. Taranto, Gallipoli, Brindisi, Massafra, Ceglie, Castellaneta, Galatina, Francavilla, Nardò in breve godranno lo stesso

---

(*a*) Saranno qui accennate solo quelle che meritano una particolar menzione.

(*b*) Parlasi sempre del 1818.

vantaggio, essendosi negli *stati discussi* destinate le somme analoghe. Non così Manduria che dee volgerle ad altro men piacevole, ma più giovevole oggetto. Priva del suo antico splendore, vede minacciata fino la sua umile esistenza da' torrenti, che si formano ad un tratto con le piogge troppo abbondanti: essa è quindi obbligata ad opporre degli argini a tanto flagello.

Lecce ha riparate le strade interne e qualche ameno passeggio, ed ha lungo lo stesso cominciata qualche piantagione di alberi, la cui ombra è grata tanto nelle regioni troppo riscaldate dal sole. Ha disegnato altresì il luogo per un giardino di delizie, ed *il decurionato* ha felicemente indicate le somme necessarie, senza nuovi sagrifizj. Nell' estremo della città esistono taluni spazj di suolo pubblico, incolti e totalmente inutili al comodo de' cittadini; pericolosi anzi di notte per lo ricovero che possono prestare ai ladri: si è dun-

que proposto di ridurgli a coltura, e con le somme che se ne ritrarranno potrà formarsi un giardino di pubblico diporto.

Ma un' opera più bella, e che da molti anni desiderata era rimasta in disegno, è già sul punto di eseguirsi; ed è la coltura a cui saranno richiamati i terreni *demaniali* (*a*) che circondano la città, e che ora sono coverti di macerie e di rottami.

Taranto consacra considerabili somme al diseccamento della palude detta di S. Bruno. È questa lontana un miglio quasi dalla città: le acque, che vi si arrestano nell' inverno, oltre di rapire dei buoni terreni all'agricoltura, cagionano nella state malefiche esalazioni, nocive non solo ai coloni dei giardini contigui, ma tal volta anche alla città. Il diseccamento di questa

---

(*a*) Le proprietà territoriali di un comune chiamansi *demanj*. Articoli 176, 182 della legge de' 12 Dicembre 1816.

palude è cominciato da qualche anno: si calcola la spesa giusta il disegno a circa ducati 13 mila; ma sarà alquanto maggiore atteso lo screpolare delle terre che ha avuto luogo nel canale, per essersi colà trovate acque sorgive. Computando le somme assegnate può sperarsi il termine di quest' opera per tutto il venturo anno (*a*).

43.° I CAMPISANTI.

Massillon chiama i sepolcri la religione delle tombe: espressione sublime! I popoli più illustri del mondo circondavano le città colle tombe de' loro cari: la sventurata Pompei che si è alzata, per così dire, tutta intera dal suo letto di morte ci mostra che il luogo di diporto de' suoi cittadini era quello dei sepolcri; come lo è in Costantinopoli tuttavia il campo de'

(*a*) Scrivevasi ciò nel 1818.

morti. Gli antichi bruciavano i loro cadaveri; e salvando così gli avanzi delle persone amate potevano con la dolce voluttà del dolore stringere al seno l'urna, che ne racchiudeva le ceneri. I cristiani, sublimando con le auguste cerimonie della religione la nascita e la morte, accolsero nell'interno dei tempj le spoglie degli estinti. Intanto questo immenso deposito di corruzione nel ricinto delle città e de'villaggi, la negligente custodia de' sepolcri, la necessità di aprirli ogni giorno alle nuove generazioni, produceva gravi e fatali malattie sotto il cielo ardente, e nella lunga state dei nostri paesi di mezzoggiorno. Il lezzo dei cadaveri contaminava anche l'aria ne' tempj, che destinati alla preghiera devono essere profumati dai fiori e dall'incenso; la cui fragranza ravviva la dolcezza che lo spirito prova, prostrandosi al trono del suo Dio. I campisanti che il governo di Napoli ha prescritto di costruirsi in ogni cit-

tà, in ogni villaggio del regno, sono, sotto tutt' i riguardi, la più bella opera che una ben regolata amministrazione poteva consigliare. Allorchè verso la fine dello scorso secolo cominciarono a stabilirsi i campisanti nella settentrionale Italia, un grido generale d' indignazione s' innalzò contro questo nuovo costume. Non è già, dice l' illustre Pindemonte, che si disapprovasse; ma perchè distinzione alcuna non vi era tra fossa e fossa; perchè una lapide non vi appariva; e perchè non concedeasi ad uomo vivo l' entrare in essi. La follia d' una chimerica uguaglianza aveva dettate queste barbariche prescrizioni, contro le quali si scagliò tutta la generosa bile italiana. Fra noi il camposanto consiste in un' aja di terra cinta di mura, con una cappella ed una stanza pel custode; il sito dee scegliersi fuori dell' abitato e nella direzione de' venti settentrionali; i cadaveri vi debbono esser sotterrati, ed è vietato il seppel-

lire nelle chiese e nei luoghi abitati. È permesso nell'interno del ricinto elevare degli archi, ed ornarli con iscrizioni per conservare le onorifiche memorie dei trapassati: può altresì ognuno segnare il luogo ove riposano i suoi cari, e piangere sulla zolla sepolcrale e coprirla di fiori; finchè gli sia conceduto raccoglierne le ossa e riporle nel marmo che il suo amore ha già preparato (*a*). Il giar-

---

(*a*) Quest' opera sì utile è ancora ritardata in Terra d'Otranto: gravi sono state le difficoltà, che han dovute superarsi; non era l' ultima un pregiudizio popolare, che vi si opponeva. L' antico religioso rispetto per gli estinti, ereditato dai Greci di cui gran parte della provincia può dirsi una colonia, aveva quì maggiore influenza che tra le altre popolazioni del regno. Il governo impiegò tutt' i mezzi di persuasione per rendere un tanto bene non odioso; ma quando si applaudiva di questo successo conobbe, che vi erano delle opposizioni anche più forti; quelle cioè della natura del suolo, che generalmente composto di tufo e di creta o calcareo, non ha

dino della morte è comune ai ricchi ed ai poveri. Il povero pone sulla tomba della sua diletta, fragile croce di legno; l'adorna di ghirlande per conservarne la memoria, almeno quanto dura il dolor suo; giacchè egli è nell'ordine della natura che anche il dolore sia consumato dal tempo. Il ricco innalza una croce di ferro ed un superbo monumento, che promette di sussistere per molte generazioni; come se il dolor suo non fosse breve al pari di quello dell'indigente. Ma l'orgogliosa mole da lui eretta sparisce ancora dalla terra: il tempo non si la-

---

la profondità di sette palmi di terra vegetabile, richiesta dai regolamenti. Si dovrà dunque ricorrere ad un riempimento artificiale di soli palmi cinque, gittando su i cadaveri molta calce: questi lavori richiamano le cure tutte dell'amministrazione provinciale. Si trovano per il 1818 assegnati a quest'opera duc. 24207, 07; e si fa conto che nello spazio di tre anni saranno i nuovi campisanti aperti in tutta la provincia.

scia rapire i dritti suoi nè sopra gli uomini nè sopra i monumenti (*a*).

44.° POPOLAZIONE.

Era la popolazione di questa provincia venti secoli fa maggiore dell'attuale? Questa domanda è puramente letteraria. Gli *Economisti*, per risolvere un tal problema in favore degli antichi, assegnano generosamente un migliajo d' uomini per ogni venti de' loro soldati: come se le armate de' Messapj e de' Tarantini componevansi col metodo delle leve della moderna Europa, o giusta la coscrizione militare di Bonaparte. Nondimeno farebbe d' uopo del più tenace pirronismo, per rigettare tutti i monumenti istorici, che comprovano essere stata l' antica popolazione maggiore assai della presente. E meglio gioverebbe osservarne le vicende, dal

(*a*) Goethe.

momento che Ruggiero raccolse le nostre provincie sotto il dominio istesso. Ma i nostri archivj e l' istoria patria non ci presentano sicuri documenti, onde determinarne il numero sotto le dinastie de' Normanni, degli Svevi e degli Angioini. Alfonso I. d'Aragona avendo nel 1442 abolite le collette, che assai gravavano il regno, stabilì che si riscuotessero in vece da ogni fuoco carlini 10; e promise all'incontro dare a tutti i fuochi del regno un tomolo di sale per ciascheduno (*a*). Con questa occasione s'introdussero tra noi le numerazioni de' fuochi, o sia delle famiglie che componevano un fuoco (*b*); ma siccome l'oggetto prin-

---

(*a*) Giannone lib. XXVI cap. 6. I carlini 10 a fuoco nel 1449 si accrebbero a carlini 15, e con l'andar del tempo fino a duc. 5. 20. Vivenzio *Istoria di Napoli* tom. II. pag. 371.

(*b*) Comunemente si computarono sei individui per ogni fuoco o famiglia.

cipale era un' imposizione, così i fuochi tassati non mai corrispondevano ai fuochi naturali. I nostri scrittori del Foro, che quasi soli trattarono dell'amministrazione civile e dell' erario del regno, ci rapportano a gara queste numerazioni (*a*); senza però impegnarsi a spiegare le contraddizioni che presentano: eccone un esempio:

T.d'Otr.ann.1505 fuoc.17084 pop.102504
ann.1561 fuoc.71775 pop.430650
ann.1670 fuoc.44678 pop.268068

Ma come in mezzo secolo la popolazione di questa provincia si era elevata da

(*a*) Tutte le numerazioni dal 1447 fino al 1670 esistono nel grande Archivio, non però complete; e perciò riesce impossibile verificare esattamente con le numerazioni la totalità de' fuochi rapportata da' nostri Scrittori, per ciascuna provincia, nelle diverse epoche. Potrebbe però farsi con lunga fatica questa verifica, riscontrando i conti de' *Percettori* delle epoche più vicine.

102504 a 430650? E come un secolo dopo era diminuita di 162582 abitanti (*a*)? Per la diminuzione, il problema è facilmente sciolto con la *formola del potere oppressivo de' baroni* (*b*): ma questo potere de' baroni fu anche grande dal 1505 al 1561 (*c*); laonde bisogna con-

---

(*a*) Questa diminuzione non potè derivare dalla crudel pestilenza, che afflisse Napoli nel 1656: da tanta sciagura furon libere solo le provincie d' Otranto, di Calabria ulteriore, la città di Gaeta, Paola e Belvedere - Nicola Pasquale: *Della peste di Napoli e suo regno dell' anno* 1656.

(*b*) Sismondi non divide quest' opinione favorita di alcuni de' nostri *Economisti*: egli dice: *che la schiavitù delle campagne Romane a' tempi degli Imperadori spopolò l' Italia, e la schiavitù delle istesse campagne sotto la nobiltà feudale non fece danno alle popolazioni.* Sismondi *Ist. delle Repub. Ital.* cap. 2.

(*c*) Quando nel 1534 l' Imperadore Carlo V. venne in Napoli, dice Gregorio Rosso nel suo giornale: *che tutti li titulati dello regno di Napoli stavano in pretendenza di coprirsi avanti lo Imperatore.*

cedergli il vanto d' aver in 56 anni più che quadruplicata la popolazione d' una delle nostre provincie. Così l'asta d'Achille feriva e risanava nel tempo istesso. Due sono nondimeno le numerazioni, di cui si può con più ragione assicurare la regolarità, quelle cioè del 1670 (*a*) e del

---

Soggiunge che volendo l'Imperadore calare alla cappella Regia del castello nuovo insorse contesa tra i Grandi di Spagna ed i baroni del regno sulla precedenza nel sedere: *e per queste differenze lo Imperatore non fece mettere in assiento nè l'uno, nè l'altro, e a tutti che vennero alla Cappella fece stare in piedi.* Vivenzio si duole che le leggi pubblicate da Carlo V. per reprimere le oppressioni de' baroni, furono *per lo potere de' medesimi* male osservate — *Ist. di Nap.* tom. II. lib. 13.

(*a*) La numerazione chiamata del 1669 fu principiata nel 1660, e nel 1670 approvata dalla Regia Camera della Sommaria e pubblicata con le stampe. Terra d'Otranto vi si porta per fuochi 44678. Quella del 1737 che esiste nel grande Archivio: *Libro de' Fiscali della provincia di Terra d'Otranto dal 1 Gennajo 1737 in avanti* la porta per fuochi 36539 4/11.

1737 : e noi crediamo dover riposare con maggior fiducia sulla rettifica del 1737; giacchè quando l' immortale CARLO III. DI BORBONE salì sul trono molte Comuni trovavansi in considerabile debito colla Tesoreria Reale, essendo state nel 1670 gravate per fuochi che in realtà non avevano (*a*). Si aggiunge che essendosi nel 1737 durabilmente fissato il numero de' fuochi, e l' imposta che ne dipendeva, le Comuni furono diligentissime nel far rettificare un carico, che allora stimavasi dover essere perpetuo. Risulta adunque dall' indicata situazione del 1737 una popolazione di 219237 anime. Ma cessato l' oggetto del censo primamente in-

---

(*a*) Nella numerazione pubblicata da Galanti si porta Terra d' Otranto per fuochi 37594 1/2, ma la *lista di carico* da noi verificata porta, come sopra abbiam veduto, 1055 fuochi di meno; il che maggiormente prova la diligenza delle Comuni nell' aver fatto correggere ogni errore.

stituito da Alfonso ne emerse uno più generoso; quello cioè di conoscere, sotto le viste amministrative, lo stato della prosperità del popolo dal suo aumento. I calendari di Corte cominciarono dopo del 1765 a darne notizie, prima generali pel regno intero, quindi particolari per ogni provincia. Giova indicarne alcune per ravvisare il progressivo aumento della popolazione di questa provincia sotto i felicissimi regni di CARLO III. e del nostro AUGUSTO SOVRANO.

Anno 1766 a 67	popolazione	257657
Anno 1778 a 79	popolazione	289517
Anno 1789 a 90	popolazione	300912
Anno 1803 a 1804	popolazione	304277

Quest' ultimo stato non ha ricevuto alcuna variazione, durante i dieci anni della occupazione. L' esatto censo fatto del regno per l' anno 1815 numera in

Terra d' Otranto 305644 abitanti (*a*).

Sembra infine quì luogo al ricordo delle moderne colonie Albanesi venute in Terra d' Otranto, e ne piace darne rapido cenno (*b*). L' Albania, che è l' antica Epiro, formò parte de' dominj de' no-

---

(*a*) Legge del 1 maggio 1816: *Bullettino delle leggi di quell' anno*. Ecco gli stati sussecutivi:

Anno 1816	——	305633
Anno 1817	——	297144
Anno 1818	——	299510
Anno 1819	——	306051
Anno 1820	——	314216

La penuria del 1816 e 1817, che fu quasi generale in Europa, e le malattie che ne furono la conseguenza, cagionarono la piccola diminuzione che si ravvisa negli anni 1817 e 1818; ma nel 1820 trovavasi già un aumento di circa 9000 abitanti sullo stato del 1815.

(*b*) Non essendo possibile parlare delle sole colonie venute in terra d' Otranto, conviene per chiarezza darne una più generale notizia.

stri Re Angioini (*a*); ma quantunque i nostri Aragonesi non più ne conservassero la sovranità, credettero nondimeno essere degno della loro politica il mantenere in que' paesi, tanto prossimi alle nostre provincie, una grande influenza.

(*a*) Il documento, che quì trascriviamo non tratta d'un vano titolo ma di esercizio effettivo di sovranità, i di cui atti sono sparsi in più luoghi nel Registro quì indicato: Ex reg. Caroli I. 1268 O fol. 87 a t. - Pro Gazo Chinardo Vicario Albanie - » Karolus dei gratia Rex Sicilie et Albanie etc. Ga- » zoni Chinardo militi suo in Regno Albanie vicario » generali dilecto etc. De tua prudentia et fidelitate » plenam fiduciam obtinentes amovendi et puniendi » tam in Regno Albanie quam in exercitu et extalio » nostris destinatis ad ipsum Regnum omnes offi- » ciales tam Castellanos quam baiulos et alios quos- » libet et eis alios ydoneos subrogandi plenam » et liberam tibi concedimus tenore presentium po- » testatem. Datum Neapoli XXV. Februarii. Il trono di Napoli perdè il Ducato di Durazzo e Corfù nel tempo di Carlo di Durazzo, ingratissimo persecutore di Giovanna I. Non ostante tale perdita i discendenti di Carlo furon chiamati Durazzeschi. Giannone lib. XXIII. cap. 2.

Alfonso I. sostenne con provido sussidio di frumenti e di armati il prode Scanderberg, che solo bilanciava la fortuna ed il terribile potere di Maometto II. (*a*): e quell' eroe ne fu grato e venne con buon numero di navi, con settecento cavalli, e mille fanti veterani in ajuto di Ferdinando I., allorchè questi nelle Puglie mal resisteva alle forze Angioine ed ai baroni ribelli (*b*). Ferdinando, ad esempio di suo padre, favorì gli stabilimenti nelle nostre provincie di questi guerrieri (*c*); che poi in gran copia vi

(*a*) Bartholomaei Facii *de rebus gestis ab Alphonso* lib. IX. p. 222. Neap. 1769. Il nome di Scanderberg era Giorgio Castriota: i nostri istorici lo chiamano Regolo d'Epiro.

(*b*) Io. Jov. Pont. *Hist. Neap.* lib. II. pag. 61 e 62. Neap. 1769.

(*c*) L'accuratissimo Sig. Giustiniani nell' appendice all' ultimo volume del suo noto *Dizionario Geografico del regno* tesse la storia di queste colonie Albanesi, e ne fa ascendere la popolazione nel 1805 a 52870. Non fa però menzione alcuna delle colo-

cercarono un asilo allorchè, morto Scanderberg, i Turchi inondarono di sangue l'infelice loro patria (*a*). L'Imperadore Carlo V. non solo agli Albanesi offrì un rifugio nel regno ma anche agli abitanti di Corone città della Morea; che prima occupata dalle sue armi, aveva poi abbandonata ai Turchi (*b*). CARLO III. DI BORBONE accolse una colonia di Albanesi in un luogo dell'Abbruzzo ulteriore, chiamato Abbadessa; e fondò in Calabria, ove il maggior numero di queste colonie ri-

nie di Terra d'Otranto che noi qui appresso indicheremo.

(*a*) Scanderberg fu sepolto nella città d'Alessio: ma quando i Turchi, compiuta la conquista dell'Albania, se ne impadronirono nel 1478, accorsero al suo sepolcro, e si divisero le ossa di sì grand'uomo. Legandole quindi in oro ed in argento le portarono al collo, come preziosi giojelli, e come altrettanti *talismani* che loro infondessero il coraggio di quell'eroe.

(*b*) Giornale del Rosso anno 1534.

trovasi, un collegio Italo-Greco onde facilitarne la istruzione e la civiltà. Ma non ostante che i nostri Sovrani le avessero favorite con ogni maniera di privilegj e di esenzioni dalle pubbliche imposte, l'opinione comune ha loro rimproverato una selvaggia ritrosia verso la nuova patria (*a*). Per ciò che riguarda Terra d'Otranto (*b*) diremo esser pochi gli

---

(*a*) Palmieri: *della Ricchezza Nazionale* cap. IX.

(*b*) Al numero 30 di quest'opera abbiamo accennate le Terre di questa provincia, che tuttavia conservano il moderno linguaggio greco, e che sono in conseguenza moderne colonie greche; ma non possiamo, per mancanza di sicuri documenti, determinarne l'epoca precisa; ed i nostri Istorici hanno neglette queste importanti notizie. Frequentissime furono però tali piccole emigrazioni; ed i nostri baroni, tanto da alcuni scrittori calunniati, si mostrarono sempre mai liberali a quest'infelici. Ne daremo pruova trascrivendo una supplica del Marchese d'Oira nel 1656 al Vicerè di quel tempo - Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore - Il Marchese d'Oira fà intendere a V. E. come sono venuti in questa Pro-

stabilimenti fattivi dagli Albanesi, come Carusino, S. Giorgio, S. Crispiero, Herchie e Ciciniezo (*a*): giacchè Gala-

---

» vincia da venti famiglie de' Greci sudditi Venezia-
» ni dell' Isola Farco per le continue invasioni pa-
» tiscono ogni anno da' Turchi, a segno che tutti
» se ne sono fuggiti, e queste famiglie sono venute
» in questa Provincia per vivere cristianamente, e
» perchè non hanno trovato dove ricettarsi, ed
» avere qualche comodità di vivere, esso supplican-
» te l' ha dato comodità di poter vivere, e faticare
» in suo feudo disabitato, nominato Mutunato, ven-
» dutoli dalla Regia Corte, colla giurisdizione, del
» quale ne paga l'Adogo, e perchè non hanno det-
» te famiglie dove abitare, desiderano farci alcune
» abitazioni coll' agiuto li darà esso supplicante. Sup-
» plica V. E. ad essere servita darli licenza di po-
» tere fare dette abitazioni per tenere nel coverto
» le suddette loro famiglie, ut Deus ». - Vol. 38.
n. 1. Intitolato — *Francavilla privilegj diversi a favore della casa Imperiale* ec. ec., *ed in ultimo carte relative ai Greci abitanti in Motonato* f. 360 - Archivio Allodiale sul grande Archivio di Napoli — Motonato non è attualmente fra le Terre abitate: bisogna dire che la colonia non vi fu stabilita.

(*a*) Conto del Percettore di Terra d'Otranto del-

tina e Soleto donate da Ferdinando I. a Giovanni Castriota figlio di Scanderberg erano prima terre abitate (*a*); ma è probabile che alcune famiglie Albanesi vi seguirono il loro signore (*b*). La colonia però che promettea più grandi vantaggi fu quella, del pari venuta dall' Albania, alla quale l' AUGUSTO NOSTRO SOVRANO accordò uno stabilimento in Brindisi nella fine dello scorso secolo. I genero-

---

l'anno 1523 al 1524 sistente nel grande Archivio. *Ciciniezo* attualmente non esiste, forse perchè abbandonato dagli Albanesi.

(*a*) Repertorio primo di Terra d'Otranto fol. 236 a 240 *ibid.*

(*b*) L' autore dell' origine del Rito greco in Italia (Lib. III. cap. 4) pretende che S. Marzano, Monteparano, S. Martino, Roccaforzata, Faggiano e S. Giorgio sieno state fondate dagli Albanesi: ma egli medesimo confessa non poterne arrecare sicuro documento. Per S. Giorgio si è veduto di sopra essere effettivamente una colonia Albanese, ma non vi è in provincia d' Otranto nessun paese chiamato S. Martino.

si soccorsi che le furono, in ogni guisa, somministrati facevano augurarne la rapida e durevole prosperità; e le fertili pianure di Brindisi preparavano larga ricompensa alle fatiche de' nuovi coloni: ma la loro inerzia fu invincibile. Oziosi, sedenti per terra con le gambe incrocicchiate, imitando così servilmente i Turchi, mangiarono neghittosamente le semenze che dovevano spargere ne' campi, i buoi e gli armenti che dovevano ararli e fecondarli: e fu forza rimandar questi pigri ne' loro patrj tugurj. Ma tali esempj, poco fortunati, non debbono farci perdere la speranza di riveder fra noi quelle colonie; che, come dice il gravissimo Palmieri, c'inviava la Grecia fiorente per le scienze e le arti, e la Grecia schiava sotto la scimitarra de' Turchi (*a*). Lasceremo poi al bel sole delle Puglie e delle Calabrie la cura di riprodurre in ogni

(*a*) Palmieri *ricchezza nazionale* cap. 9.

solco, che l' aratro aprirà nelle rive ora incolte dell'Adriatico e dell' Ionio, i campi di Larissa ed i giardini d' Alcinoo.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE.

pag.
1.° *Napoli* 3
2.° *Acerra.* 5
3.° *Monte Vergine* 7
4.° *Avellino* 11
5.° *Dentacane, Grottaminarda, Ariano, Ponte di Bovino* . 13
6.° *Foggia* 15
7.° *Cirignola, Ordona* . . . 18
8.° *Barletta* 22
9.° *Trani* 26
10.° *Porto di Trani* 29
11.° *Bisceglia, Molfetta, Giovinazzo* 32
12.° *Bari* 36
13.° *Mola di Bari, Polignano, Monopoli* 40

14.° *Fasano, Ostuni, S. Vito, Mesagne* 45
15.° *Brindisi* 47
16.° *Littorale da Brindisi ad Otranto* 53
17.° *Littorale da Otranto a Leuca, Grotta della Zinzanusa.* . 61
18.° *Il Promontorio Japigio* . . 64
19.° *Littorale dell' Jonio, Gallipoli* 70
20.° *Littorale dell'Jonio, Taranto.* 76
21.° *Taranto* 85
22.° *Taranto. La porpora* . . . 96
23.° *Taranto. Pallade Cittadina, Venere armata* 100
24.° *Massafra, Martina* . . . 103
25.° *Oria, Francavilla, Manduria* 107
26.° *Fonte di Manduria* . . . 113
27.° *Campi* 116
28.° *Lecce* 119
29.° *Salento* 128
30.° *Galatina; Il Capo di Lecce.* 130

31.° *Galatone, Nardò, le Mutate.* 137
32.° *Invasioni de' Saraceni, e de' Turchi* 142
33.° *Agricoltura* 153
34.° *L' Ulivo* 160
35.° *Manifatture* 169
36.° *Commercio* 176
37.° *Le Fabbriche, e le strade interne, le acque.* . . . 188
38.° *Carattere. Usi. Costumi* . . 194
39.° *Letteratura. Teatri. Conversazioni. Balli* 203
40.° *I piaceri della tavola.* . . 210
41.° *I gabbiani ed i bruchi. La tarantola e la pizzica* . . 217
42.° *Opere e lavori pubblici* . . 222
43.° *I Campisanti* 233
44.° *Popolazione* 238

Pag.	vers.	ERRATA	CORRIGE
9	6	il Vesuvio Napoli	il Vesuvio, Napoli,
51	3	sepelli	seppelli
56	18	di lauri di mirti	di lauri, di mirti,
61	Tit.	DA OTRANTO A LECCE	DA OTRANTO A LEUCA
76	15	sempreppiù	sempre più
76	18	Nardo	Nardò
88	10	secondo genito	secondogenito
107	15	Prototapata	Protospata
109	2	distrutta	distrutte
131	12	Lecce	Leuca
132	not. (b)	Il lugubre sovra esso incominciaro. Inno i cantori de lamenti	Il lugubre sovra esso incominciaro Inno i cantori de' lamenti;
141	12	dalla rifrazione	dalla rifrazione e dalla riflessione della luce istessa
150	16	Save	Salve
157	12	dippiù	di più
169	9	dapertutto	da per tutto
171	4	al di fuori	in fuori
184	20	zuccari	zuccheri
203	12	dandole il suo nome	dando loro il suo nome
204	not. (a)	Costanzo lo chiama dotto in ogni scienza	Costanzo chiamò anche Manfredi dotto in ogni scienza
219	21	si brugiano	si bruciano
224	2	il di lei	il suo

15 GEN 64

A. S. E.

IL SIG. PRINCIPE DI CARDITO

PRESIDENTE DELLA GIUNTA DI SCRUTINIO
PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Eccellenza.

Giuseppe Cevagrimaldi desiderando dare alle stampe una Opera intitolata - *Itinerario da Napoli a Lecce, e per la Provincia di Terra d' Otranto nel* 1818, ne implora l' analogo permesso - Giuseppe Cevagrimaldi.

Per delegazione a me fatta dalla Giunta di Scrutinio per la pubblica Istruzione con appuntamento del dì 29 Maggio 1821, il Signor D. Giuseppe Capocasale si compiaccia di rivedere la soprascritta Opera, ed osservare se vi è cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità, e se dalla pubblicazione di essa ne risulti decoro, e vantaggio al pubblico - Il Membro della Giunta Deputato - Gaetano Parroco Giannattasio - Loreto Apruzzese - Si può stampare - Il Regio Revisore - Giuseppe Capocasale.

Digitized by Google

Napoli 28 *Luglio* 1821.

Copia ec.

Vista la domanda di Giuseppe Cevagrimaldi di voler stampare l'Opera intitolata - *Itinerario da Napoli a Lecce, e per la Provincia di Terra d' Otranto* - Visto il rapporto del Regio Revisore Sig. D. Giuseppe Capocasale per commessa fattagliene dalla Giunta. La Giunta stabilisce, ed ordina, che si stampi l' anzidetta Opera colla riferita forma della domanda del ricorrente Giuseppe Cevagrimaldi, e dell' approvazione del cennato Regio Revisore Signor D. Giuseppe Capocasale, però non si pubblichi se non collazionata di nuovo dallo stesso Revisore l'Opera stampata, venga egli a contestare che concorda con l' originale da esso approvato - Il Presidente della Giunta. Firmato - Il Principe di Cardito - Il Segretario Generale, e Membro della Giunta. Firmato - Loreto Apruzzese - Per Copia Conforme - Il Segretario Generale, e Membro della Giunta - Loreto Apruzzese.

Digitized by Google

005678547

Digitized by Google

Digitized by Google

12

Digitized by Google